



**Dipartimento  
di Scienze Politiche**

**Cattedra Politica Comparata**

***Sistema alimentare e globalizzazione: come la grande  
produzione di scala incentiva le nuove dinamiche di  
urbanizzazione e indebolisce la democrazia.  
I casi comparati di Cina e Brasile***

**Prof. Raffaele De Mucci**

**RELATORE**

**Prof. Alfonso Giordano**

**CORRELATORE**

**matr.639252 Lorenzo Santucci**

**CANDIDATO**

**ANNO ACCADEMICO 2019/2020**

# INDICE

Introduzione .....	4
CAPITOLO I.....	8
Il nuovo oro mondiale: la soia .....	8
1.1. Lo stretto connubio tra cibo e politica.....	8
1.2 Il lungo viaggio della soia: chi la produce, chi ne usufruisce e a quale fine .....	13
1.3 Gli effetti della soia sulla sostenibilità ambientale e le conseguenze sociali .....	18
1.4 Il ruolo della soia nella guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina .....	22
CAPITOLO II.....	31
Il colonialismo contemporaneo. Il fenomeno del <i>land grabbing</i> .....	31
2.1. Il business dell'alimentazione: se non puoi produrlo, puoi importarlo .....	31
2.2 La geografia del cibo: i paesi interessati dal land grabbing .....	37
2.3 Situazione <i>win-win</i> o sfruttamento indiretto? I rapporti di forza nel land grabbing .....	42
CAPITOLO III.....	52
Cina: dalla rivoluzione agricola all'urbanizzazione sfrenata .....	52
3.1 Dalla campagna alla metropoli: la trasformazione della popolazione cinese .....	53
3.2 Le conseguenze delle politiche di urbanizzazione in Cina .....	61
3.3. Abbandono delle campagne: un caso isolato o un fenomeno diffuso? Confronto dell'esperienza cinese con l'urbanizzazione statunitense ed europea .....	68
3.4. Analisi della demografia cinese. Da punto di forza al rischio di tensioni sociali .....	80
CAPITOLO IV .....	90
Brasile, il granaio povero del mondo .....	90
4.1 La società brasiliana dopo la caduta del regime militare: una corsa a due velocità .....	90
4.2 Le politiche di urbanizzazione e il costo sociale dell'imperialismo delle terre brasiliane .....	94
4.3 Gli abitanti dell'Amazzonia e i <i>fazenderos</i> : i rapporti di forza che incentivano l'urbanizzazione .....	100
4.4. Studio della demografia brasiliana: tanti giovani con poco futuro?.....	103
CAPITOLO V .....	111
Cina e Brasile, due facce della stessa medaglia .....	111
5.1 Quando l'autoritarismo (non) si differenzia da una non-democrazia. Analisi comparata di Cina e Brasile.....	111
5.2. La grande produzione alimentare su scala industriale come motivo di abbandono delle zone rurali delle regioni cinesi e di quelle amazzoniche .....	125
5.3. Un futuro comune incerto e potenzialmente catastrofico.....	128
5.3.1. <i>Youth bulge</i> e <i>freno economico</i> .....	129
5.3.2 <i>Aumento dei prezzi alimentari</i> .....	134
5.3.3 <i>SARS-CoV-2</i> .....	138
Conclusioni .....	142
Bibliografia.....	149

*“Voglio vivere in una città  
dove all’ora dell’aperitivo  
non ci siano spargimenti di sangue  
o di detersivo.*

*A tarda sera, io e il mio illustre cugino De Andrade  
eravamo gli ultimi cittadini liberi  
di questa famosa città civile  
perché avevamo un cannone nel cortile.”*

*[La domenica delle salme, Fabrizio De André]*

**A tutte le minoranze oppresse.**

**Affinché con lo studio e la conoscenza si possa arrivare a un mondo più giusto e attento  
all’individuo.**

## Introduzione

Nel momento in cui ho iniziato a leggere i primi articoli che parlavano di come ci stiamo mangiando le terre del nostro mondo per soddisfare una richiesta alimentare in continua crescita, ho compreso come questo sarebbe diventato l'argomento della mia tesi magistrale. Da oltre un anno mi documento per conoscere quante più informazioni possibili e più vado avanti più mi addentro in un mondo vastissimo ma poco affrontato nel dibattito comune, purtroppo. Sinceramente, tutto questo è preoccupante in quanto dovrebbe toccarci molto da vicino trattandosi del nostro futuro. L'idea di scrivere questo elaborato è nata con la consapevolezza che non sarei certamente riuscito a porre un punto, a soddisfare l'intera questione, ma ero entusiasta di poter iniziare un lavoro che mi avrebbe permesso successivamente di riprenderlo tra le mani per continuare le mie ricerche in merito. Si può quindi considerare un punto di partenza sul quale è necessario continuare a lavorare per dare una risposta alle domande che mi sono poste prima di iniziare a scrivere.

La decisione di scegliere la cattedra di politica comparata piuttosto che altre è giustificata non solo da un piacere nel voler discutere la mia tesi magistrale in una delle discipline che più mi ha affascinato durante l'intero percorso universitario ma, anche, da un personale impegno nel voler approfondire un tema, teoricamente poco affine con questa materia, attraverso uno degli strumenti che la politica comparata offre, quale la comparazione fra due elementi, nel mio caso due sistemi politici. Trovare un nesso che legasse Cina e Brasile in merito alla produzione alimentare di scala poteva sembrare più arduo di ciò che sembra (in mio aiuto è accorsa anche una considerazione di Giovanni Sartori, il quale riteneva che nel momento in cui si decide di comparare la domanda da porsi non è tanto che cosa, quanto *"comparabile in quale rispetto?"*). L'elemento da porre in analisi l'ho trovato nel fenomeno dell'urbanizzazione, che da decenni sta interessando entrambi i paesi e principalmente per la stessa causa. Andando a scavare quanto più a fondo possibile, mi sono reso conto che le politiche di Cina e Brasile sono speculari ed entrambe stanno portando a degli esiti comuni: le loro campagne, ovvero le zone rurali, si stanno sempre meno lentamente spopolando, andando così ad aumentare drasticamente il tasso urbano. E ciò che spinge cinesi e brasiliani a spostarsi è proprio il modello di produzione alimentare industriale che questi due Stati hanno deciso di adottare.

Naturalmente, è quasi impossibile trovare una correlazione scientifica tra produzione alimentare di scala e migrazioni verso le città in quanto, per verificarla, dovremmo chiedere a ciascun migrante quale sia la motivazione primaria che lo spinge a muoversi e da lì tracciare un'idea. Ma c'è un modo per aggirare questo problema: *basta* analizzare le caratteristiche delle due società e le politiche portate avanti sia da Cina che dal Brasile per notare come le due popolazioni rurali siano state, e

tutt'ora sono, sacrificate al progresso e allo sviluppo del paese. Questo ha come risultato delle conseguenze sociali molto importanti che da qui a qualche decennio potrebbero verificarsi in entrambi i paesi, non da ultime delle tensioni conflittuali causate dalle disparità e disuguaglianze tra le fasce della popolazione più vulnerabili, tra le quali rientrano certamente quelle rurali. Questo risvolto è avvalorato anche dalla constatazione che la produzione industriale, che genera urbanizzazione, non produce effetti positivi sul regime democratico, indebolendolo fortemente.

Per scrivere l'elaborato ho deciso di porre l'attenzione prima di tutto sulla forte correlazione che intercorre tra cibo e politica, per poi arrivare alla comparazione tra i due paesi.

Così nel primo e nel secondo capitolo, che si possono definire introduttivi per far comprendere meglio cosa comporti la produzione alimentare di scala sulla società, lo sguardo sarà rivolto specialmente al ruolo della soia, un alimento che sta provocando spopolamento delle zone rurali in Brasile come in Cina e che ha giocato una parte fondamentale anche nella guerra dei dazi scoppiata tra Washington e Pechino. Quest'ultima infatti, nel momento in cui il Presidente statunitense Donald Trump ha imposto una tariffa su una vasta quantità di beni cinesi, ha risposto non solo con la stessa moneta ma anche decidendo di non importare più soia dagli Stati Uniti, creando un danno economico (e politico) non indifferente alla sua rivale principale.

Nel secondo capitolo, invece, verrà affrontato il tema legato al *land grabbing*, l'accaparramento delle terre per garantire la richiesta di cibo e di cui il Brasile è leader incontrastato. Questo fenomeno, sempre più diffuso, sta generando un sistema dove pochi beneficiano dei suoi risultati mentre aumentano sempre di più coloro che sono travolti dall'onda di questo sistema. Tra i primi sono annoverate le multinazionali alimentari, ovviamente, mentre tra i secondi i piccoli produttori agricoli o allevatori, i quali detenevano una piccola attività familiare che garantiva loro il fabbisogno necessario mentre ora sono subordinati alle regole del mercato senza alcun tipo di forza per contrastare le grandi aziende. Di conseguenza, l'unica alternativa che hanno per aspirare a un futuro migliore è quella di emigrare verso le città, andando a popolare le fasce più povere delle metropoli, già piene. Ma il *land grabbing* ha un risvolto negativo anche in termini di sostenibilità ambientale. Continuare a distruggere intere zone ricche di biodiversità, come la foresta Amazzonica, ha il solo risultato di contribuire in modo determinante ai cambiamenti climatici con tutte le conseguenze che questi comportano.

Effettuata questa fondamentale premessa, nel terzo e quarto capitolo si analizzano nel dettaglio la trasformazione demografica dei due paesi ripercorrendo le tappe storiche più importanti degli ultimi decenni. Entrambi, specialmente con l'avvento della globalizzazione, sono sottoposti a un'urbanizzazione sfrenata volutamente ricercata. L'obiettivo che si prefissano questi due capitoli è provare a rispondere alla domanda su quanto le politiche dei governi statali siano responsabili di una crescita urbana che sta spopolando le zone rurali e, soprattutto, si vuole cercare di trovare un legame che colleghi la produzione alimentare su scala ai movimenti di popolazione. Per riuscirci

sarà necessario osservare nel dettaglio come si sono evolute le due società nel corso degli anni e qual è la situazione odierna. Quest'ultima è molto importante per poter avanzare delle ipotesi sul futuro dei due paesi. All'interno del terzo capitolo, inoltre, verrà proposto un focus sull'urbanizzazione negli Stati Uniti e in Europa per verificare se questa è un fenomeno più generale che non riguardi solo le due realtà qui analizzate – fermo restando che, come verrà scritto, una comparazione con l'Unione europea non è possibile in quanto questa non può essere considerata uno Stato unitario come la Cina o il Brasile.

Una volta esaminati singolarmente i due paesi, nel quinto e ultimo capitolo dell'elaborato verranno comparati Cina e Brasile sotto diversi punti di vista. Se è vero che la produzione su scala industriale genera delle conseguenze allarmanti nella società, quale sistema politico è più disposta a sacrificare la propria civiltà per ottenere un più generale sviluppo? La domanda a cui la comparazione finale vuole provare a offrire risposta è proprio questa, analizzando i due sistemi (autoritario uno e democratico ma imperfetto l'altro) non solo attraverso l'indice di democraticità ma anche attraverso altri indicatori, quali l'indice della libertà di stampa e della corruzione, emblema questi ultimi della salute di un paese. L'intento è quello di dimostrare come Cina e Brasile non siano così diversi e che, quindi, oltre a rientrare entrambi nella classificazione dei regimi non democratici, possano anche avere un comune futuro disastroso. Infatti, l'industrializzazione del mercato alimentare sta portando a una progressiva perdita di democrazia, meno evidente in Cina in quanto paese autoritario (o totalitario? Si proverà a rispondere anche a questa domanda), più preoccupante in Brasile. L'ipotesi che si vuole portare avanti è che se il tasso di urbanizzazione continuerà a crescere come in questi anni e se non si pone fine a un sistema di produzione alimentare che sta, inevitabilmente, creando dei vincitori e dei vinti, questi ultimi saranno sempre di più. Cosa quindi potrebbe accadere? Partendo dalle considerazioni di Robinson e Acemoglu, l'idea è quella di avanzare l'ipotesi potenzialmente disastrosa per i due paesi, remota ma non impossibile, quale quella di un conflitto sociale dovuto da una serie di fattori, non da ultimo una crisi alimentare. Per riuscire a dare una risposta saranno analizzate tre variabili che potrebbero contribuire o accelerare questo processo, quali l'aspetto demografico, l'indice dei prezzi e la pandemia attuale, tutte e tre strettamente collegate sia al sistema di produzione alimentare sia alla crescita dell'urbanizzazione. L'analisi finale sui due sistemi politici permetterà di comprendere, ancor meglio, come il mondo globalizzato che si è creato dopo il 1989 ha fatto sì che le differenze tra un autoritarismo e una democrazia si assottigliassero sempre di più, tanto da poter delineare ipotesi comuni sul futuro dovute all'adozione di politiche simili.

Naturalmente, non è possibile fornire una risposta completa ed esaustiva riguardo il futuro di questi due paesi. Ciò che però mi preme sottolineare è che un argomento come il cibo sarà fondamentale nei prossimi decenni e rappresenterà una sfida essenziale alla quale tutti gli Stati e gli attori internazionali, comprese anche le aziende multinazionali, saranno chiamati a contribuire. Non

importa che si sia in presenza di una democrazia perfetta (che non esiste) o di un totalitarismo. La richiesta di cibo e il fabbisogno alimentare sono alla base di qualsiasi società e se dovessero venire a mancare le conseguenze saranno molto simili in qualsiasi contesto.

Sono conscio dell'ambiziosità del lavoro ma, probabilmente, è proprio questa sua caratteristica che mi ha spinto a scriverne.

## CAPITOLO I

### Il nuovo oro mondiale: la soia

#### 1.1. Lo stretto connubio tra cibo e politica

Mangiare è un atto politico. Il diritto al cibo<sup>1</sup> è stato riconosciuto nel momento in cui è stata adottata la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nel 1948. In ventidue paesi è stato incluso all'interno della Costituzione e tra questi compare solo uno Stato europeo ma non dell'Unione europea, l'Ucraina.<sup>2</sup> Mentre sono 145 i paesi che, al momento della ratifica del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali nel 1966, hanno accettato di legiferare riguardo il diritto ad un'alimentazione adeguata. Proprio in questo senso è stato compiuto un piccolo passo in avanti alla vigilia del Vertice Mondiale sull'Alimentazione, nel 1996: in quella data, infatti, è stato proposto il Codice Internazionale di Condotta sul Diritto Umano ad un'Alimentazione Adeguata, fortemente sponsorizzato dalle organizzazioni non governative (ONG). Quello che oggi viene chiesto agli Stati è di avviare dei negoziati intergovernativi sul Codice di Condotta. Questo non comporterebbe nuovi diritti o obblighi, in quanto già esistenti, ma permetterebbe agli Stati di adottare politiche volte alla protezione, al rispetto e all'attuazione del diritto al cibo.

È però necessario sottolineare come il diritto al cibo rimanga, troppo spesso purtroppo, circoscritto alla sola intenzione senza avere un'effettiva realizzazione nella pratica. Non a caso, secondo *The State of Food and Nutrition in the World*, pubblicato nel luglio del 2019 da Unicef, "più di 820 milioni di persone o il 10,8% delle persone nel mondo oggi hanno ancora fame". Il continente maggiormente afflitto da questa piaga è l'Africa, con un tasso di denutrizione pari al 20%. In aumento, seppur ancora sotto controllo, in America Latina e nei Caraibi (7%). Secondo lo stesso report "2 miliardi di persone, ovvero il 26,4% della popolazione mondiale, soffrono di insicurezza alimentare moderata o grave"<sup>3</sup>. Interessante notare come, tra quegli Stati che hanno deciso di adottare il diritto al cibo all'interno delle loro Costituzioni (o comunque al vertice della legislazione interna), rientrano paesi come la Repubblica Democratica del Congo e l'Uganda. In Congo il 70% della popolazione totale,

---

<sup>1</sup> Bisogna precisare come questo non preveda l'obbligo da parte dello Stato di fornire ai suoi cittadini cibo gratuitamente, bensì quello di assicurarsi che questi provvedano autonomamente alla soddisfazione alimentare.

<sup>2</sup> Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), *Il diritto al cibo*, in [www.fao.org/worldfoodsummit/italian/fsheets/food.pdf](http://www.fao.org/worldfoodsummit/italian/fsheets/food.pdf)

<sup>3</sup> Unicef (2019), *The State of Food Security and Nutrition in the World 2019*, report redatto da Food and Agricultural Organization of United Nations (FAO), (2019), Roma.

pari a 70 milioni, vive al di sotto della soglia di povertà e la malnutrizione è una delle prime cause di morte infantile. Non da meno il caso dell'Uganda, dove il 30% della popolazione si trova in una situazione di insicurezza alimentare.

Questi dati, solo velatamente accennati senza alcun approfondimento ma già impietosi, hanno cause comuni. I paesi africani sono fortemente ricchi di materie prime ma storicamente non sono mai stati in grado di poterne usufruire. Non è questo lo spazio dove poter trattare sulla genesi di tale fenomeno - dovrebbe bastare il principio di sovranità popolare sulle risorse naturali, da sempre subordinato agli interessi dei paesi sviluppati - ma è possibile analizzare alcune delle cause responsabili della situazione alimentare non solo africana, bensì mondiale. Tutte concernenti il campo politico. Certamente, quando parliamo di violazione del diritto al cibo non possiamo non considerare la variabile della *guerra*. Questa provoca danni non solo in termini di vite umane, ma ha dei risvolti drammatici per quanto concerne raccolti, stock alimentari, bestiame e attrezzature agricole. Secondo il rapporto *Crop Prospects and Food Situation*, pubblicato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), "i conflitti in atto e le condizioni di tempo asciutto restano le cause principali degli elevati livelli di insicurezza alimentare grave, che impediscono a milioni di persone la disponibilità e l'accesso al cibo".<sup>4</sup> Un esempio lampante di come le guerre abbiano un impatto così decisivo e negativo allo stesso tempo lo possiamo notare anche dalle situazioni presenti nel Medio Oriente. In Siria così come nello Yemen, i conflitti ostacolano fortemente le attività agricole riducendo in tal modo la disponibilità di beni alimentari che, per un'elementare regola di mercato, subiscono un'impennata nei prezzi. Situazioni simili sono riscontrabili anche nel continente africano: oltre alla già menzionata Repubblica Democratica del Congo, in Sud Sudan - che ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan nel 2011 ma nel quale i conflitti si sono protratti per anni - il 60% della popolazione si trova in una situazione di grave crisi alimentare.

Altra variabile strettamente collegata con la malnutrizione è la *crisi ambientale*, con la quale stiamo cominciando a fronteggiare e a osservarne le prime conseguenze anche in Occidente. I cambiamenti climatici hanno, e avranno sempre con maggior impatto, dei risvolti negativi per quanto concerne l'agricoltura e, conseguentemente, l'alimentazione umana. In base al report della FAO precedentemente citato, "le scarse precipitazioni pregiudicano la produzione di cibo".<sup>5</sup> Ad inizio 2019 erano 3 milioni le persone che in Zimbabwe si trovavano in uno stato di insicurezza alimentare. Come nel caso dei conflitti, se la produzione di cibo calerà ad aumentare saranno i prezzi e, quindi, a subirne i risvolti saranno coloro che non potranno permettersi di spendere cifre elevate per acquistarli. Secondo il report "Cibo & Migrazioni. Capire il nesso geopolitico nell'area euro-mediterranea", redatto dal think-tank Macroegeo - che si occupa di collegare gli aspetti geopolitici a

---

<sup>4</sup> Food and Agricultural Organization of the United Nations (FAO), (2019), *Crop Prospects and Food Situation*, Roma.

<sup>5</sup> Ibidem.

quelli della finanza - insieme alla Fondazione Barilla Center for Food & Nutrition (BCFN), il settore agricolo dovrà essere in grado di trasformarsi in base ai cambiamenti climatici, in modo tale da evitare che ci sia un abbassamento delle rese agricole. A conferma di quanto scritto riguardo la scarsità delle piogge, “secondo le previsioni, la frequenza degli episodi di siccità da moderata a grave per periodi di tre mesi aumenterà in tutta la regione trans mediterranea e rispetto al periodo storico, da due a cinque volte, mentre per il mondo l’aumento è più basso, poiché risulta essere da due a tre volte maggiore”<sup>6</sup>. Negli ultimi sessant’anni, nell’area euro-mediterranea, le temperature sono aumentate di 1,4°C mentre a ridursi sono state le precipitazioni, di ben 36 mm. Questi dati sono previsti in peggioramento nel corso dei prossimi anni. Ciò che emerge dallo studio sopracitato è la necessità, da parte del mondo agricolo, di sapersi adattare a questi cambiamenti inevitabili in modo tale da creare opportunità piuttosto che situazione avverse. “Le mutate condizioni climatiche”, si legge, “potrebbero potenzialmente risultare più idonee a nuove coltivazioni o colture oggi meno importanti nel Nord del bacino mediterraneo, mentre in assenza di adattamento ai cambiamenti climatici il versante meridionale perderà produttività”<sup>7</sup>.

L’ultima variabile alla quale accennerò è la *globalizzazione*. Il dibattito circa quest’ultima è tutt’ora in corso. Specialmente dagli anni Ottanta e con la conseguente caduta dell’Unione Sovietica, si è iniziato ad assistere a una maggior integrazione da un punto di vista sociale, politico ma, specialmente, economico. L’evoluzione alla quale siamo stati sottoposti è sotto gli occhi di tutti. Il livellamento verso l’alto che la globalizzazione si era prefisso, però, ha riscontrato nel corso degli anni diverse falle. L’idea di fondo prevedeva che l’internazionalizzazione dell’economia portasse ad un aumento del benessere sociale, elemento che a oggi non si è verificato. O, perlomeno, non in maniera uniforme in tutto il mondo. Per dirla con le parole di Dani Rodrik, economista turco e professore di Economia Politica Internazionale all’Università di Harvard, la globalizzazione è un concetto distruttivo lontano dal creare una situazione a somma zero, a meno che gli Stati non accettino di essere subordinati a leggi valide per tutti e che vengano fatte rispettare da un governo sovranazionale. Impensabile che ciò avvenga, almeno non nel breve o medio termine. Quella della mondializzazione o, come la chiama Rodrik, dell’iperglobalizzazione non è altro che una coperta corta: nel momento in cui la si tira da una parte, dall’altra si rimane scoperti. Nella sua teorizzazione del trilemma, l’economista turco sostiene che “se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato-nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato-nazione e l’integrazione economica internazionale. E se vorremmo conservare lo Stato-nazione e l’autodeterminazione, dovremo

---

<sup>6</sup> Santini M., Caporaso L., Barbato G., Noce S., (2017) Cambiamenti climatici e migrazioni umane, in *Cibo & Migrazioni. Capire il nesso geopolitico nell’area euro-mediterranea*, MacroGeo - Barilla Center for Food & Nutrition, p.33, in [www.barillacfn.com/m/publications/cibo-e-migrazioni-pdf-web.pdf](http://www.barillacfn.com/m/publications/cibo-e-migrazioni-pdf-web.pdf)

<sup>7</sup> Santini, M., Caporaso, L., Barbato, G., Noce, S., (2017), op. cit., p.38.

scegliere fra potenziare la democrazia o la globalizzazione”<sup>8</sup>. La soluzione che ci fornisce Rodrik fa riferimento ad una *globalizzazione intelligente* (titolo omonimo di una sua opera pubblicata nel 2011), all’interno della quale democrazia e sovranità nazionale sono posti su un gradino più alto dell’internazionalizzazione. “Restituire potere alle democrazie nazionali garantirebbe basi più solide per l’economia mondiale, e qui sta il paradosso estremo della globalizzazione. Uno strato sottile di regole internazionali, che lascino ampio spazio di manovra ai governi nazionali, è una globalizzazione migliore, un sistema che può risolvere i mali della globalizzazione senza intaccarne i grandi benefici economici”<sup>9</sup>. Quella fornitaci dall’economista è un’idea diversa e più attenuata della realtà politica ed economica che oggi viviamo. Suggestiva, da una parte, ma molto complessa da realizzare. Anche se, leggendo l’ultimo rapporto di Oxfam International, “Time to Care”<sup>10</sup>, redatto come ogni anno prima del World Economic Forum di Davos, ci si rende conto di come continuano a perdurare le disuguaglianze economiche nel mondo. Infatti, 2.153 persone detengono la stessa ricchezza accumulata da 4,6 miliardi di persone. Un dato molto significativo per far comprendere quanto la ricchezza sia poco ben distribuita, inoltre, è la comparazione che Oxfam prende ad esempio: se mettessimo da parte 10 mila dollari al giorno dalla costruzione delle piramidi in Egitto fino ad arrivare ai giorni nostri, avremmo solamente un quinto del patrimonio che oggi hanno a disposizione i 5 miliardari più ricchi al mondo. Ancora, l’1% della parte più ricca del pianeta ha due volte la ricchezza che si dividono 6,9 miliardi di persone. Secondo il World Social Report 2020, “two thirds of world’s population live in countries where inequality has grown”.<sup>11</sup> In sintesi, la nostra è una società dove le differenze salariali, nonché di genere, sono sempre più accentuate. Detto questo sembrerebbe complesso porre fine a questa situazione, almeno nel breve termine. Specialmente, aggiungerei, se il sistema economico capitalista resterà il protagonista assoluto.

La globalizzazione ha riguardato però tutti i settori, compreso quello culturale. Qui si lega il discorso del cibo. L’esportazione di materie prime, compresi ovviamente gli alimenti, ha avuto il grande merito di far conoscere culture e tradizioni di paesi che prima non si conoscevano. Soprattutto, ha permesso ai palati di tutto il mondo di venire a contatto con gusti prima sconosciuti. Ciò non ha alcun aspetto negativo fino a quando a comandare non è più l’offerta, bensì la domanda. Qui il problema inizia a sorgere. Oltre al fatto che quello che noi mangiamo è spesso adattato ai nostri gusti (e quindi distorto dalla realtà), la continua richiesta di alimenti che non abbiamo sul nostro territorio crea un danno all’economia sia del paese importatore sia di quello esportatore. Il perché verrà spiegato con maggior cura ed attenzione nel corso dell’elaborato. Questo spunto serve semplicemente ad introdurre il

---

<sup>8</sup> Marro, E., (2016), *Il trilemma di Rodrik: puoi avere democrazia, globalizzazione e sovranità nazionale tutti assieme?*, 07.04.2016, Il Sole 24 Ore.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Oxfam International (2020), *Time to Care. Unpaid and underpaid care work and the global inequality crisis*, Cambridge.

<sup>11</sup> World Social Report 2020, (2020) *Inequality in a rapidly changing world*, United Nation – Department of Economic and Social Affairs, in [www.un.org/development/desa/dspd/wp-content/uploads/sites/22/2020/01/World-Social-Report-2020-FullReport.pdf](http://www.un.org/development/desa/dspd/wp-content/uploads/sites/22/2020/01/World-Social-Report-2020-FullReport.pdf)

discorso: non può esistere una omogeneizzazione del prodotto alimentare, almeno non su scala mondiale e non con i numeri delle richieste che attualmente abbiamo. Altrimenti, il rischio sociale che si corre è molto alto.

A quest'ultima affermazione si collega un altro elemento di stretta attualità. Il fenomeno delle migrazioni, da sempre presente nella nostra storia in quanto intrinseco nella natura umana, è causato da una moltitudine di fattori. Può essere per ragioni economiche, come la necessità di trovare un lavoro, anche lontano dalla propria casa. Oppure per ragioni politiche, come nel caso delle persecuzioni per via della razza, religione o credo politico. O, ancora, dei cambiamenti ambientali, causa di eventi naturali estremi che costringono le persone a spostarsi dal loro luogo di residenza. Rimanendo sempre nell'area africana, si può affermare che due africani su tre rimangono all'interno del loro continente mentre solamente uno su quattro raggiunge l'Europa. Per parlare in percentuali, il 97% rimane nel suo paese e lo 0,7% sbarca nel Vecchio Continente. La quasi totalità dei movimenti, quindi, rimane circoscritta al continente o, addirittura, all'interno dei propri confini. Quel numero enorme di persone che si sposta rimanendo comunque nel proprio paese rientra nella categoria dei c.d. IDPs (Internally Displaced Persons)<sup>12</sup> i quali, in mancanza di un mandato generale di protezione, spesso non ricevono assistenza come tutti i rifugiati ma rimangono sotto tutela del proprio Stato. Gli sfollati interni fanno *meno paura* perché rimangono nei loro paesi, ma le cause che li costringono a muoversi sono le stesse di quelli che invece possono permettersi di oltrepassare il confine. Tra queste, un ruolo centrale lo svolge anche il sistema alimentare. Come argomentato da Lucio Caracciolo nel report di MacroGeo e BCFN, "negli ultimi decenni, i grandi flussi migratori dall'Africa e intra-africani sono stati provocati dal dissesto causato ai sistemi alimentari tradizionali dai cambiamenti climatici e dalle siccità (come nei paesi del Sahel negli anni '70), dalle politiche alimentari inadeguate (come in Etiopia negli anni '80); o da accordi commerciali controversi (come in molti paesi dell'Africa occidentale dagli anni '90)"<sup>13</sup>. Possiamo quindi con certezza inserire la

---

<sup>12</sup> "A seguito di una richiesta del Segretario Generale delle Nazioni Unite, da diversi anni l'Alto Commissario ha progressivamente esteso protezione ed assistenza anche ad alcune categorie di persone che non sono incluse nel mandato originario dell'Agenzia, come definito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e dal Protocollo del 1967 sul diritto dei rifugiati. Tra questi, il gruppo principale è costituito dagli sfollati interni. Come i rifugiati, anche gli sfollati interni (in inglese, Internally Displaced Persons, o IDPs) sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni. Tuttavia, a differenza dei rifugiati, essi non hanno attraversato un confine internazionalmente riconosciuto. A causa dell'assenza di un mandato generale finalizzato alla loro assistenza, la maggior parte degli sfollati non riceve protezione o assistenza internazionale. Gli sfollati interni hanno abbandonato la propria casa per ragioni simili a quelle dei rifugiati, ma rimangono sotto la protezione del loro governo, anche quando quel governo costituisce la causa stessa del loro sfollamento. Per questo, gli sfollati interni sono tra le persone più vulnerabili al mondo. Negli ultimi anni, il mutamento della natura dei conflitti ha condotto ad un progressivo aumento delle persone sfollate all'interno del proprio Paese. Inoltre, su specifica richiesta del Segretario Generale o dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e dopo il consenso dello Stato interessato o quanto meno il suo impegno a non ostacolare le operazioni di assistenza, l'UNHCR ha progressivamente assunto l'incarico di assistere le popolazioni sfollate in alcuni Paesi. Secondo i dati del Global Trends 2018 dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati sono 41,3 milioni le persone sfollate a causa di conflitti o persecuzioni nel 2018", The UN Refugee Agency.

<sup>13</sup> Caracciolo L., (2017), Geopolitica, migrazioni e sistemi agroalimentari, in *Cibo & migrazioni. Capire il nesso geopolitico nell'area euro-mediterranea*, MacroGeo – Barilla Center for Food & Nutrition, p.16.

mancanza di cibo all'interno delle cause che portano gli individui a spostarsi da un posto a un altro. In questo paragrafo si è spesso rimandato al continente africano per porre all'attenzione esempi concreti. Naturalmente, non si può limitare il discorso solo ed esclusivamente a un'area geografica. Per le questioni analizzate, quello della migrazione è un fenomeno che riguarda il nostro pianeta nella sua totalità. E, sempre più spesso, questa è causata dalle decisioni dei governi nazionali attraverso le loro politiche e non dalla volontà autonoma delle persone.<sup>14</sup>

## 1.2 Il lungo viaggio della soia: chi la produce, chi ne usufruisce e a quale fine

Dell'influenza del cibo sulle decisioni politiche abbiamo già scritto nel paragrafo precedente. D'altronde, nel momento in cui le risorse primarie diventano elitarie e una possibilità non accessibile a tutti è inevitabile che si abbiano delle conseguenze sociali. E che portino, quest'ultime, ad analisi più generali sulla nostra società. Quindi, partendo da un semplice fagiolo di soia, possiamo porci alcune domande. In che modo un legume può avere un riflesso negativo sulle migrazioni mondiali? Quanto è strettamente collegato ai maggiori problemi (crisi ambientale, spostamenti di popolazione, benessere sociale) che la politica è chiamata a risolvere? Andiamo con ordine.

La soia è un alimento la cui produzione è cresciuta di ventidue volte nell'ultimo mezzo secolo, passando dalle 16 tonnellate del 1950 alle 352 milioni di tonnellate del 2017 - per comprendere di che tipo di incremento produttivo stiamo parlando, nello stesso arco di tempo l'aumento di produzione di grano, mais e riso è stato pari a tre o quattro volte.<sup>15</sup> Nel periodo di tempo che va dal 1996 al 2004, la produzione mondiale di soia è cresciuta del 58% (ovvero da 130 a 206 milioni di tonnellate). Secondo i dati FAO, nel 2050 la produzione raddoppierà ulteriormente questi numeri.<sup>16</sup> "Nel mondo, le superfici dei campi di soia si sono estese in misura più massiccia rispetto a quelle riservate a tutte le altre colture".<sup>17</sup> Le motivazioni di tale incremento produttivo sono dovute a una

---

<sup>14</sup> "Si possono classificare le migrazioni secondo le macro-categorie di spazio, tempo e volontà. [...] Le migrazioni quindi possono essere spontanee (o volontarie), cioè scaturite da una scelta autonoma del migrante, sia pure indotta da ragioni pressanti come la ricerca del lavoro, oppure forzate, come nel caso degli esodi, oppure ancora coatte, come le deportazioni e il confino. Evidentemente nel caso delle migrazioni forzate, le cause possono essere di natura politica, religiosa, sessuale o etnica oppure essere legate a eventi disastrosi come guerre, genocidi, terremoti e altre catastrofi naturali o provocate dall'uomo", Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, LUISS University Press, Verdellino (BG), pp. 24-25.

<sup>15</sup> Liberti, S., (2019), *Il futuro del cibo. Soia e geopolitica: viaggio nella filiera alimentare che sta cambiando il mondo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano, in [essay.ispionline.it/?page\\_id=778](http://essay.ispionline.it/?page_id=778)

<sup>16</sup> WWF, (2014), *L'Amazzonia nel piatto*, scheda informativa - Campagna Amazzonia 2014, in [awsassets.wwf.it/panda.org/downloads/amazzonia\\_nel\\_piatto.pdf](http://awsassets.wwf.it/panda.org/downloads/amazzonia_nel_piatto.pdf)

<sup>17</sup> *Soia: piccoli legumi di enorme importanza*, WWF, in [www.wwf.ch/it/i-nostri-obbiettivi/soia-piccoli-legumi-di-enorme-importanza](http://www.wwf.ch/it/i-nostri-obbiettivi/soia-piccoli-legumi-di-enorme-importanza)

serie di fattori, come l'avvento di una varietà di diete vegetariane e vegane, oltre (e soprattutto) alla continua crescita della domanda di carne da parte dei consumatori. La soia, infatti, essendo piena di valori energetici (contiene, infatti, il 40% di proteine e il 20% di olio vegetale) è la perfetta sostituta della carne all'interno dell'alimentazione umana. La si può trovare ad esempio sotto forma di latte, di salsa o, ancora, di tofu. Ma non siamo gli unici ad utilizzarla. Meglio: non ne siamo i principali consumatori, almeno non in modo diretto. Se andassimo ad analizzare la produzione dei semi di soia ci accorgeremmo come il 70% del totale finisca per diventare mangime per gli animali - destinati alla produzione di carne, latte e uova - o per i pesci di allevamento. La soia, così come il mais, tendono a far ingrassare questi animali rapidamente. La soia brasiliana, inoltre, sembrerebbe avere un maggior valore proteico di quella di USA e Argentina. È stato stimato che la quantità di soia per un chilo di carne di maiale è di 263 grammi, in quella di pollo 575 grammi, nella carne di manzo 173 grammi mentre nelle uova 307 grammi.<sup>18</sup> Ma ingozzare gli animali di questi alimenti ha un costo, non solo economico. Se questo sistema poteva funzionare secondo una logica di *dare da mangiare ciò che la terra offre*, nel momento in cui questa dieta è diventata comune in tutto il mondo sono iniziati i problemi.

Questo alimento viene coltivato nella maggior parte dei casi in monoculture. Questa rappresenta un nuovo modello di produzione di capitale chiamato "agribusiness". La soia, infatti, è un prodotto standardizzato e facile da produrre su larga scala: nel solo Brasile vi sono imprese agricole che contano 240 mila ettari di terreno e coltivano solamente questo alimento. Tale tipologia di coltivazione richiede un utilizzo in grande quantità di pesticidi, che inquinano i terreni. La soia è immune alle sostanze pesticide poiché, per oltre l'80%, è geneticamente modificata: a risentirne saranno la vegetazione e la fauna che abitano le zone circostanti.<sup>19</sup> L'origine della soia è da far derivare dal mondo orientale, più precisamente da Cina e in Giappone. Dal XVIII secolo ha fatto la sua comparsa anche in Europa, per poi arrivare ad essere coltivata in gran parte del mondo. Oggi, infatti, i maggiori produttori di soia sono Brasile, Stati Uniti e Argentina, che garantiscono i quattro quinti del raccolto mondiale e sono i maggiori esportatori di questo prodotto su scala mondiale. I due maggiori importatori, invece, sono Unione europea (attraverso il porto di Rotterdam, Paesi Bassi) e la Cina. Nel 2017 sono state prodotte in Brasile 117 milioni di tonnellate di soia, delle quali 54 milioni sono state esportate in Cina e 14 milioni sono state spedite in Europa.<sup>20</sup> Annualmente, l'Italia importa circa 1,3 milioni di tonnellate di soia. La metà di queste proviene dal Brasile<sup>21</sup>. Leggendo i dati del 2018 della Confederazione italiana agricoltori (CIA), in questo caso più specificatamente della regione Piemonte, il 69% della soia che giunge in Europa proviene dagli Stati Uniti, mentre il 25%

---

<sup>18</sup> WWF, (2014), *L'Amazzonia nel piatto*, scheda informativa - Campagna Amazzonia 2014.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Liberti, S. (2019), op.ult.cit.

<sup>21</sup> Liberti, S., (2019), *L'Amazzonia brucia anche per produrre la carne che mangiamo*, 29.08.2019, Internazionale.

dalle terre brasiliane. In percentuali minime (intorno all'uno o due per cento) da Canada, Paraguay e Uruguay.<sup>22</sup> In un comunicato stampa della Commissione europea, questa percentuale è ancora superiore. Si precisa, infatti, come “nella campagna di commercializzazione attuale (da luglio a dicembre 2018) le importazioni di semi di soia degli Stati Uniti nell'Unione europea sono aumentate del 112% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Con una quota di mercato del 75% delle importazioni UE di semi di soia, gli Stati Uniti rimangono il primo fornitore dell'Europa”.<sup>23</sup> Questa dichiarazione va a smentire quanto affermato dalla stessa UE solamente un anno prima. Il 17 luglio 2017, infatti, l'allora Ministro italiano dell'Agricoltura Maurizio Martina firmava la “Dichiarazione europea sulla soia e i legumi”. Germania e Ungheria erano stati i primi paesi firmatari ma, trattandosi di una dichiarazione aperta a tutti gli Stati comunitari, in molti hanno aderito all'iniziativa. Attraverso questa Dichiarazione, l'Unione europea ha tentato di incentivare la produzione interna della soia, evitando in tal modo di risultare il meno possibile dipendente dalle importazioni. E, soprattutto, che si favorisse un mercato sostenibile di questo alimento. A quanto sembra, l'indipendenza europea dalle importazioni statunitensi di soia è ancora lontana dall'essere raggiunta.

Ma gli USA sono solamente una tappa del viaggio che la soia compie nel mondo. La maggior parte di questa viene prodotta in Sud America. Come si legge all'interno del report di Stefano Liberti, quando parliamo di produzione di soia in Brasile ci stiamo riferendo ad un'area grande come Francia e Italia messe insieme (circa 900 mila km quadrati), completamente disabitata - 3 persone ogni chilometro quadrato - nota come Mato Grosso, nell'estremo Ovest brasiliano. È da questa area che parte il cammino della soia che si disperderà in tutto il pianeta. “Il Mato Grosso è il laboratorio di una delle più grandi sperimentazioni agrarie dei nostri tempi: la sostituzione di un habitat biologicamente ricco, vario ma poco produttivo, con una redditizia monocultura destinata al commercio mondiale”<sup>24</sup>. La distruzione di quest'area è allarmante: soltanto nei primi vent'anni di questo secolo, la coltivazione si è espansa da 3 milioni di ettari agli attuali 7 milioni. Se tenessimo conto di tutta l'area della “Repubblica Unita della Soia” (che comprende zone di Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia) si arriva addirittura ad un totale di 46 milioni di ettari destinati unicamente alla coltivazione della soia. La trasformazione del Mato Grosso – che in portoghese vuol dire “foresta spessa” - è un progetto nato negli anni Ottanta, grazie anche al quale si è potuto ottenere il così rinominato “miracolo del cerrado”: una trasformazione dell'ambiente naturale per renderlo adatto alla produzione intensiva. Negli ultimi anni, la deforestazione sta interessando, infatti, anche l'Amazzonia. Come riportato attentamente in un blog apparso su La Stampa una decina di anni fa - nella sezione *Voci Globali* -, quando si parla di *miracolo* tendenzialmente si sta sottintendendo un

---

<sup>22</sup> *La soia americana invade l'Europa*, (2018) Confederazione Italiana Agricoltori Piemonte, in [www.ciapiemonte.it/2018/12/la-soia-americana-invade-leuropa/](http://www.ciapiemonte.it/2018/12/la-soia-americana-invade-leuropa/)

<sup>23</sup> Commissione europea (2019), *Stati Uniti principale fornitore di semi di soia in Europa. In aumento del 112% le importazioni*, in [ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP\\_19\\_161](http://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_19_161)

<sup>24</sup> Liberti, S. (2019), *Il futuro del cibo. Soia e geopolitica: viaggio nella filiera alimentare che sta cambiando il mondo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano.

evento positivo. Se ci fermassimo soltanto ai dati produttivi che questa terra è riuscita a garantire, allora non potremmo trovare miglior accezione. Così facendo, però, ometteremmo una parte fondamentale del discorso. Nell'articolo si riprende un commento del coordinatore del Centro di Monitoraggio di Agrocombustibili di Reporter Brasil, Marcel Gomes, il quale si scagliò con durezza nei confronti della rivista *The Economist*, rea a suo giudizio di aver analizzato a metà la questione. "La nuova edizione della nota rivista inglese *The Economist*<sup>25</sup>", sostiene Gomes, "mette ancora una volta in copertina il Brasile, questa volta con un servizio ed un editoriale sull'agri-business nazionale. A ritmo di samba, gli articoli decantano i successi dell'agricoltura brasiliana, che in trent'anni ha trasformato il Brasile da importatore ad esportatore di beni alimentari. Il servizio, intitolato *The miracle of the cerrado*, descrive, partendo da alcune fazenda degli Stati di Piauì e di Bahia, come diverse regioni povere del paese siano riuscite a produrre tonnellate di soia e cotone grazie a sofisticate tecnologie".<sup>26</sup> "Tra il 1996 e il 2006", si legge nell'articolo pubblicato sul *The Economist*, "il valore totale della produzione agricola del paese è cresciuta da 23 miliardi di real a 108 miliardi di real, ossia del 365%. In un decennio, il Brasile ha aumentato di dieci volte la propria esportazione di carne, superando l'Australia come maggiore esportatore del mondo. Possiede il più alto numero di bovini dopo l'India. È anche il maggior esportatore mondiale di pollo, zucchero di canna ed etanolo. Dal 1990 la produzione di soia è passata da quasi 15 milioni a 60 milioni di tonnellate. Come ha fatto il Brasile a ottenere questa sorprendente trasformazione?". Già, come ha fatto? Per l'articolo della rivista britannica, la risposta risiede nei vasti territori di terra da poter arare e nella grande abbondanza di acqua che il paese sudamericano ha a disposizione. Quindi, sarebbe soltanto grazie alla sua fisionomia naturale. Ma questa, seppur coerente con la realtà dei fatti, è solo una parziale verità. Quello che viene tralasciato è l'altro lato del miracolo. "Neanche una parola sulla distruzione ambientale del cerrado, lo sfruttamento dei lavoratori e le minacce dell'industria agricola per le comunità tradizionali e indigene".<sup>27</sup>

A gestire la produzione e il commercio della soia, infatti, sono solamente cinque aziende: Archer Daniel Midlands (ADM), Bunge, Cargill, Louis Dreyfus e Avipal, "che controllano il 60% del mercato brasiliano e l'80% delle sue esportazioni verso l'Europa".<sup>28</sup> Non solo: escludendo l'Avipal, le altre quattro aziende (rinominate ABCD, appellativo nato in base alle iniziali dei loro nomi) controllano una percentuale che varia tra il 75% ed il 90% del commercio mondiale di grani e semi oleosi (dati

---

<sup>25</sup> *The miracle of the cerrado*, (2018), *The Economist*.

<sup>26</sup> Sakamoto, L., (2010), *Brasile: sfruttamento e discriminazioni dietro il "miracolo" agricolo*, Voci Globali, 01.09.2010, La Stampa, testo originale, *para a Economist, o Cerrado é um vazio a ocupar*, UOL, 27 Agosto 2010.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Liberti, S. (2011), *Landgrabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum fax, 2011, Roma

Oxfam).<sup>29</sup> La Cargill è un'azienda statunitense che opera in settanta paesi (anche in Italia<sup>30</sup>) con un fatturato che, nel 2018, ammontava a 114,7 miliardi di dollari. Ha un fatturato pari a quasi cinque volte quello del fast food McDonalds e quattro volte superiore al Prodotto Interno Lordo della Bolivia o del Camerun. La Cargill, inoltre, fu una delle prime multinazionali statunitensi a tornare in Vietnam: colse la palla al balzo, infatti, quando nel 1995 l'allora Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha ricominciato nuovamente a tessere relazioni con il governo di Hanoi. Ad oggi, in Vietnam, questa azienda è il più grande produttore di mangimi per animali. Soprattutto, ha trasformato radicalmente l'agricoltura del paese. Se prima il Vietnam importava un milione di tonnellate all'anno di riso, oggi ne è diventato uno dei maggiori esportatori. Soprattutto, sfruttando il grave calo di produzione di cacao della Costa d'Avorio nel 2000 a causa anche dei conflitti interni (il paese africano era uno dei principali esportatori di cacao a livello globale), la Cargill ha finanziato un programma di produzione di cacao tale da far diventare il Vietnam un paese esportatore di tale prodotto, fino a poco tempo fa neanche coltivato in questo territorio.<sup>31</sup> Per tornare al mercato della soia, questo è un vero oligopolio oltre che un commercio con i più alti tassi di concentrazione di proprietà terriera. Nel 2006, in Brasile, il 5% dei produttori di soia controllava il 59% dell'area coltivata. In Bolivia, tra il 2009 ed il 2010, il 2% dei produttori gestiva il 52% dei terreni coltivati a soia.<sup>32</sup>

Come scritto precedentemente, la Cina è il primo importatore al mondo di soia, con il 60%. Segue al secondo posto l'Olanda, con il 3%. All'apparenza può apparire paradossale che il paese originario di questo legume ne sia il maggior importatore, ma in realtà non è un dato così fuori luogo. La Cina, attualmente, ha meno del 13% delle terre arabili ma, soprattutto, le costa molto meno importare soia piuttosto che produrla sul proprio territorio.

Come anticipato, l'utilizzo della soia viene principalmente destinato all'alimentazione animale, la maggior parte della quale vive in allevamenti intensivi. Conseguentemente, il consumo di carne è direttamente proporzionale alla produzione della soia. Tanta più domanda di carne ci sarà nel mondo, tanta più soia deve essere prodotta. Questo è il punto focale: "Il rapporto tra allevamenti intensivi e monoculture è sinergico: gli uni non potrebbero esistere senza le altre e le seconde non ci sarebbero senza i primi. [...] Sviluppatisi in modo massiccio nel secondo dopoguerra, l'allevamento intensivo ha permesso di fare economie di scala e concentrare molti più animali in spazi più ristretti. La produzione di carne", scrive Liberti, "è passata così da 71 milioni di tonnellate

---

<sup>29</sup> Burch, D., Clapp, J., Murphy, S., (2012), "*Cereal Secrets. The World's Largest grain Traders and Global Agriculture*, Oxfam Researchs Reports, Oxford, in [www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file\\_attachments/rr-cereal-secrets-grain-traders-agriculture-30082012-en\\_4.pdf](http://www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file_attachments/rr-cereal-secrets-grain-traders-agriculture-30082012-en_4.pdf)

<sup>30</sup> European Food Agency (EFA), (2017), "*Il colosso americano dei mangimi ha una forte presenza anche in Italia, con un fatturato di circa 700 milioni*", in [www.efanews.eu/item/104](http://www.efanews.eu/item/104)

<sup>31</sup> Burke, D., Whitford, D., (2011), *Cargill: Inside the Quiet Giant That Rule the Food Business*, Fortune Magazine n.7 anno 2011.

<sup>32</sup> Catacora-Vargas, G., Galeano, P., Agapito-Tenfen S., Aranda, D., Palau, T., Nodari-Onofre, R., (2012), *Soybean Production in the Southern Cone of the Americas: Update on Land and Pesticide Use*, Cochabamba GenØk / UFSC / REDES-AT / BASE-Is.

nel 1961 ai 323 milioni di tonnellate nel 2017".<sup>33</sup> Ogni anno 70 miliardi di animali vengono uccisi per soddisfare il fabbisogno umano di carne. Sessant'anni fa, erano 10 miliardi ogni anno gli animali che venivano abbattuti. Se la percentuale verrà rispettata da qui ai prossimi trent'anni, nel 2050 si arriverà a 120 miliardi di animali uccisi e da destinare al consumo alimentare. Se questo numero verrà confermato, vorrà dire che per dare da mangiare a questi animali saremo costretti impiegare due terzi delle terre arabili sul nostro pianeta.<sup>34</sup> La continua richiesta di carne è iniziata nel periodo di maggior ricchezza dello scorso secolo. Dal 1961 ad oggi, se Europa Occidentale e Stati Uniti hanno aumentato il proprio consumo pro capite in maniera considerevole (gli USA sono passati da un consumo medio annuo di 89,2 chili a 120,2 chili, mentre l'Europa Occidentale da 50 a 80,6 chili), ciò che impressiona è la crescita esponenziale che questo ha avuto in Cina. Un cittadino cinese consuma in media 58,2 chili all'anno, contro i 4 che ne consumava negli anni Sessanta. Attualmente, la Cina ha più di 1,4 miliardi di abitanti e 700 milioni di maiali sul proprio territorio. Ciò vuol dire che, facendo un semplice calcolo aritmetico, per ogni due cittadini cinesi vi è un maiale. La stragrande maggioranza di questi suini non nascono sul suolo cinese, ma vengono anch'essi importati. "I cinesi fanno venire in aereo razze di suini nordamericane che chiudono in capannoni e alimentano con la soia che importano dal Brasile. Può apparire uno spreco di risorse monumentale. Ma anche le cifre in gioco – e quindi i profitti – sono monumentali. 700 milioni di maiali in Cina vogliono dire 73 milioni di tonnellate di soia importate solo nel 2014, principalmente da Brasile e Stati Uniti. Così, le superfici coltivate a soia aumentano esponenzialmente".<sup>35</sup> Tutto questo, naturalmente, ha un costo sociale ed economico altissimo che deve essere tenuto in considerazione. Il ruolo degli alberi è quello di assorbire anidride carbonica presente nell'aria, trasformandola in ossigeno. Sono, letteralmente, i polmoni del nostro pianeta. Abatterli significa aumentare considerevolmente la presenza di anidride carbonica: secondo alcune stime, la deforestazione delle foreste pluviali tropicali aggiunge più anidride carbonica nell'atmosfera rispetto alla somma totale di auto e camion sulle strade del mondo, che rappresentano circa il 14% delle emissioni globali di carbonio, contro il 15% causato dalla deforestazione.<sup>36</sup>

### 1.3 Gli effetti della soia sulla sostenibilità ambientale e le conseguenze sociali

Quando si sostiene che il cibo abbia un'influenza sulla politica, si sta facendo richiamo in modo indiretto a due soggetti principali: l'habitat naturale e la società civile. Infatti, le decisioni che la politica

---

<sup>33</sup> Liberti, S., *Il futuro del cibo. Soia e geopolitica: viaggio nella filiera alimentare che sta cambiando il mondo*, (2019) Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Liberti S., (2016) *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum Fax, Frosinone

<sup>36</sup> *Deforestation and Its Extreme Effect on Global Warming*, Scientific American, 03 Novembre 2012.

prende riguardo a questa tematica, non possono che essere collegate con la terra e con le comunità che la abitano. La crescita del mercato della soia, ad esempio, “ha comportato un costo: milioni di ettari di foreste, praterie e savane sono stati convertiti in terreni agricoli, direttamente o indirettamente, come conseguenza del boom mondiale della soia. La biodiversità è in declino: secondo Living Planet Index di WWF, le popolazioni di specie nelle regioni tropicali sono diminuite in media del 60% dal 1970. La perdita di foresta è inoltre un fattore chiave per il cambiamento climatico essendo responsabile del 20% delle emissioni globali di gas serra”.<sup>37</sup> Naturalmente, il disboscamento a volte viene fatto anche attraverso veri e propri roghi di intere aree forestali. Questo aumenta radicalmente la presenza di anidride carbonica che noi siamo costretti a respirare. Gli alberi sono composti per il 50% da carbonio: quando vengono abbattuti o bruciati, rilasciano tutta la CO<sub>2</sub> che hanno raccolto e depositato.<sup>38</sup> La grave emergenza scoppiata dai roghi in Amazzonia durante l'estate del 2019, la serie di incendi in California e quelli in Australia di qualche mese dopo dovrebbero far comprendere la gravità che questi comportano. Secondo i dati analizzati dall'US Geological Survey (USGS), gli incendi scoppiati in California nel 2018 avrebbero prodotto emissioni pari a 68 milioni di tonnellate di biossido di carbonio. Questo dato equivale a circa il 15% di tutte le emissioni della California, oltre che produrre una quantità tale di anidride carbonica tale da alimentare un intero anno di elettricità.<sup>39</sup> Mentre da gennaio ad agosto 2019, in Brasile “sono stati rilevati 74mila incendi, più di 39 mila nelle zone coperte dall'Amazzonia”<sup>40</sup>. In totale, si registra un aumento dell'83% rispetto al 2018. Inoltre, l'80% delle deforestazioni è dovuto alla necessità di trovare terreni dove poter piantare coltivazioni di foraggio o allevare bestiame<sup>41</sup>.

“Secondo la FAO, il bestiame è una delle cause principali dei cambiamenti climatici, responsabile all'incirca di 7.516 milioni di tonnellate di emissioni di CO<sub>2</sub>e, ovvero il 14,5% delle emissioni globali annuali”.<sup>42</sup> L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, però, nei suoi calcoli non tiene in considerazione l'impossibilità di queste foreste di poter assorbire anidride carbonica in futuro. Per questo, sono stati aggiunti nel conteggio le emissioni mancanti e si è arrivati a stimare che “il bestiame è responsabile di 32.564 milioni di tonnellate di emissioni globali annue – più di tutte le macchine, gli aerei, i palazzi, gli impianti nucleari e l'industria messi insieme. Non sappiamo con certezza se l'allevamento sia una delle cause principali dei cambiamenti climatici

---

<sup>37</sup> WWF (2014), *L'Amazzonia nel piatto*, scheda informativa - Campagna Amazzonia 2014.

<sup>38</sup> Matthews, C., (2006) *Deforestation causes global warming*, Food and Agricultural System of the United Nations (FAO), Roma [www.fao.org/newsroom/en/news/2006/1000385/index.html](http://www.fao.org/newsroom/en/news/2006/1000385/index.html)

<sup>39</sup> U.S. Department of the Interior (2018), *New Analysis Shows 2018 California Wildfires Emitted as Much Carbon Dioxide as an Entire Year's Worth of Electricity*, Washington DC.

<sup>40</sup> Liberti, S., (2019) *L'Amazzonia brucia anche per produrre la carne che mangiamo*, 29.08-2019, Internazionale.

<sup>41</sup> Matthews, C. (2006), *Deforestation causes global warming*, Food and Agricultural System of the United Nations (FAO).

<sup>42</sup> Foer, J.S., (2019), *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi*, Guanda Editore, Stati Uniti, cit. p.108.

oppure la causa principale dei cambiamenti climatici. Sappiamo con certezza che non possiamo occuparci dei cambiamenti climatici senza occuparci dell'allevamento degli animali".<sup>43</sup>

Si può affermare che, quindi, la deforestazione contribuisce significativamente all'interno della questione dell'emergenza climatica. Secondo uno studio dell'Università di Rio de Janeiro, qualora il disboscamento della foresta Amazzonica continuasse con questo andamento, nel 2050 la temperatura locale potrebbe aumentare di 1,45°C.<sup>44</sup> Sempre secondo lo stesso studio, tra l'agosto del 2017 e il luglio successivo, la deforestazione dell'Amazzonia in Brasile è aumentata del 13,7%. Attraverso la costruzione di un modello, costruito con informazioni e dati inerenti al decennio 2000-2010, si è valutato l'impatto della deforestazione e riforestazione sull'aumento delle temperature. Il risultato emerso è che mentre l'abbattimento di alberi è direttamente proporzionale all'aumento di gradi centigradi, il ripopolamento lo mitiga. In questo senso si colloca una proposta molto interessante avanzata dall'ETH di Zurigo<sup>45</sup>: piantare alberi per limitare quanto più possibile il cambiamento climatico. Gli autori sostengono come, senza contare le zone agricole ed urbane, siano disponibili ben 900 milioni di ettari per piantare 500 milioni di alberi. Questi potrebbero immagazzinare circa 205 tonnellate di anidride carbonica, ovvero cinque volte la quantità emessa soltanto nel 2018.

Ovviamente, oltre alla vegetazione, a risentirne è l'intera biodiversità. In Bolivia, per esempio, si conta che siano morti più di due milioni di animali selvatici a causa delle fiamme che hanno colpito l'Amazzonia boliviana. Negli incendi che hanno visto coinvolta l'Australia, invece, la stima arriva addirittura alla soglia del miliardo.<sup>46</sup> Il circolo vizioso di coloro che subiscono direttamente le conseguenze imposte dall'aumento delle temperature comprende anche noi abitanti. Il cambiamento climatico produce disuguaglianze. Il migliore scenario ipotizzato da qui fino al 2030 mostra come il numero di persone che corrono il rischio di vivere al di sotto della soglia di povertà va da 3 a 16 milioni. Nelle peggiori delle ipotesi, invece, i poveri si aggirano dai 35 ai 122 milioni.<sup>47</sup> Le problematiche per l'uomo non sono solamente di stampo economico. I disagi che il cambiamento climatico impone – ed imporrà sempre in maniera più autorevole con il passare degli anni – è una situazione di estremo disagio. Tra le motivazioni che spingono l'uomo alla migrazione, infatti, contribuiscono “i mutamenti graduali di forza e frequenza delle precipitazioni, delle temperature e

---

<sup>43</sup> Foer, J.S., op.cit.,p.109.

<sup>44</sup> Intini, E, (2019) *La deforestazione e l'aumento delle temperature*, 21.03.2019, Focus.

<sup>45</sup> Bastin, J.F., Crowther, T.W., Finegold Y., Garcia, C., Mollicone, D., Rezende, M., Routh, D., Zohner, C.M., (2019) *The global tree restoration potential*, Science Journal, in [science.sciencemag.org/content/365/6448/76](https://science.sciencemag.org/content/365/6448/76)

<sup>46</sup> Rueb, E.S., Zaveri, M., (2020), *How Any Animals Have Died in Australia's Wildfires?*, 11.01.2020, The New York Times.

<sup>47</sup> World Social Report 2020, (2020) *Inequality in a rapidly changing world*, United Nation – Department of Economic and Social Affairs, in [www.un.org/development/desa/dspd/wp-content/uploads/sites/22/2020/01/World-Social-Report-2020-FullReport.pdf](https://www.un.org/development/desa/dspd/wp-content/uploads/sites/22/2020/01/World-Social-Report-2020-FullReport.pdf)

degli equilibri ecosistemici”.<sup>48</sup> Di esempi catastrofici, purtroppo, ne possiamo contare diversi. Come l'alluvione che ha afflitto il Pakistan nel 2010, dovute a delle piogge monsoniche del tutto atipiche che hanno ricoperto un quinto di tutto il paese, oltre ad aver causato migliaia di vittime. Oppure, i sempre più lunghi periodi di siccità in Bolivia. Coloro che scappano da situazioni simili rientrano nella categoria di profughi ambientali, anche se non abbiamo ancora una definizione universale. È per tale ragione che l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha optato per una definizione molto ampia e generale, sostenendo che i migranti ambientali “sono quelle persone o gruppi di persone che, a causa di improvvisi o gradualmente cambiamenti nell'ambiente e che influenzano negativamente le loro condizioni di vita, sono obbligati o scelgono di lasciare le proprie case temporaneamente o permanentemente, muovendosi all'interno del loro paese o oltrepassando i confini nazionali”.<sup>49</sup>

Se una persona è costretta ad abbandonare tutto a causa di un cataclisma naturale e, dando per appurata la partecipazione attiva e maggioritaria dell'uomo nel declino ambientale, si può quindi sostenere che l'uomo sia vittima di se stesso. Riprendendo l'esempio riportato in precedenza, nel momento in cui si decide di disboscare intere aree per far largo alla coltivazione di materie prime, le popolazioni che abitano quelle terre saranno costrette ad emigrare altrove, a meno che non venga loro offerto un lavoro all'interno di quegli stessi campi. Senza discutere sulla modalità di trattamento salariale e sulle condizioni che qualsiasi lavoratore dovrebbe vedersi garantite, questa appena citata può essere sicuramente una possibilità. Ma, nel momento in cui la decisione è legittimamente improntata verso l'abbandono della propria casa, naturalmente queste persone hanno necessità di trovare un altro luogo. Come logico che sia, la destinazione maggiormente preferita per coloro che vengono dalle campagne è la città. Se quest'ultima viene vista come un'opportunità, spesso tale convinzione è solo apparenza. Come spiegato correttamente nel World Social Report 2020, “the urban divide has economic, social and spatial dimensions. Economically, the Gini coefficient of income is larger in cities than in rural areas in most developed and developing countries. Socially, rapid urbanization has led to growing concerns about deteriorating health conditions. Even if maternal and child health are generally better in urban than in rural areas, they are at times worse in urban slums and other poor neighbourhoods of cities than in rural areas. Unregulated land and housing markets as well as poor urban planning can concentrate disadvantages in specific locations and lead to a vicious cycle of exclusion and marginalization. Slums are the most visible symptom of exclusion in divided cities. In 2016, one in four urban residents, or over one billion people, lived in slums”.<sup>50</sup> Ogni grande metropoli, ma non solo, ha al suo interno dei quartieri etnici. Basti pensare, ad esempio, a quante vere e proprie comunità italiane sono nate nel mondo. La creazione di questi

---

<sup>48</sup> Giordano, A., (2015), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, LUISS University Press, Verdellino (BG), cit. p.70.

<sup>49</sup> Ibidem. opp. v. Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) in [italy.iom.int/](http://italy.iom.int/)

<sup>50</sup> World Social Report 2020, (2020) *Inequality in a rapidly changing world*, United Nation – Department of Economic and Social Affairs.

centri non deve esclusivamente far pensare ad una ghettizzazione delle persone provenienti da un altro luogo. Come nel caso dei vari *Little Italy*, tanto per continuare con l'esempio pratico a cui prima si è fatto riferimento, molto spesso sono dei veri e propri centri dove viene riprodotta la vita del paese d'origine. O, quantomeno, si crea l'illusione che sia così. L'apporto dato dall'immigrazione alle grandi città è un dato di fatto (e quando parliamo di immigrazione, in questo caso si fa riferimento sia a stranieri che connazionali), contribuendo alla loro crescita non solo da un punto di vista spaziale ma soprattutto culturale. Ciò che però non va dimenticato è che, spesso, questi quartieri si collocano ai margini dell'area urbana, andando a popolare le periferie della città. Questo permette, da un lato, l'espansione dei centri cittadini ma, dall'altro, può creare delle situazioni di disagio sociale, come criminalità, disoccupazione e quant'altro. Le disuguaglianze socio economiche, naturalmente, si possono riscontrare anche all'interno dei grandi centri, da un quartiere all'altro. Lo sviluppo di città sostenibili è uno degli obiettivi principali da raggiungere nel futuro. Non è un caso che rientri tra i 17 obiettivi inseriti all'interno della c.d. Agenda 2030. Quattro soluzioni affinché si possano ridurre, quanto più possibile, le disuguaglianze all'interno delle città ce le offre ancora una volta il report delle Nazioni Unite: "Four components are found in successful policy approaches to reduce inequality and promote inclusive cities. First, secure housing and land rights, with a focus on meeting the needs of people living in poverty, and provide equitable public services. Second, improve spatial connectivity and promote public transportation to facilitate equal access to the opportunities and amenities that cities offer. Third, promote access to decent work and formal employment. Fourth, strengthen the political and administrative capacities of local governments to respond quickly to increasingly complex challenges, including those related to climate change."<sup>51</sup>

Questi quattro consigli non sono solamente dei buoni propositi, ma piuttosto delle necessità urgenti da dover mettere in atto il prima possibile per evitare che nel futuro più prossimo le città perdano il loro valore principale, ovvero quello di offrire opportunità a chi le vive, per assumerne un altro legato a disagi sociali profondi che i suoi abitanti saranno costretti ad affrontare.

#### 1.4 Il ruolo della soia nella guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina

Per comprendere ancor meglio quanto il cibo, nel nostro caso la produzione di soia, sia fortemente connessa con la sfera politica, dobbiamo tornare indietro alle ultime elezioni presidenziali statunitensi. "*American First*" è stato lo slogan utilizzato da Donald Trump durante l'intera campagna elettorale del 2016, vinta a discapito della candidata democratica Hilary Clinton. La vittoria di Trump, data per assurdo, e ancor prima il referendum britannico sulla Brexit da cui è uscito trionfante il

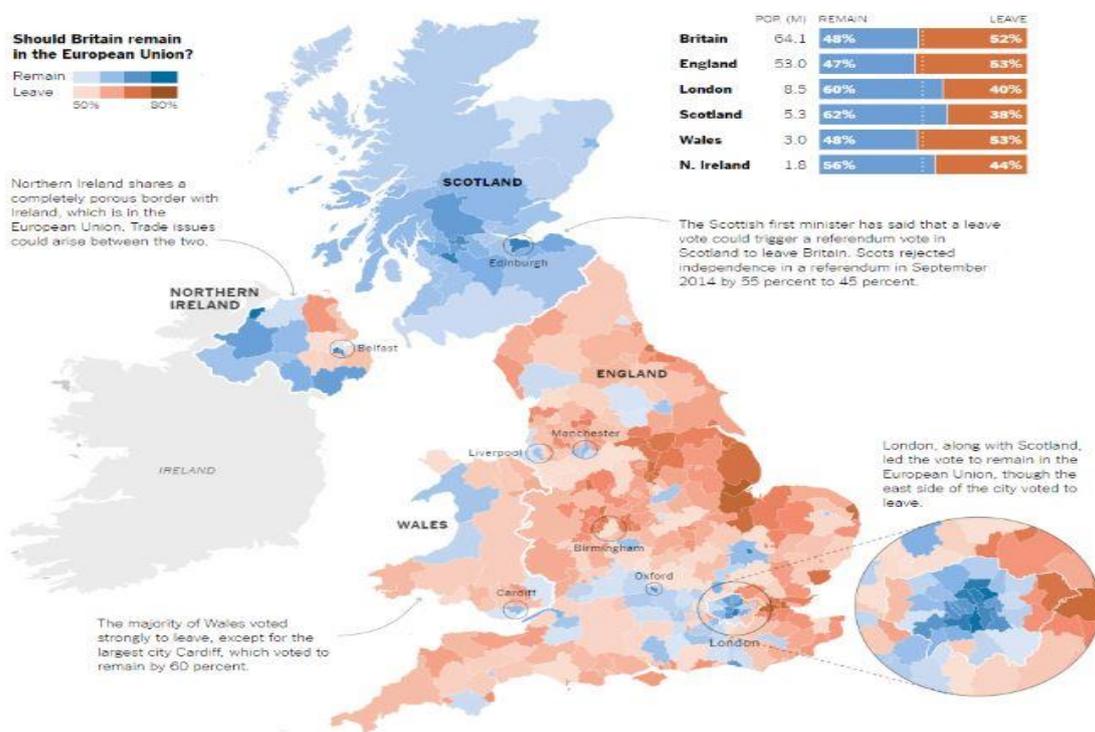
---

<sup>51</sup> Ibidem.

Leave, hanno avuto un significato del tutto particolare. Con questi due risultati inaspettati si è aperta la stagione dei sovranismi nazionali. Nessuno avrebbe mai pensato che il tycoon di New York potesse prendere il posto dell'amatissimo Barack Obama, così come erano in pochi a credere che il Regno Unito fosse davvero sicuro di voler abbandonare la nave dell'Unione europea. Eppure, è stato dimostrato esattamente il contrario. Significativo è osservare come in entrambi i casi presi ad esempio venga riscontrato un comune denominatore: la maggior parte dei consensi, ottenuti sia dal Partito Repubblicano americano sia in favore della Brexit, derivano infatti dai centri rurali o, comunque, al di fuori delle grandi città.

Analizzando per primo il voto britannico, e tralasciando l'intera Scozia che si è schierata nettamente contro a una eventuale uscita dall'Unione europea, dalla cartina<sup>52</sup> qui sotto possiamo notare come Londra, capitale cosmopolita, sia un'eccezione in confronto al panorama offerto dalla restante Inghilterra; quasi il 60% dei residenti della città ha infatti votato per il Remain. La propaganda di coloro che volevano portare - e hanno portato - la Gran Bretagna ad essere il primo paese dell'Unione europea a intavolare le trattative per la futura uscita (così come previsto dall'art. 50 del Trattato sull'Unione europea, TUE) ha avuto maggior successo nelle campagne, luoghi sicuramente meno ricchi della città e dove tendenzialmente il livello di istruzione è statisticamente più basso.

**Fig.1** Distribuzione elettorale nel referendum sulla Brexit (2016).



Sources: Preliminary results data from the BBC

Fonte: *The New York Times* (2016).

<sup>52</sup> Aish, G., Pearce, A., Russel, K, (2016), *How Britain Voted in the E.U. Referendum*, 24.06.2016, *The New York Times*.

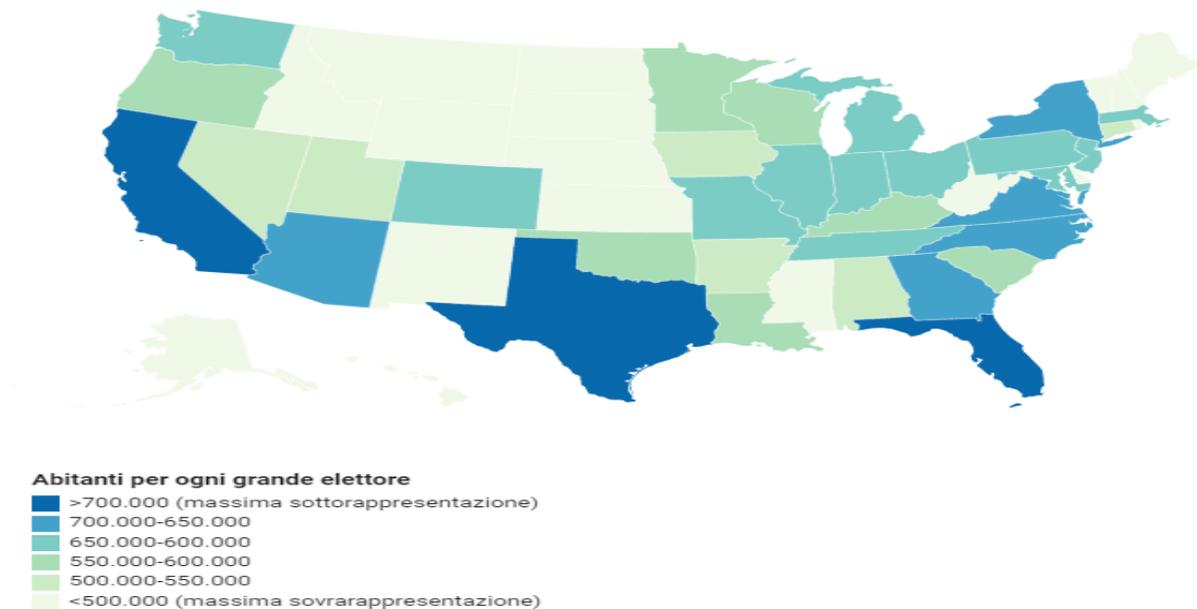
La campagna referendaria poneva fortemente l'accento sull'impossibilità del Regno Unito di gestire l'immigrazione, considerata un peso da pagare per la comunità britannica, nonché un fattore di insicurezza. Altro punto centrale tra le motivazioni che hanno portato a votare a favore del Leave è stato il desiderio di riconquistare la sovranità nazionale che, secondo gli euroscettici, il Regno Unito aveva progressivamente perso con l'entrata nella comunità europea. O, perlomeno, non godeva di una totale libertà decisionale. Non è per caso quindi che nei grandi centri come Londra, fondamentale città finanziaria non solo per l'Europa e dove la multietnicità fa da padrona, certi allarmismi non abbiano fatto breccia negli elettori. Il voto sulla Brexit del giugno del 2016 non è certo oggetto della nostra analisi, ma può risultare utile per capire su quale tipo di elettorato facciano leva i populismi e, ancor di più, ci aiuta a comprendere la distribuzione geografica delle preferenze elettorali. Per andare oltre questa rapida analisi sul voto referendario britannico, possiamo affermare come questo abbia anticipato quello che ha portato Donald Trump a diventare il quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti d'America solo pochi mesi dopo. Queste due tornate elettorali, infatti, presentano diversi elementi in comune.

Anche al di là dell'Oceano si è assistito ad una campagna elettorale serrata. La vittoria di Hilary Clinton secondo i sondaggisti sembrava data (quasi) per certo. Specialmente dopo gli otto anni di Barack Obama alla Casa Bianca, l'impressione è che gli americani sembrassero voler continuare a cavalcare l'onda democratica. Come abbiamo visto, così non è stato: le motivazioni che hanno spinto gli elettori americani a scegliere per una totale discontinuità sono molteplici, ma non rientra tra le intenzioni di questo elaborato addentrarsi in un'analisi del voto presidenziale statunitense del 2016.

È interessante, invece, soffermarsi sul voto statunitense del 2016 per una diversa ragione. Come sappiamo, il sistema elettorale che viene utilizzato negli Usa, ancorché maggioritario, non porta gli elettori a scegliere direttamente il Presidente. La sua elezione passa per la votazione dei Grandi Elettori (c.d. sistema *winner-takes-all*, dove difficilmente si riscontra una qualche divaricazione con il risultato delle urne) che rappresentano la somma dei senatori e deputati eletti in tutti i cinquanta Stati, nonché dei tre rappresentanti del Distretto di Columbia, per un totale di 538 Grandi Elettori, o *electors*. Se il numero dei senatori eletti è uguale in tutti gli Stati federali (due per ciascuno), i deputati vengono scelti in base ad un criterio proporzionale legato al numero di residenti. Per questo ci sono Stati che hanno un peso maggiore rispetto ad altri. Va sottolineata, non a caso, una sovrarappresentazione degli Stati meno popolosi per via dell'aggiunta dei due senatori. In questo modo, risultano decisivi ai fini del risultato Stati spopolati ma, soprattutto, questa sorta di maggioritario plurinomiale prevede anche la situazione in cui un candidato esca sconfitto dalle elezioni pur avendo ottenuto maggiori consensi. Questa eventualità si è riscontrata proprio alle ultime elezioni presidenziali, dove il voto assoluto aveva premiato la candidata democratica: Hilary Clinton, infatti, aveva superato Donald Trump di ben 3 milioni di voti, ma per uno scarto di appena

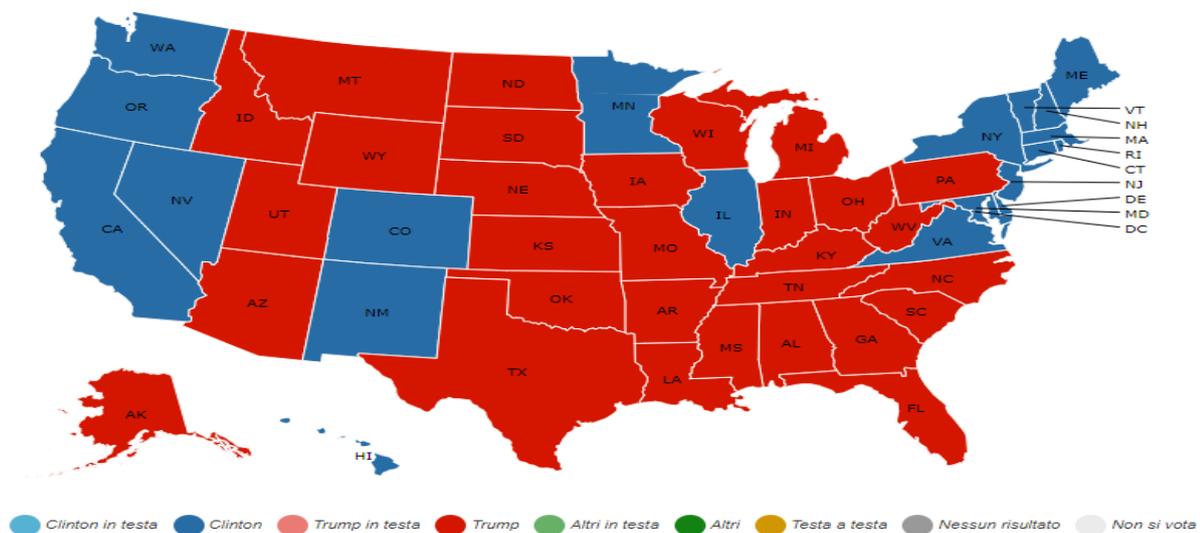
87.504 voti, accumulato negli Stati della Pennsylvania, Wisconsin e Michigan, i repubblicani sono riusciti ad ottenere la maggioranza dei Grandi Elettori (in totale, 306) superando così di gran lunga la soglia dei 270 utile per avere la certezza della vittoria. Sintesi di questo ragionamento è che le zone rurali, meno abitate, hanno un'importanza fondamentale per il voto presidenziale americano, in quanto vantano una rappresentanza maggiore.

**Fig.2** Distribuzione di abitanti per ogni grande elettore negli Stati Uniti.



Fonte: You Trend (su dati US Census Bureau) (2019)

**Fig.3** Sovrarappresentazione degli Stati statunitensi.



Fonte: La Repubblica (2016).

Nella prima cartina<sup>53</sup> vengono mostrati gli Stati in base alla loro densità abitativa: più chiaro sarà il colore con il quale vengono rappresentati, minore sarà il numero di residenti in quell'area. Se si pone a paragone con la mappa successiva,<sup>54</sup> è possibile notare una corrispondenza tra Stati sovrarappresentati e preferenza repubblicana alle ultime elezioni presidenziali. Infatti circa un terzo degli elettori di Hilary Clinton (32%) abitava in aree urbane, mentre solamente il 12% dei voti per Donald Trump deriva dalle città. Esito invertito se si considera il voto proveniente dalle zone rurali: mentre il 35% degli elettori ha dichiarato di aver votato per Trump, il 19% di coloro che abitavano queste aree si è espressa a favore della candidata democratica.<sup>55</sup> Anche nelle elezioni di metà mandato (*Midterm Elections*) svoltesi nel 2018, questo dato si è confermato nuovamente: il 67% dei voti urbani è andato per i democratici contro il 30% ottenuto dai repubblicani, che invece hanno ottenuto il 60% delle preferenze degli elettori rurali a differenza dei democratici che si sono fermati al 37%.<sup>56</sup> Conseguentemente, possiamo affermare come l'elettorato trumpiano si concentri maggiormente nelle aree rurali, esattamente come i più grandi sostenitori della Brexit.

Quest'ultimo dato, oltre a essere molto interessante da un punto di vista della scienza politica, è utile anche per arricchire di un ulteriore elemento l'analisi dell'influenza del cibo nelle scelte politiche ed economiche. Nel 2017, a otto mesi dal suo insediamento, Donald Trump ha incaricato il Rappresentante al commercio degli Stati Uniti, Robert Lighthizer, di verificare il rispetto dell'art. 301 del Trade Act del 1974 da parte della Repubblica Popolare Cinese. Tale inchiesta aveva il fine di controllare se gli atti, le politiche e le pratiche del governo di Pechino inerenti a proprietà intellettuale, il trasferimento tecnologico e innovazione fossero discriminatorie o meno per il commercio statunitense.<sup>57</sup> Questa decisione è stata l'incipit di quella che poi sarà chiamata Trade War, o guerra dei dazi. Il 22 marzo del 2018, il Presidente statunitense chiese allo United States Trade Representative (USTR) di verificare se ci fossero le condizioni di poter imporre delle tariffe su beni cinesi pari a 50-60 miliardi di dollari: la richiesta venne giustificata da lui stesso come conseguente risposta alle violazioni della Cina sui diritti di proprietà intellettuale. Dalle verifiche si è passati

---

<sup>53</sup> Forti, G., (2019), *Try to impeach this: le mappe delle elezioni USA diventano un'arma*, 14.10.2019, You Trend (fonte U.S. Census), in [www.youtrend.it/2019/10/14/try-to-impeach-this-le-mappe-delle-elezioni-usa-diventano-unarma](http://www.youtrend.it/2019/10/14/try-to-impeach-this-le-mappe-delle-elezioni-usa-diventano-unarma)

<sup>54</sup> Assegnazione sulla base di dati AP e elaborazioni La Repubblica, 10.09.2016, in [www.repubblica.it/static/speciale/2016/elezioni/presidenziali-usa/presidenziali.html?refresh\\_cens](http://www.repubblica.it/static/speciale/2016/elezioni/presidenziali-usa/presidenziali.html?refresh_cens)

<sup>55</sup> Pew Research Center – U.S. Politics & Policy, (2018), *An examination of the 2016 electorate, based on validated voters*, in [www.people-press.org/2018/08/09/an-examination-of-the-2016-electorate-based-on-validated-voters/](http://www.people-press.org/2018/08/09/an-examination-of-the-2016-electorate-based-on-validated-voters/).

<sup>56</sup> Dougherty, D., Friedman, D., McGill, B., (2018), *How We Voted in the 2018 Midterms*, 06.11.2018, The Wall Street Journal.

<sup>57</sup> Belladonna, A., Gili A., (2019), *Cina e Stati Uniti: cronologia di uno scontro annunciato*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), in [www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-e-stati-uniti-cronologia-di-uno-scontro-annunciato-23090](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-e-stati-uniti-cronologia-di-uno-scontro-annunciato-23090)

successivamente all'attuazione delle sanzioni: a metà giugno del 2018 gli USA hanno imposta una tariffa del 25% su un valore di 50 miliardi di dollari di beni cinesi esportati, seguita dalla minaccia di attuare un ulteriore 10% di dazi sui beni provenienti dalla Cina per un valore totale di 200 miliardi di dollari qualora Pechino avesse reagito. Naturalmente, la Cina non poteva rimanere inerme di fronte a questa decisione. La reazione è arrivata nel momento in cui, nel luglio del 2018, sono entrati in vigore i primi dazi americani: così come questi prevedevano tariffe su 34 miliardi di dollari di prodotti cinesi, allo stesso modo il governo di Xi Jinping ha deciso di imporre dazi per la stessa cifra su beni statunitensi. La guerra commerciale ha avuto diverse fasi di escalation, durante le quali sia Washington che Pechino si sono sfidate a suon di imposte sui prodotti che provenivano dall'uno o dall'altro paese. Attualmente si è arrivati ad un momento di distensione, con i due paesi che cercano di trovare un accordo commerciale favorevole ad entrambi. Nel dicembre del 2019, per l'appunto, è stata raggiunta un'intesa. In base alla c.d. "fase uno", gli Stati Uniti non imporranno ulteriori tariffe del 15% su 160 miliardi di dollari di prodotti cinesi, come era previsto a partire dal 15 dicembre 2019, e si impegneranno a dimezzare quelle già entrate in vigore il primo settembre 2019 su 110-120 miliardi di dollari di beni cinesi – erano previsti dazi per il 15%, che si abbasseranno al 7,5%. "Rimarranno le tariffe del 25% su 250 miliardi di beni cinesi importati, oggetto di successivi negoziati. La Cina ha d'altra parte accettato di aumentare l'acquisto di beni e servizi USA per almeno 200 miliardi nei prossimi due anni, di sospendere le misure ritorsive previste per il 15 dicembre e di aumentare la tutela della proprietà intellettuale. Tra questi prodotti, in particolare, è previsto un aumento da parte di Pechino di prodotti agricoli per un valore compreso tra i 40 miliardi e i 50 miliardi di dollari nei prossimi due anni".<sup>58</sup>

L'attenzione per i prodotti agricoli pocanzi riportata deriva da una delle prime risposte di Pechino ai dazi statunitensi. Il governo cinese aveva, infatti, imposto delle tariffe del 25% sulla soia importata dagli Stati Uniti (ma anche su prodotti quali grano, mais, cotone, sorgo tabacco e carne bovina), provocando un danno economico di circa 6 miliardi di dollari nel 2018 (il valore dell'esportazione di soia statunitense in Cina, nel 2017, ammontava a 12 miliardi di dollari, valore dimezzatosi l'anno successivo).<sup>59</sup> Secondo l'American Farm Bureau Federation,<sup>60</sup> le tariffe sulla soia americana hanno portato ad un forte calo degli acquisti in Cina. Più precisamente, le spedizioni verso la Cina sono diminuite del 98% lungo le zone del fiume Mississippi, del 95% del fiume Columbia e del 91% nell'area del Pudget Sound (o Stretto di Pudget), nello Stato di Washington. Anche a livello generale, le conseguenze per le esportazioni di soia in Cina sono state negative.

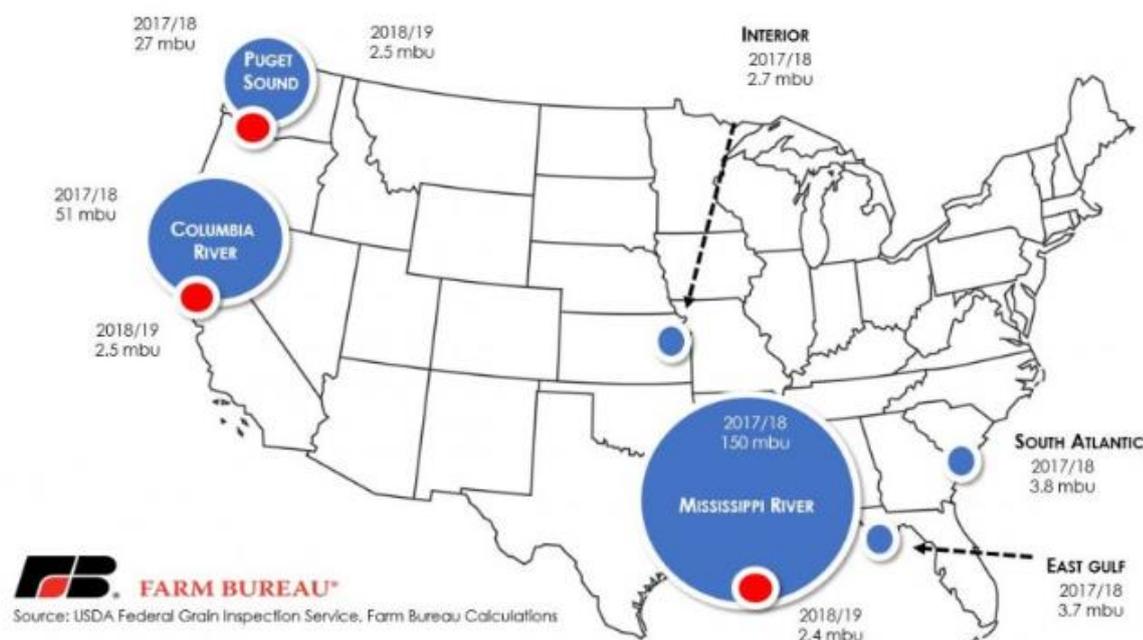
---

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> Bellomo, S., (2018), *Dazi, segnali dalla soia: tra USA e Cina il disgelo è possibile*, 13.12.2018, Il Sole 24 Ore.

<sup>60</sup> American Farm Bureau Federation, (2018), *U.S. Soybean Export to China Fall Sharply*, in [www.fb.org/market-intel/u.s.-soybean-exports-to-china-fall-sharply](http://www.fb.org/market-intel/u.s.-soybean-exports-to-china-fall-sharply)

**Fig.4** La percentuale di soia esportata dagli Usa verso la Cina.



Fonte: American Farm Bureau Federation (2018).

La maggior produzione di soia negli Stati Uniti viene da Stati come Illinois, Minnesota, Iowa, Indiana, Nebraska, Ohio.<sup>61</sup> Come possiamo vedere dalle cartine elettorali precedenti, questi territori rientrano nella categoria degli Stati sovrarappresentati al momento del voto presidenziale. Ma, soprattutto, sono risultati fondamentali per la vittoria di Donald Trump alle scorse elezioni. Se prendessimo come esempio lo Stato dell'Ohio, dove Trump ha ottenuto il 52,1%, il numero di Grandi Elettori da eleggere è pari a 18. Per ogni Grande Elettore vi sono 649.413 abitanti. O, ancora, dallo Stato dell'Indiana escono vincitori 11 Grandi Elettori, uno ogni 608.353 residenti. Se si pongono a confronto con Stati quali il Massachusetts, all'interno del quale Hilary Clinton ha ottenuto la maggioranza dei voti, si vede come il numero di abitanti per ogni Grande Elettore da eleggere è superiore a quella dell'Indiana (627.468) ma il numero di *electors* è lo stesso. Si può osservare ancora meglio questo divario tra numero di residenti e Grandi Elettori quando, a paragone con l'Ohio repubblicano, si pone la Virginia democratica: qui il numero di abitanti è pressoché identico (in Virginia si hanno 655.207 residenti ogni *electors*) ma il numero di Grandi Elettori è inferiore di cinque (18 in Ohio contro i 13 in Virginia). Questi esempi pratici, oltre ad avere l'obiettivo di far comprendere concretamente cosa si intenda quando si parla di sovrarappresentazione nel voto presidenziale statunitense, ci permettono di capire anche molto della tattica adottata da Pechino per non uscire sconfitta dalla guerra commerciale con gli USA. Se, infatti, questi Stati sono considerati come fondamentali ai fini del

<sup>61</sup> Spalletta, A., (2018), *Xi e Trump alla grande guerra della soia*, 04.04.2018, Agi, in [www.agi.it/estero/dazi\\_soia\\_cina\\_usa\\_guerra-3735467/news/2018-04-04/](http://www.agi.it/estero/dazi_soia_cina_usa_guerra-3735467/news/2018-04-04/)

risultato finale per la corsa alla Casa Bianca, nel momento in cui la Cina smette di importare soia dagli Stati Uniti vuol dire creare un danno non da poco all'economia di quegli stessi elettori che hanno deciso di votare per Donald Trump e, più in generale per il Partito Repubblicano, in base a delle promesse elettorali. Il Presidente degli Stati Uniti ha già stanziato 28 miliardi di dollari in favore degli agricoltori ma ciò sembrerebbe non essere sufficiente. I contadini sono costretti ad affrontare le conseguenze del cambiamento climatico, che da oltre un anno crea danni ai raccolti. In più, la Trade War innescata da Washington sembrerebbe non giovargli. Esito di tutto ciò è una grave crisi agricola. La quasi totalità delle aziende agricole negli USA è a conduzione familiare: ciò significa che nel momento in cui imperversa una crisi come quella che stanno attraversando in questo momento, vengono bruciati interi risparmi familiari, utilizzati per evitare i fallimenti delle attività. In base a quanto emerge da uno studio dell'American Farm Bureau,<sup>62</sup> a settembre 2019 i casi di aziende fallite sono stati 580, il 24% in più rispetto all'anno precedente, la maggior parte dei quali si è verificato in Stati che hanno votato a favore di Donald Trump. Trentacinque Stati su cinquanta nel 2017 hanno registrato un reddito agricolo netto inferiore alla media degli ultimi dieci anni. Il reddito agricolo netto degli Stati Uniti, sempre nell'anno in questione, è stato di 48 miliardi di dollari, inferiore al massimo storico toccato nel 2013 ma, soprattutto, al di sotto rispetto ai 58 miliardi di dollari della media decennale.<sup>63</sup> Sempre secondo un'analisi dell'American Farm Bureau,<sup>64</sup> questi fattori negativi hanno provocato un grave problema sociale tra gli agricoltori: a causa del grande stress al quale sono sottoposti, sembrerebbe che la presenza di sintomi depressivi negli agricoltori e negli allevatori vari dal 6% al 35% e il tasso di suicidi tra questa categoria è superiore a quello della media nazionale.

Tutto ciò porta inevitabilmente con sé delle conseguenze. In primis, gli orizzonti commerciali della Cina si sono rivolti verso altri produttori di soia, come ad esempio il Brasile che ad oggi ha superato gli USA come leader di produzione mondiale di soia. Ovviamente, questo crea delle problematiche di non poco conto: lo Stato brasiliano infatti si trova costretto a soddisfare una domanda molto di più alta di quella che gli veniva richiesta in precedenza e, per tale ragione, è necessario coltivare molta più soia. Per far ciò, neanche a dirlo, il disboscamento e la deturpazione delle aree naturali, con tutte le conseguenze per le persone che vi abitano costrette a far spazio per la produzione di questo seme. L'altro scenario è invece di stampo politico. La Cina attraverso questa mossa commerciale ha provocato volutamente un danno all'economia americana ma, allo stesso tempo, anche all'amministrazione presidenziale in carica. Creare dei disagi economici nelle zone rurali può voler significare un voltafaccia alle prossime elezioni da parte degli elettori. Come scritto, Donald Trump ha raggiunto la vittoria nella corsa alla Casa Bianca proprio grazie ai consensi racimolati negli Stati

---

<sup>62</sup> American Farm Bureau Federation, (2019), *Farm Bankruptcies Rise Again*, in [www.fb.org/market-intel/farm-bankruptcies-rise-again](http://www.fb.org/market-intel/farm-bankruptcies-rise-again)

<sup>63</sup> American Farm Bureau Federation (2018), *Reviewing State-Level 2017 Net Farm Income*, in [www.fb.org/market-intel/reviewing-state-level-2017-net-farm-income](http://www.fb.org/market-intel/reviewing-state-level-2017-net-farm-income)

<sup>64</sup> Bjornestad, A., (2019), *Farm Families Weighed Down by Stress*, American Farm Bureau Federation, in [www.fb.org/viewpoints/farm-families-weighed-down-by-stress](http://www.fb.org/viewpoints/farm-families-weighed-down-by-stress)

agricoli che, per via della guerra commerciale tra USA e Cina, stanno pagando caro le conseguenze. Pechino lo sa e sta utilizzando il “ricatto agricolo” non solo per non uscire ridimensionata dalla guerra sulle imposte, ma anche per diventare il paese principale nello scacchiere internazionale. Ciò che ci dovrebbe far fermare a riflettere attentamente è che per raggiungere l’egemonia si sta utilizzando il cibo come scacco politico. Non è certamente la prima volta che un paese impone delle tariffe sui prodotti alimentari ma, come abbiamo visto, nel momento in cui queste risorse diventeranno sempre meno e sempre più richieste, l’importanza del loro commercio diventerà fondamentale per il benessere sociale, economico e politico dell’intera umanità.

## CAPITOLO II

### Il colonialismo contemporaneo. Il fenomeno del *land grabbing*

#### 2.1. Il business dell'alimentazione: se non puoi produrlo, puoi importarlo

Quando si parla di *Land grabbing* (letteralmente, *accaparramento delle terre*) si fa riferimento a una serie di investimenti iniziati in modo vistoso a partire dalla crisi finanziaria del 2007-2008, capace quest'ultima, tra le tante conseguenze, di inflazionare i prezzi dei beni alimentari come riso, mais e grano. Come si può facilmente dedurre dal nome del fenomeno stesso, esso prevede l'acquisizione e lo sfruttamento di milioni di ettari di terre arabili da parte di soggetti esterni, per lo più in paesi del Sud del mondo come in diverse aree dell'Africa e in parte dell'America latina. Le modalità degli investimenti si differenziano in base alla zona geografica. I principali attori di questo processo possono essere fondi di investimento, fondi sovrani di Stati o grandi multinazionali che hanno deciso di investire sulla terra, di acquisirla con dei leasing, ovvero affitti a lungo termine, e di portarla a sfruttamento. Tra i protagonisti del *land grabbing* si distinguono profili diversi, "dagli investitori puri che vengono da banche commerciali, come Goldman Sachs o altre banche d'investimento che non hanno mai avuto a che fare con l'agricoltura e si sono lanciate in questo territori, fino ad arrivare a finanziamenti legati a fondi sovrani e ad alcuni Stati".<sup>65</sup> Questi ultimi avevano un problema diverso da quello che può essere il semplice profitto pensato dalle aziende o da qualsiasi altro classico ente finanziario che decide di iniziare un progetto. L'obiettivo finale di alcuni paesi è quello di garantirsi una sicurezza alimentare. Gli Stati del Golfo Persico, come l'Arabia Saudita o il Qatar, hanno d'altronde difficoltà a produrre autonomamente cibo per la propria popolazione. Il lancio di grandi campagne di acquisizione di terre all'estero, che rimangono sotto il loro controllo, è fortemente legato alla necessità di produrre altrove ciò di cui hanno bisogno. Per la precisione, si sono rivolti a Stati africani geograficamente vicini, come l'Etiopia o come il Sudan o, in parte, in Kenya: in tal modo hanno cercato di esternalizzare la produzione di cibo. Ovviamente, non tutta l'acquisizione è per mano del governo statale, ma spesso è quest'ultimo che facilita il settore privato affinché investa nelle terre degli Stati amici. Nella pratica ciò che è stato fatto è aver importato in questi territori un modello di sviluppo completamente avulso dal loro contesto tradizionale, come grandi monoculture in vastissimi appezzamenti. Questi Stati, infatti, si incentrano su modelli di produzione locali e di piccola scala. Dallo scoppio della crisi economica nel 2008 però vi è stato un forte aumento dei prezzi delle derrate alimentari, tale da costringere alcuni paesi a imporre dei bandi per quel che riguarda le esportazioni, come ad esempio il Vietnam con il riso. Di conseguenza, gli altri paesi che

---

<sup>65</sup> Cit. tratta dall'intervista del candidato a Stefano Liberti del 30.01.2020, Roma.

dipendono invece dalle importazioni di prodotti alimentari come l'Arabia Saudita, si sono trovati con il terrore di non avere accesso al cibo. Non c'è niente di più calzante dell'esempio dell'Arabia Saudita per spiegare il concetto appena espresso. Il paese del Golfo Persico ha visto crescere la propria popolazione di circa 2,4 milioni di persone negli ultimi dieci anni, con un'ulteriore crescita stimata da qui al 2023 di circa 1,4 milioni, che permetterà di arrivare a 12,1 milioni di abitanti, di cui la quasi totalità vive in zone urbane.<sup>66</sup> La scarsità di risorse primarie impone al governo saudita, e come esso ad altri, di cercare cibo altrove.

Il *land grabbing*, quindi, ha rappresentato un'opportunità per molti investitori i quali, dopo il crollo della borsa che ha avuto il suo epicentro a Wall Street e che ha visto coinvolto specialmente il mercato immobiliare, hanno virato su altri c.d. beni rifugio, ovvero su quei prodotti con determinate caratteristiche – come la peculiarità di conservare il proprio valore nel tempo – capaci di garantire un investimento in un momento di grave crisi. Di conseguenza miliardi di dollari, anche grazie a grandi aziende multinazionali produttrici di cibo, si sono spostati verso un altro tipo di investimento: quello della terra e, quindi, del cibo. “Dieci anni fa, nel momento in cui si doveva decidere su che tipo di settore investire, si è optato per quello alimentare e quindi quello terriero. E questo per una serie di ragioni: su tutte, la grande quantità di ritorni in termini economici”.<sup>67</sup> Questa affermazione è giustificata dall'andamento demografico e dalla relativa crescita della popolazione mondiale. Ad oggi, il numero di abitanti del pianeta si attesta a circa 7,7 miliardi. Nel 2030 questo tenderà a crescere di poco meno di un miliardo (8,5) fino ad arrivare ai 9,7 miliardi di persone nel 2050 e ai 10,9 miliardi di fine secolo.<sup>68</sup> La crescita demografica comporterà un conseguenziale aumento della domanda di cibo, un bene che già oggi scarseggia. Perciò, investire in questo settore è sicuramente molto vantaggioso e garantisce ritorni molto elevati.

Il fenomeno del *land grabbing* ha comportato, come scritto, anche l'aumento sui prezzi dei beni alimentari, elemento che può essere ritrovato tra le cause scatenanti rivolte in diversi paesi, tra i quali rientrano quelli nordafricani. Le primavere arabe del 2010 infatti, specialmente in Tunisia ed Egitto, trovano tra le loro motivazioni primarie proprio i rincari sui generi alimentari quali pane, farina, zucchero e latte: questi, sommati all'alta disoccupazione, alla frequente corruzione e alle richieste di un miglioramento delle condizioni di vita, hanno portato a proteste sociali sfociate in vere e proprie rivolte. Le crisi alimentari sono la logica conseguenza di quelle ambientali e strettamente legate all'aumento dei prezzi sui beni alimentari. Questa tipologia di crisi può portare le persone a migrare, per lo più rimanendo nel proprio paese senza quindi varcare i confini nazionali.

---

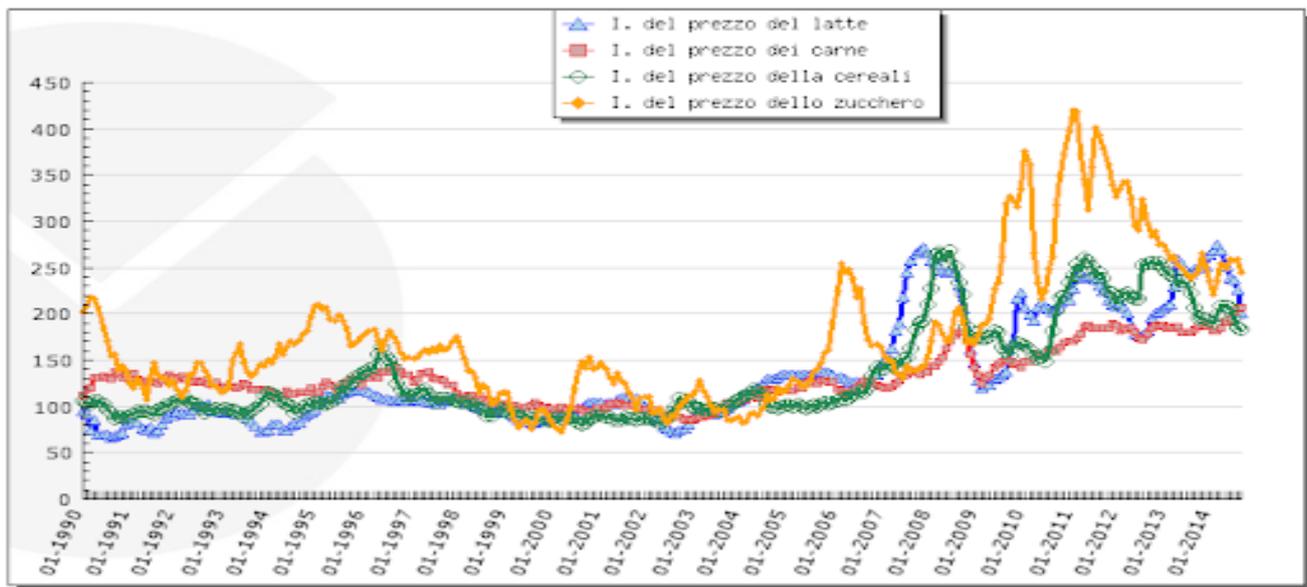
<sup>66</sup> Italian Trade Agency (ITA), (2018), *Emirati Arabi Uniti. Il mercato dei prodotti agro-alimentari*, Ufficio di Dubai.

<sup>67</sup> V. nota n.65.

<sup>68</sup> United Nations – Department of Economic and Social Affairs, (2019), *World Population Prospect 2019*, New York.

**Fig.5** Indice dei prezzi alimentari (1990 -2014).

### Indici di prezzo dei prodotti alimentari (FAO, 2002-2004=100)



Ultimo aggiornamento: 08-2014

Fonte: FAO,2014.

A differenza delle crisi politiche o ambientali, quelle alimentari possono avere una durata minore – qualora i prezzi tornino a stabilizzarsi in un periodo considerato di medio o breve termine – ma allo stesso tempo possono determinare delle conseguenze nefaste per la popolazione, specialmente per coloro che già, a causa di altre motivazioni, sono stati costretti ad abbandonare la propria abitazione e spostarsi in centri di accoglienza. Questi ultimi, infatti, hanno naturalmente una vulnerabilità maggiore rispetto al resto della popolazione. In più, già nel 2008 l'allora capo dell'Agencia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale (USAID – United Agency for International Development), Henrietta Fore, sosteneva come ci stessimo affacciando a una crisi differente da quelle affrontate nel passato. Ciò deriva da una serie di fattori che, sommati, avrebbero portato ad un cambiamento nella gestione dell'emergenza. Tali elementi possono essere ritrovati nell'aumento dei prezzi alimentari, per l'appunto, ma anche nei cambiamenti climatici e nell'indebolimento del dollaro (a causa della più grande crisi finanziaria del secondo dopoguerra). Secondo il capo dell'USAID, le crisi precedenti erano state causate per lo più da fattori specifici, come siccità, inondazioni e guerre, e avevano colpito "un gruppo relativamente omogeneo di persone. Nella nuova fase di crisi, la Fore individuava nella migrazione della popolazione povera mondiale dalle aree rurali a quelle urbane e nell'aumento delle persone che avrebbero sofferto la fame estrema (per effetto della crescita demografica e dell'urbanizzazione) le nuove sfide per i donatori di aiuti alimentari. Si sarebbe dovuto intervenire quindi in aree più densamente popolate e più variamente abitate, individuando i bisogni dei destinatari, famiglia per famiglia e quartiere per quartiere, con un modello interpretativo molto

diverso da quello utilizzato fino ad allora nelle aree rurali”<sup>69</sup>. La teoria della Fore non si discostava di molto dalla realtà che in seguito abbiamo avuto modo di conoscere. C’è però un appunto, obbligatorio, da dover portare alla luce. Come giustamente sottolineato da Alfonso Giordano all’interno del saggio poc’anzi citato, se l’analisi della Fore può essere condivisibile così non si può affermare per le politiche applicate dall’istituzione di cui lei era a capo. L’ USAID, infatti, è stata più volte accusata di essere “la principale forza propulsiva nella promozione dell’industrializzazione forzata dell’agricoltura globale”<sup>70</sup>. Le politiche portate avanti dall’istituzione statunitense hanno costretto i piccoli agricoltori asiatici, africani, latino americani e caraibici a migrare forzatamente, non essendo più nelle loro capacità quella di competere con le multinazionali alimentari, ree di aver abbassato il prezzo del grano sul mercato globale e, conseguentemente, di azzerarne l’intera concorrenza. Le grandi multinazionali inoltre, approfittando dello spopolamento delle terre, le hanno acquistate con il fine di industrializzare l’economia. I contadini, come quelli messicani, hanno cercato invano di trovare un lavoro nelle aree urbane. Solo successivamente hanno deciso di trovare fortuna altrove spostandosi (anche negli USA). Tale discorso si lega a quello precedente, quando si sosteneva che i protagonisti del *land grabbing* sono molteplici e di diversa natura. Questi investimenti sono pensati nel breve periodo e si pongono l’obiettivo di garantire dei ritorni economici molto elevati nel giro di pochi anni per poi, successivamente, rivendere l’operazione – anche se, non sempre questo meccanismo è andato in porto<sup>71</sup>.

Questa forma di lavorazione della terra può esser vista come il secolare sfruttamento dei paesi industrializzati (o delle aziende multinazionali con sede in questi paesi) nei confronti di quelli in via di sviluppo, ma in realtà questa è una deduzione vera solamente in parte. Naturalmente, quando si vuole portare a termine un’operazione in terra straniera, vi deve essere un accordo tra chi è a capo del progetto e le autorità locali. Per tale ragione, a favorire l’ingresso di investitori stranieri sono gli stessi governi degli Stati del Sud del mondo, che spalancano le porte ai finanziamenti esteri. Una compartecipazione, se così si può dire, delle autorità che vedono negli investimenti esteri un possibile sviluppo per il proprio paese e che per questo concludono accordi “sempre e comunque a trattativa privata, senza gare d’appalto né di valutazioni indipendenti sulla reale fattibilità dei progetti”<sup>72</sup> ma, soprattutto, senza interpellare la popolazione nativa. Uno dei problemi del fenomeno dell’acquisizione delle terre, cresciuto del 1000% dal 2008<sup>73</sup>, risiede proprio nel fatto che per far spazio a monoculture (da destinare non solo a cibo per l’esportazione, ma anche per i biodiesel) si

---

<sup>69</sup> Giordano, A., (2013), *L’insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni*, Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma, Serie XIII, vol. VI, pp. 77-99.

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> V. nota 65.

<sup>72</sup> Liberti, S., (2011), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma

<sup>73</sup> Oxfam Italia, (2017), *Cos’è il land grabbing: uno scandalo in continua crescita*, in [www.oxfamitalia.org/scandalo-land-grabbing/?gclid=Cj0KCQiA4NTxBRDxARIsAHyp6gCcpfbjQVh4VBL-rL4mNaSz-KdfUFwjUhgBmMdvM---ysj-XsWeX5saAhRqEALw\\_wcB](http://www.oxfamitalia.org/scandalo-land-grabbing/?gclid=Cj0KCQiA4NTxBRDxARIsAHyp6gCcpfbjQVh4VBL-rL4mNaSz-KdfUFwjUhgBmMdvM---ysj-XsWeX5saAhRqEALw_wcB)

chiede agli abitanti di quelle terre di allontanarsi, con la promessa di risarcimenti che quasi mai vengono erogati, oppure gli si offre la possibilità di lavorare in quelle stesse terre a salari bassissimi e in condizioni non a norma. Per tale ragione il land grabbing ha una valenza economica in primis, ma allo stesso tempo anche politica. Spesso questi taciti accordi hanno la finalità di soddisfare economicamente coloro che finanziano i progetti e di legittimare i governi nazionali. Un esempio concreto in questo senso ci arriva dall’Etiopia. Nel paese africano vige il principio, confermato dall’art.40 comma 3 della Costituzione entrata in vigore il primo agosto del 1995, secondo il quale “il diritto di proprietà delle terre rurali e urbane, così come di tutte le risorse naturali, è conferito esclusivamente allo Stato e ai cittadini etiopi. La terra è proprietà comune della nazione e delle persone dell’Etiopia e non è soggetta a vendita o altre tipologie di scambio”<sup>74</sup>. In realtà, questo principio vige solamente sulla carta in quanto l’Etiopia rappresenta una fonte di ricchezza per gli investitori. Il settore agricolo etiope occupa il 72% della popolazione e contribuisce ad una quota di export pari all’80%. Agricoltura, silvicoltura e pesca, seppur hanno subito un calo progressivo da dieci anni a questa parte, rimangono comunque i pilastri dell’economia nazionale, garantendo il 31% del PIL nel 2018.<sup>75</sup> La produzione alimentare prodotta dall’azienda alimentare Jittu International, che prevede la coltivazione di qualsiasi alimento (“dai pomodori alle melanzane, dalle zucchine ai peperoni”<sup>76</sup>), è destinata a soddisfare i palati di persone che vivono al di fuori dell’Etiopia. A essere stranieri non sono soltanto i consumatori, ma anche gli investitori e le infrastrutture: “i semi sono importati dall’Olanda, così come il sistema d’irrigazione computerizzato; la struttura delle terre è stata messa a punto da ingegneri spagnoli, i fertilizzanti vengono anch’essi dall’Europa”.<sup>77</sup> L’azienda straniera, in sostanza, controlla tutto. Questa si avvale di due elementi senza i quali l’intera produzione risulterebbe nulla: da una parte la terra e dall’altra la forza lavoro, ergo i contadini. Se la prima garantisce una produttività elevata, i costi della manodopera etiope sono i più bassi della media dell’intera Africa, fermanosi a 9 birr giornalieri per ciascun lavoratore (al cambio, circa 30 centesimi di euro). La stragrande maggioranza della popolazione, abitando nelle campagne, vive di agricoltura e quindi controllare le terre significa controllare allo stesso tempo gran parte del popolo. Inoltre, l’Etiopia rappresenta l’ago della bilancia per quel che concerne la stabilità all’interno del Corno d’Africa, già allo stremo a causa delle complesse situazioni che vivono Eritrea e Somalia. Secondo i dati della Banca Mondiale, l’Etiopia con 109 milioni di abitanti è il secondo paese più popoloso in Africa dopo la Nigeria e possiede l’economia più fiorente della regione. Allo stesso tempo, però, è anche uno degli Stati africani più poveri, con un salario pro capite pari a 790 dollari annui.<sup>78</sup> La ragione che ha portato il governo etiope ad aprire le porte del proprio paese a investitori

---

<sup>74</sup> Costituzione della Repubblica Federale Democratica d’Etiopia, art. 40 comma 3.

<sup>75</sup> Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, (2020), info Mercati Esteri – Rapporto Etiopia – in [www.infomercatiesteri.it/public/rapporti/r\\_11\\_etiopia.pdf](http://www.infomercatiesteri.it/public/rapporti/r_11_etiopia.pdf)

<sup>76</sup> Liberti, S., (2011), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Fonte: World Bank, (2019), in [www.worldbank.org/en/country/ethiopia/overview](http://www.worldbank.org/en/country/ethiopia/overview)

stranieri per lo più privati, non è da ricercare nella volontà di garantire una maggiore equità economica alla propria popolazione. Piuttosto, l'intento è quello di arricchire le casse dello Stato con una quantità enorme di dollari per poi reinvestirli. Per ottenere ciò, il governo è stato disposto anche a svendere le proprie risorse senza dar voce minimamente alla popolazione locale, così come previsto dalla Costituzione. Le aziende cinesi sono quelle che più delle altre hanno visto nell'Etiopia il luogo ideale dove poter investire: è così che hanno costruito nel paese africano infrastrutture di ogni genere. Questo non vuol dire che le aziende occidentali non abbiano visto anch'esse una possibilità di profitto nel paese africano in questione. Vi è però una condizione *sine qua non* imposta dal governo nazionale. L'allora presidente Meles Zenawi, che ha ricoperto la carica dal 1991 al 1995 e quella di Primo ministro dal 1995 al 2012 (deceduto lo stesso anno), sostenne: "non accetteremo critiche da nessuno. Se mai i donatori occidentali decideranno di andarsene, noi li ringrazieremo per quello che hanno fatto finora. Ma non ci faremo mai dettare la linea da presunti amici".<sup>79</sup> Questa affermazione, oltre a far comprendere l'entità del rischio di questi investimenti, che potrebbero essere fortemente limitati e controproducenti per quei paesi che esternalizzano la loro produzione alimentare se un governo nazionale decidesse improvvisamente di imporre dei limiti alle esportazioni, venne rilasciata durante una conferenza stampa post elettorale e può sembrare una lecita difesa dei propri interessi da parte dell'Esecutivo, ma così non è. Il sistema imposto da Zenawi era sì rispettato, ma lasciava grandi perplessità riguardo la violazione dei diritti umani durante la sua amministrazione. Quindi, in base a ciò, la sua affermazione si può leggere in modo completamente differente: se gli investitori stranieri hanno interesse a investire nel paese ben vengano, purché non interferiscano con la politica interna. Questo è un discorso che non deve essere circoscritto alla sola Etiopia, presa esclusivamente come esempio, bensì deve essere allargato a una molteplicità di paesi che preferiscono svendere le proprie risorse per ottenere in cambio denaro ed essere riconosciuti politicamente. In questo modo a trarne vantaggio sono sia coloro che immettono capitali all'interno del paese in questione e dai quali traggono grandi profitti, sia i governi nazionali che si sentono, in tal modo, intoccabili. È per tale ragione che il *land grabbing* ha una finalità politica, prima che economica. "Gli obiettivi del *land leasing* sono principalmente politici. L'affitto delle terre fa parte di una strategia complessiva, con cui il premier mira a dire alla comunità internazionale: sono insostituibile"<sup>80</sup>.

---

<sup>79</sup> Liberti, S., (2011), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma, p. 38.

<sup>80</sup> Liberti, S., op. ult. cit., p. 39.

## 2.2 La geografia del cibo: i paesi interessati dal land grabbing

Nel paragrafo precedente, abbiamo utilizzato il caso dell'Etiopia e degli investimenti cinesi effettuati in questo territorio. Nell'immaginario collettivo si pensa che i cinesi siano i maggiori protagonisti nel fenomeno del land grabbing. In realtà, "essi rappresentano solamente una parte degli attori in gioco e non rivestono neanche il ruolo principale".<sup>81</sup> Ciò che è certo è che, a portare avanti questo tipo di politica, non è il governo cinese. Ci sono alcuni investitori privati cinesi che hanno effettuato degli investimenti, soprattutto nel Sud-Est asiatico ovvero in quelle aree che sono più interessanti anche, e soprattutto, per una logica vicinanza geografica. In Africa, in realtà, dove ci sono dei fortissimi interessi cinesi sulle materie prime, sul petrolio, sull'uranio, non vi è un vero programma per l'acquisizione delle terre arabili stilato dal governo centrale cinese e le aziende private investono pochissimo in Africa. C'è stato qualcosa in Congo, che poi è saltato, così come in Malawi. Ma ciò che certo è che, fino ad adesso, i cinesi non sono i protagonisti assoluti nel continente africano. La Cina quindi non è il più grande investitore in Africa, almeno non per quel che concerne l'acquisizione delle terre. Negli ultimi vent'anni, non a caso, i rapporti si sono andati a stringere sempre di più. A inizio millennio, è stato creato il Forum Economico Cina-Africa, attraverso il quale vennero stabiliti dei finanziamenti nei paesi africani da parte del governo cinese, volti alla costruzione di infrastrutture di prima necessità, come ponti e strade. Con il passare degli anni, la Cina ha deciso di finalizzare tali investimenti alla stabilità interna dei paesi africani e alla loro graduale crescita economica. "Il miglioramento dei rapporti lo si è visto in tutti i campi: aumento degli investimenti cinesi in Africa per opere infrastrutturali, scambi culturali tra studenti, eliminazioni dei debiti africani, assistenza scientifica e tecnologica cinese, l'insegnamento della lingua cinese all'interno dell'offerta formativa della scuola africana".<sup>82</sup> Esempi concreti di investimenti cinesi in Africa possono essere riscontrati in paesi quali Nigeria, Tanzania e Etiopia<sup>83</sup>, ad esempio.

La motivazione politica che spinge Pechino a mettere gli occhi sul continente africano è il proprio riconoscimento da parte degli Stati africani. Il principio *una sola Cina* è un elemento essenziale affinché si possa instaurare qualsiasi tipo di rapporto con il paese asiatico. Il riconoscimento diplomatico della Repubblica Popolare Cinese e non di Taiwan è una condizione necessaria ma non sufficiente per intraprendere delle relazioni con la Cina. In tal modo, Pechino vede ridursi drasticamente la possibilità di ricevere critiche sul suo modo di agire da parte dei governanti africani e si tiene fuori dalle risoluzioni delle crisi nel continente, sempre più frequenti e di difficile gestione.<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> V. nota 65.

<sup>82</sup> Cianciotta, S., (2019), *Dopo la Cina le mani della Russia in Africa. E l'Europa?*, 02.11.2019, Formiche.

<sup>83</sup> World Bank, (2015), *China and Africa. Expanding Economic Ties and Evolving Global Context*, in [www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/Event/Africa/Investing%20in%20Africa%20Forum/2015/investing-in-africa-forum-china-and-africa.pdf](http://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/Event/Africa/Investing%20in%20Africa%20Forum/2015/investing-in-africa-forum-china-and-africa.pdf)

<sup>84</sup> Richiello, A., (2015), *Perché alla Cina interessa l'Africa*, 27.02.2015, Limes online – rivista italiana di geopolitica.

Ciò che è certo, però, è che il governo cinese non si è mai rivolto agli Stati africani con un piano nazionale per l'acquisizione delle terre da arare. Il rapporto con il mondo africano è anche una delle conseguenze generate dalla decisione statunitense di imporre dazi sui beni cinesi: la Cina si è immediatamente mossa verso altri mercati e quello in questione è uno molto interessante da garantirsi per i grandi margini di crescita che potenzialmente può raggiungere. Questo, ovviamente, non esclude un futuro investimento importante della Cina, intesa come paese e partito comunista, per l'acquisizione o l'esternalizzazione della produzione di terra al di fuori dei propri confini.<sup>85</sup> Come abbiamo avuto modo di vedere, l'importazione della soia in Cina ha cambiato radicalmente interlocutore, con gli Stati Uniti che hanno passato il testimone al Brasile. Allo stesso modo, l'Africa può rappresentare un fornitore fondamentale nel futuro più prossimo. "70-80 percent of people in rural Africa work on their own farms, this work is often part-time, and comprises only 40 percent of total labor time in rural areas. Meanwhile, 60 percent of rural labor time is spent off the farm, and about 40 percent of this non-farm labor time is in agri-food system work such as wholesale, logistics, processing and retail. The private sector has a major role to play in the transformation of African agriculture".<sup>86</sup> Se unissimo quanto appena scritto con il fatto che le terre arabili nell'Africa subsahariana risultano essere il 70%<sup>87</sup> (dati 2013), possiamo trovare una ragione d'essere di un eventuale interesse da parte di Pechino (o chi per lui) nell'accaparrarsi questi grandi appezzamenti. Inoltre la stessa area geografica, quella dell'Africa subsahariana, è seguita con particolare interesse anche per quel che riguarda il suo sviluppo demografico, essendo una delle zone più incerte sotto questo punto di vista.

---

<sup>85</sup> V. nota 65.

<sup>86</sup> Alliance for Green Revolution Africa (AGRA), (2019), *Africa Agriculture Status Report 2019*, in [agra.org/wp-content/uploads/2019/09/AASR2019-The-Hidden-Middleweb.pdf](https://agra.org/wp-content/uploads/2019/09/AASR2019-The-Hidden-Middleweb.pdf)

<sup>87</sup> "Il 60 per cento della terra non coltivata del mondo è in Africa. L'Africa è destinata a crescere. E noi dobbiamo partecipare a questa crescita". Discorso di Susan Payne, direttrice e fondatrice di Emergent Asset Management, società con sede a Londra che ha investito in acquisizione e sfruttamento di terre, tratto dal libro di Stefano Liberti, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, cit. p.131.

**Tab.1** Quantità di terreno disponibile e aree coltivate in paesi dell'Africa subsahariana.

COUNTRY	ALL AGRICULTURAL LAND 2011 (ANNUAL AND PERENNIAL CULTIVATION AND PASTURES, HA)	CULTIVATED LAND 2011 (ANNUAL AND PERENNIAL, HA)	CHANGE IN CULTIVATED AREA 1990-2011 (ABSOLUTE HA, %)	LAND RIGHTS AND ACCESS SCORE
Burkina Faso	11,765,000	5,765,000	2,190,000 (61.2)	0.615
Ethiopia	35,683,000	15,683,000	5,143,000 (48.8)	0.735
Ghana	15,900,000	7,600,000	2,800,000 (58.3)	0.732
Kenya	27,450,000	6,150,000	680,000 (12.4)	0.743
Liberia	2,630,000	630,000	130,000 (26.0)	0.507
Malawi	5,580,000	3,730,000	1,352,000 (56.9)	0.712
Mali	41,621,000	6,981,000	4,858,000 (228.8)	0.515
Mozambique	49,400,000	5,400,000	1,720,000 (46.7)	0.714
Niger	43,782,000	15,000,000	5,220,000 (53.3)	0.541
Nigeria	76,200,000	39,200,000	7,126,000 (22.2)	0.466
Rwanda	1,920,000	1,470,000	285,000 (24.1)	0.823
Sierra Leone	3,435,000	1,235,000	614,000 (98.9)	0.529
South Sudan*	28,533,000	2,760,000	N/A	N/A
Tanzania	37,300,000	13,300,000	3,300,000 (33.0)	0.777
Uganda	14,062,000	8,950,000	2,100,000 (30.7)	0.842
Zambia	23,435,000	3,435,000	524,000 (18.0)	0.641

Fonte: *Time for Africa Onlus*, (2013).<sup>88</sup>

Vi sono però ragioni prettamente politiche che, almeno fino a oggi, non hanno spinto Pechino a muoversi in prima persona. I cinesi non hanno voluto presentarsi come coloro che vanno a prendere le terre e non vogliono passare, quindi, “per quello Stato neo coloniale da molti descritto quando si fa riferimento alle politiche cinesi sulle materie prime. A riguardo ci sono anche delle dichiarazioni rilasciate dal governo stesso”.<sup>89</sup>

Quindi la domanda da porsi è, chi sono i veri protagonisti di quello che viene definito anche come *global colonialismo*? Come sostenuto da Liberti e confermato da Paolo Sellari, ad agire sono diversi soggetti che si muovono attraverso joint-venture sia pubbliche che private (“con lo Stato che si impegna a fornire il sostegno politico e diplomatico per la riuscita dell’accordo”),<sup>90</sup> imprese private e investitori finanziari. “Inoltre, emergono grandi investitori finanziari, sempre pubblici o privati (fondi sovrani, di copertura, pensione, rischi, holding), tra i quali il primato spetta al Qatar con un miliardo di dollari di investimenti diretti e all’Arabia Saudita con 800 milioni di dollari”.<sup>91</sup> Naturalmente, anche gli Stati giocano la loro parte. Leggendo i dati proposti da Land Matrix, i primi dieci paesi investitori sono Cina, Federazione Russa, Stati Uniti d’America, Malaysia, Giappone, Svizzera, Brasile, Emirati Arabi, India e Cipro.<sup>92</sup>

<sup>88</sup> Time for Africa, *Il 70% delle terre coltivabili in Africa è inutilizzato*, in [www.timeforafrica.it/il-70-delle-terre-coltivabili-in-africa-e-inutilizzato/](http://www.timeforafrica.it/il-70-delle-terre-coltivabili-in-africa-e-inutilizzato/).

<sup>89</sup> V.nota 65.

<sup>90</sup> Sellari, P., (2015), *Land grabbing*, Gnosis –INT, cit. p.158, in [gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista42.nsf/ServNavig/42-30.pdf/\\$File/42-30.pdf?OpenElement](http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista42.nsf/ServNavig/42-30.pdf/$File/42-30.pdf?OpenElement)

<sup>91</sup> Sellari, P., ult. op. cit., cit. pp. 158-159

<sup>92</sup> Fonte: Land Matrix, *Global map of investment*, in [landmatrix.org/charts/web-of-transnational-deals/](http://landmatrix.org/charts/web-of-transnational-deals/)



su alcuni di questi. Nel momento in cui l'istituzione economica ha deciso di intraprendere anch'essa la strada del finanziamento al settore agroalimentare, però, ne è diventata parte integrante e, quindi, connivente dell'intero sistema. L'IFC si è reso protagonista di varie pressioni sui governi locali, per far sì che si creassero delle condizioni favorevoli alla realizzazione dei progetti come, ad esempio, l'abolizione di limitazioni e l'offerta di sgravi fiscali nonché concessioni di vario tipo agli investitori interessati. "Nel frattempo, un altro braccio della Banca Mondiale, la Multilateral Investment Guarantee Agency (MIGA)<sup>94</sup>, si è preoccupato di offrire garanzie in caso di investimenti a rischio. Il modello non è nuovo: la Banca lo ha già attuato negli anni scorsi per la costruzione o la progettazione di grandi infrastrutture, soprattutto in Africa, come le dighe costruite in Lesotho e in Uganda. Il paradigma di riferimento è la partnership pubblico-privato, in cui di fatto la costruzione di grandi opere o la gestione di beni già pubblici – come l'acqua, l'energia, le terre – sono affidate ai privati".<sup>95</sup>

Le accuse che molte ONG rivolgono alla Banca Mondiale si riferiscono per lo più alle sue politiche, ree di essere troppo accondiscendenti nei confronti dei paesi del Nord del mondo e, conseguentemente, di essere meno attente allo sviluppo di quelli ancora non industrializzati, presenti per lo più nel Sud del nostro pianeta. Nel 2012, Oxfam chiese alla Banca Mondiale di sospendere i suoi investimenti nella compravendita di terreni di larga scala per 6 mesi. La risposta che l'organizzazione ha ricevuto da parte dell'istituzione economica internazionale è stata negativa, in quanto la sospensione comprenderebbe non soltanto quegli investimenti che hanno avuto delle conseguenze nefaste per le varie popolazioni locali e ambiente naturale, ma anche quei progetti che hanno ottenuto dei risultati positivi. Per la verità, "Oxfam non ha mai sostenuto (e mai lo farà) che la Banca Mondiale non debba investire in agricoltura, proprio perché Oxfam è impegnata ad aiutare le persone più vulnerabili nel mondo, come i piccoli produttori. Quello che vogliamo è assicurare che l'aumento degli investimenti della Banca Mondiale in agricoltura (che sono cresciuti da 2,5 miliardi di dollari nel 2002 a 6-8 miliardi di dollari nel 2012), sia accompagnato da un reale sostegno alle persone".<sup>96</sup> La richiesta avanzata prevedeva di compiere una ristrutturazione interna alla Banca Mondiale, lo stesso obiettivo che dal 1996 la Campagna per la Riforma della Banca Mondiale intende raggiungere. Quest'ultima organizzazione chiede a gran voce una ristrutturazione ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali, fondamentali per garantire uno sviluppo equo della società. Nel 2010 la Banca Mondiale ha pubblicato un rapporto, intitolato *"Rising Global Interest in*

---

<sup>94</sup> "La MIGA è stata istituita per impulso della Banca mondiale con la Convenzione di Seul dell'11 ottobre 1985. Tra i primi ad aderire alla MIGA furono gli Stati dell'area latino-americana e africana: attualmente la MIGA conta 181 Stati membri, 25 dei quali sono paesi industrializzati e 156 paesi in via di sviluppo. Tra gli obiettivi principali della MIGA [...] figura quello di incrementare tra gli Stati membri il flusso di investimenti privati a fini produttivi, in capitale e tecnologie, tenendo conto delle reali necessità degli Stati in via di sviluppo ed offrendo nel contempo, agli investitori, una garanzia contro i rischi non commerciali". Sciso, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale dell'economia*, Giappichelli Editore, Torino.

<sup>95</sup> Liberti, S., (2011), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma, cit. p. 109.

<sup>96</sup> Oxfam Italia, (2012), *Fuori anche i buoni investimenti?*, in [www.oxfamitalia.org/fuori-anche-i-buoni-investimenti/](http://www.oxfamitalia.org/fuori-anche-i-buoni-investimenti/)

*Farmland: Can It Yield Sustainable and Equitable Benefits?*”,<sup>97</sup> dalla difficile comprensione. “Pubblicato dopo estenuanti trattative e alcune fughe di notizie, è talmente contraddittorio che è stato letto in modi diversi e spesso addirittura opposti. Al momento della sua uscita, alcuni media hanno sostenuto che «la Banca Mondiale approva gli accordi in agricoltura», mentre altri affermavano che li «condanna perché mettono a rischio l’accesso alla terra dei piccoli agricoltori». I giornalisti non sono impazziti: entrambe queste affermazioni sono presenti nel testo”.<sup>98</sup> Una forte critica a questo report è arrivata da Grain, che al rapporto pubblicato dalla Banca Mondiale ha risposto con un altro, dal titolo “*World Bank Report on Land Grabbing: Beyond the Smoke and Mirrors*”.<sup>99</sup> All’interno si può leggere come la pubblicazione della Banca Mondiale abbia fatto più rumore per i dettagli omessi, piuttosto che per quelli presenti nel testo. L’aver oscurato i soggetti protagonisti<sup>100</sup> dell’acquisizione sfrenata delle terre e i relativi contratti stipulati a riguardo è stato visto come una mancanza che non permetterà di arrivare a una soluzione del problema. “Le comunità devono avere accesso ai termini effettivi di questi accordi per poterli giudicare da soli. [...] Se la Banca volesse davvero sollevare il velo di segretezza, dovrebbe cominciare mettendo questi documenti legali di dominio pubblico”.<sup>101</sup> Ancor peggio, Grain attaccava la Banca Mondiale di non far alcun riferimento al suo stesso coinvolgimento, e a quello dei suoi organi, all’interno del sistema di *land grabbing*. “MIGA, come IFC,” si legge nel rapporto redatto da Grain, “è un’agenzia a scopo di lucro, con la missione di promuovere proficui investimenti nel settore agricolo nei paesi in via di sviluppo per i suoi azionisti. Dati questi molteplici interessi negli affari dei terreni agricoli, non dovrebbe sorprendere che la Banca li promuova nonostante le tristi realtà sul terreno.”<sup>102</sup>

### 2.3 Situazione *win-win* o sfruttamento indiretto? I rapporti di forza nel *land grabbing*

Spesso il *land grabbing* è stato giustificato come un fenomeno capace di apportare benefici sia allo Stato ospitante sia all’investitore ospite. Ma questa, appunto, è una scusante che non trova riscontro nella realtà. Gli investimenti hanno, invece, carattere predatorio e, specialmente, non mirano al

---

<sup>97</sup> Deininger, Klaus; Byerlee, Derek; Lindsay, Jonathan; Norton, Andrew; Selod, Harris; Stickler, Mercedes. (2011), *Rising Global Interest in Farmland: Can It Yield Sustainable and Equitable Benefits?*, World Bank, Washington DC, in [siteresources.worldbank.org/DEC/Resources/Rising-Global-Interest-in-Farmland.pdf](http://siteresources.worldbank.org/DEC/Resources/Rising-Global-Interest-in-Farmland.pdf)

<sup>98</sup> Liberti, S., ult. op. cit. p. 112.

<sup>99</sup> Grain, (2010), *World Bank Report on Land Grabbing: Beyond the Smoke and Mirrors*, in [www.grain.org/article/entries/4021-world-bank-report-on-land-grabbing-beyond-the-smoke-and-mirrors](http://www.grain.org/article/entries/4021-world-bank-report-on-land-grabbing-beyond-the-smoke-and-mirrors)

<sup>100</sup> Qualora interessasse approfondire l’argomento riguardo le società, i fondi e gli strumenti finanziari che operano all’acquisto delle terre, si può consultare il rapporto pubblicato dalla società di consulenza Merian Research e di CRBM, “*The Vultures of Land Grabbing. The Involvement of European Financial Companies in Large-Scale Land Acquisition Abroad*”, in [www.farmlandgrab.org/wp-content/uploads/2010/11/VULTURES-completo.pdf](http://www.farmlandgrab.org/wp-content/uploads/2010/11/VULTURES-completo.pdf)

<sup>101</sup> Grain, (2010), op. cit.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

mercato locale ma all'esportazione.<sup>103</sup> A goderne degli effetti sono sempre in pochi e, certamente, tra questi non rientra la società civile, esclusa in partenza dal tavolo dei vincitori. Come scritto in precedenza, questa tipologia di accordi non possono essere l'espressione della volontà di una sola parte. Nel momento in cui un investitore decide di operare in uno Stato deve avere il consenso di quest'ultimo. In linea teorica, quando un governo locale decide di accettare dei finanziamenti dall'estero è perché gli introiti possono garantire uno sviluppo al proprio paese. Specialmente per i paesi in via di sviluppo, questi rappresentano una grande occasione per poter iniziare a emergere e velocizzare il loro processo di crescita.

Nell'analisi del fenomeno del *land grabbing*, però, abbiamo avuto modo di vedere come gli accordi stipulati per l'accaparramento delle terre servano solamente da una parte a legittimare politicamente il governo locale e, dall'altra, a far sì che gli investitori possano beneficiare dei guadagni. I governi locali, speranzosi di ricevere l'investimento straniero per una questione di sviluppo, sono più disponibili nell'aprire le porte del loro mercato, anche senza garantirsi dei ritorni adeguati o perlomeno delle condizioni realmente vantaggiose.<sup>104</sup> Le condizioni di cui si parla fanno riferimento a canoni di affitto bassissimi, all'assenza di ritorno in termini di infrastrutture realizzate in seguito ai progetti e, soprattutto, alla mancanza di garanzie da parte degli investimenti su una ricaduta positiva nel mercato interno o che sia assunta manodopera locale. L'azienda indiana Karaturi con sede a Bangalore, ad esempio, prima della crisi economica era una delle società leader per la produzione di rose sia in Kenya che in Etiopia. A causa del crollo finanziario avvenuto poco più che una decina di anni fa, l'azienda ha dovuto reinventarsi e ha così deciso di trasformare la coltivazione di fiori in quella di generi alimentari e, come lei, tante altre hanno scelto di seguire la medesima strada. Per far ciò, l'azienda ha deciso di comprare 10.000 ettari a 250 chilometri da Addis Abeba e poi altri 300.000 (pari alla vastità del Lussemburgo) nella regione di Gambella. Lavorare in questa zona al confine con il Sud Sudan offre un vantaggio incomparabile: quello di ottenere la terra gratuitamente.<sup>105</sup> La società ha concluso infatti un accordo con il governo locale che spiega perfettamente cosa si intenda per iniquità quando si parla di acquisto delle terre: per i primi sei anni, la Karaturi non avrebbe pagato alcuna cifra. Passato questo periodo di tempo, il costo per ogni ettaro di terra sarebbe ammontato a 15 birr, ovvero 60 centesimi di euro, per i successivi 84 anni.

Per quel che concerne le infrastrutture, invece, la situazione è leggermente differente. Le aziende rivolgono le proprie mire espansionistiche verso quei paesi che hanno già al loro interno un sistema infrastrutturale avanzato, che permetta di spostarsi comodamente e velocemente da un'area all'altra. Questa tipologia di progetti viene infatti proposta a quei paesi che, per esempio, si affacciano sul mare e quindi con zone portuali, che abbiano delle strade percorribili in poco tempo e

---

<sup>103</sup> V. nota 65.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Liberti, S., (2011), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma.

che offrano a chi deve operare una serie di strumenti indispensabili per poter coltivare la terra. È per questo che alcuni Stati africani, come Mozambico o Tanzania, vengono preferiti ad altri. Operare in paesi in cui mancano questa serie di elementi è controproducente per l'investitore, il quale ha l'unico obiettivo di sfruttare al meglio le terre senza interessarsi dello sviluppo del paese. Discorso simile per la manodopera locale. Abbiamo già utilizzato il caso dell'Etiopia e delle paghe dei suoi lavoratori, inferiori ai 50 centesimi di euro giornalieri: mentre le società investitrici parlano di questi progetti necessari e utili affinché vi sia uno sviluppo anche in quei paesi dove non vi è, le popolazioni locali insieme all'habitat naturale sono coloro che maggiormente risentono del fenomeno della compravendita delle terre. Quindi da una situazione *win-win* è molto facile passare ad una somma zero, dove non vi è un equilibrio nei rapporti di forza ma piuttosto una dominazione di una parte sull'altra. Questo perché le terre che vengono acquistate molto spesso sono sì coltivabili ma non disabitate. Ragion per cui, le popolazioni native di quei luoghi sono costrette ad abbandonare la propria casa per far spazio a grandi monoculture che daranno da mangiare ad altre persone. È il caso delle popolazioni come quella degli indios Guarani Kaiowà, originari del Mato Grosso in Brasile, area già precedentemente citata. Qui i nativi si sono visti arrivare dei veri e propri coloni agricoli, provenienti dagli Stati del Sud nettamente più ricchi: "oggi la maggioranza delle terre è in mano loro. Sono arrivati un giorno con un pezzo di carta che diceva che era la loro proprietà e ci hanno detto di andar via. Noi non abbiamo certificati. Non abbiamo comprato queste terre. Semplicemente ci siamo nati sopra. Ne siamo parte. Per noi la terra è madre. La terra è padre. La terra è tutto, ci dà il cibo e ci dà la vita".<sup>106</sup> La situazione dei Guarani era stata paragonata dall'ex Ministro dell'Ambiente brasiliana, Marina Silva, a un apartheid sociale. Questo popolo indigeno popola gran parte del Sud America, dividendosi tra Argentina, Bolivia, Brasile e Paraguay. Coloro che vivono nelle terre del Mato Grosso do Sul sono i più perseguitati. Degli 8 milioni di ettari di terra sotto il loro controllo, ne rimane appena lo 0,2%.<sup>107</sup> Secondo il rapporto di Survival International ("Violation of the rights of the Guarani of Mato Grosso do Sul State, Brazil"),<sup>108</sup> nel 2007 sono stati assassinati 44 indigeni Guarani, un incremento rispetto all'anno precedente pari al 214%. Nel 2008, dei 70 episodi di violenza contro questo popolo, più del 50% si è verificato in Stati brasiliani: nel medesimo anno, il rapporto degli omicidi di indigeni Guarani rispetto alla popolazione era di 210 ogni 100 mila abitanti, un numero 20 volte superiore al tasso di omicidi registrato nella capitale São Paulo che, nel 2017 (anno record per lo Stato brasiliano, con 63.000 omicidi), per lo stesso numero di abitanti contava 10 omicidi. Questi episodi di violenza, sempre meno rari, rappresentano una vera e propria violazione dell'articolo 5, comma b, della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, adotta nel 1965 ed entrata in vigore quattro anni più tardi, nel 1969. L'articolo in questione

---

<sup>106</sup> Liberti, S., (2011), ult.op. cit. Il virgolettato è tratto da una conversazione tra l'autore e il capo della comunità degli indios guarani, avvenuto in Brasile.

<sup>107</sup> Fraddosio, M.C., (2017), *Guarani, il loro leader in Europa chiede sostegno: "Stanno sterminando il mio popolo"*, 02.05.2017, La Repubblica.

<sup>108</sup> Survival International, (2010), *Violations of the Rights of the Guarani of Mato Grosso State, Brazil*, in [assets.survival-international.org/documents/207/Guarani\\_report\\_English\\_MARCH.pdf](https://assets.survival-international.org/documents/207/Guarani_report_English_MARCH.pdf)

recita, infatti: “In ottemperanza agli obblighi fondamentali stabiliti nell’art.2 della presente Convenzione, gli Stati parte si impegnano a vietare ed eliminare la discriminazione razziale in tutte le sue forme e a garantire il diritto di tutti, senza discriminazione di razza, colore o origine nazionale o etnica, all’uguaglianza davanti la legge, in particolare nel godimento dei seguenti diritti: [...] b) il diritto alla sicurezza della persona e alla protezione da parte dello Stato contro la violenza o il danno fisico, sia esso inflitto da parte dei funzionari governativi o da qualsiasi singolo gruppo o istituzione”.<sup>109</sup> Di questa Convenzione, il Brasile è parte firmataria ma non ratificante e, con esso, gran parte degli Stati sudamericani. Per di più, nelle terre utilizzate per la coltivazione di monoculture non vi è alcun rispetto dell’ambiente: l’habitat naturale viene completamente reinventato, facendo sì che crescano prodotti mai coltivati prima in quelle zone, come nel caso della produzione di soia importata dai latifondisti brasiliani in Mozambico. Le conseguenze del *land grabbing* hanno, quindi, risvolti negativi per molteplici settori, da quello economico fino ad arrivare a quello ambientale, passando per lo scontro sociale tra piccoli contadini e grande produzione, sempre più evidente e sempre più impari.

Nel corso degli anni, fortunatamente, si è iniziato a parlare sempre più di *land grabbing*, grazie anche ai lavori di inchiesta che sono stati portati avanti sull’argomento. La presa di coscienza del problema, da parte della società civile e delle istituzioni, ha generato un cambio di opinione sulla tematica. Circa una decina di anni fa, vi è stato un importante negoziato all’interno della FAO nella Commissione sulla Sicurezza Alimentare Mondiale (CFS), durato due anni e che ha portato alla stesura delle linee guida sui regimi fondiari, volte alla gestione dei diritti di accesso alla terra e alle risorse ittiche e forestali.<sup>110</sup> Il negoziato, condotto dall’ex relatore speciale per il diritto al cibo nel 2008, Olivier De Schutter, specializzato in diritti economici e sociali, ha visto la partecipazione di tutti gli Stati della FAO. Insieme, sono riusciti a dar vita a una serie di principi regolatori che si prefissavano l’ambizioso quanto necessario obiettivo di arrivare non solo alla sicurezza alimentare per ciascun individuo, ma anche di contribuire a raggiungere mezzi di sussistenza sostenibili, stabilità sociale, sicurezza abitativa, sviluppo rurale, protezione ambientale e sviluppo sociale nonché economico sostenibile. Sinteticamente, le linee guida affrontano una serie di questioni tra le quali rientrano:

- a) Il riconoscimento e la protezione dei legittimi diritti fondiari, anche nei sistemi informali
- b) Migliori pratiche per la registrazione e il trasferimento dei diritti fondiari
- c) Garantire che i regimi amministrativi di proprietà siano concretamente e economicamente accessibili

---

<sup>109</sup> United Nation of Human Rights Office of the High Commissioner (OHCHR), *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination*, cit. art.5 b).

<sup>110</sup> Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of land, fisheries and forest in the context of national food security*, Rome.

- d) Una corretta gestione degli espropri e la restituzione delle terre a coloro che ne sono stati forzatamente privati in passato
- e) I diritti delle comunità indigene
- f) Assicurare che gli investimenti fondiari avvengano in maniera responsabile e trasparente
- g) I meccanismi di risoluzione delle dispute sui diritti di proprietà
- h) Gestire il problema dell'espansione delle aree urbane verso le campagne

Dopo la stesura di tali linee guida, il dibattito in merito si è acceso ancor di più. “Mentre nel 2008-2009 si potevano fare una serie di cose in modo molto semplice, come per un governo stipulare degli accordi segreti con l’investitore straniero di turno senza informare la popolazione, adesso è un po’ più complesso. Specialmente per i grandi investimenti”.<sup>111</sup> Le linee guida, di per sé, non hanno natura vincolante. Ciò vuol dire che finché gli Stati non le adottano all’interno della loro legislazione queste non hanno alcun effetto obbligatorio, in quanto appartengono a quella categoria che il diritto internazionale classifica sotto il nome di *soft law*. Questa tipologia di strumenti è utile per formare delle regole comuni che gli Stati possono applicare, ad esempio, al trattamento degli investimenti privati stranieri<sup>112</sup> o, ancora, per regolamentare le azioni delle multinazionali. Queste, infatti, non sono minimamente toccate dal dover rispettare tali principi, se non per una questione prettamente morale. La diversificazione in questione è dovuta a una mancanza di soggettività internazionale da parte delle aziende multinazionali, che per loro stessa natura hanno unicità economica e pluralità giuridica. Per spiegare in maniera più esaustiva quest’ultima affermazione, le multinazionali fanno riferimento a un unico patrimonio ma essendo dislocate in più paesi, quando ci si trova nella circostanza di un illecito commesso da una filiale, ad esempio, non si è ancora in grado di comprendere se sia necessario far riferimento al diritto interno del paese in cui è avvenuta la violazione o, al contrario, a quello in cui la società madre ha sede ufficiale. Nel concreto, nel momento in cui una multinazionale viene accusata dal governo locale di aver commesso un’irregolarità si può arrivare anche alla situazione di una controversia internazionale, con lo Stato dove ha sede l’azienda che interviene in protezione diplomatica di quest’ultima, schierandosi quindi apertamente contro il governo dello Stato ospitante il finanziamento. In virtù di tale ipotesi, sono state create delle istituzioni apposite, tra le quali rientra la stessa MIGA che, surrogandosi all’investitore, permettono di evitare uno scontro diplomatico tra due nazioni. Nel caso del *land grabbing*, però, questo problema è prontamente risolto: dove il governo non è connivente, si perde interesse a investire in quel paese. Ovviamente, le grandi aziende multinazionali si spostano di paese in paese in base a dove conviene maggiormente. Queste si ergono non solo a entità meramente economiche ma, come dimostrato, anche politiche. Il grande problema risiede nella difficoltà di imporre delle regole di condotta non tanto per limitare le loro attività, ma quantomeno per garantire un codice di

---

<sup>111</sup> V. nota 111.

<sup>112</sup> Sciso, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale dell’economia e dell’ambiente*, Giappichelli, Torino.

comportamento omogeneo da fargli rispettare. In questo senso si era mossa, nel 1976, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico – OCSE. Il 21 giugno di quell'anno, infatti, in allegato alla Dichiarazione sugli investimenti e le imprese multinazionali, sono state adottate le Guidelines per le imprese multinazionali. Invero, queste non possono essere attribuite alla volontà dell'Organizzazione, ma piuttosto rientrano nell'ambito intergovernativo: tali raccomandazioni, infatti, sono figlie di un negoziato portato avanti dai vari governi nazionali. Il Consiglio dell'OCSE, allo stesso tempo, adottò tre decisioni con carattere obbligatorio per disciplinare le diverse procedure di consultazione intergovernativa: la prima decisione introduceva un meccanismo di vigilanza rispetto alla corretta applicazione delle suddette linee guida; la seconda, invece, imponeva agli Stati parti l'obbligatorietà nell'informare l'OCSE di eventuali misure incompatibili con il principio del trattamento nazionale; la terza e ultima decisione, infine, riguardava anch'essa il controllo e la supervisione, istituendo un meccanismo di accertamento sulle misure adottate dagli Stati membri destinate a incentivare o meno gli investimenti internazionali. Nel 1998, inoltre, la Sottocommissione per la promozione e la tutela dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite promosse le c.d. *Norms*, rappresentanti delle regole di condotta riguardanti la responsabilità delle imprese multinazionali nel rispetto dei diritti dell'uomo. Tali codici di condotta si prefissavano di divenire obbligatori per le società multinazionali solo se introdotti negli ordinamenti nazionali o riprodotti negli strumenti contrattuali utilizzati dalle multinazionali. Quest'ultime, dopo l'introduzione delle *Norms*, sono tenute a rispettare il principio di "due diligence", ovvero non trarre beneficio dalle violazioni di cui sono, o avrebbero dovuto essere, a conoscenza e non ostacolare le politiche governative volte alla promozione dei diritti umani. Inoltre, le multinazionali sono tenute a rispettare degli obblighi specifici, tra i quali rientrano il diritto dei lavoratori e la protezione ambientale. Questi passi in avanti sono stati compiuti per evitare che le imprese multinazionali, nel momento in cui decidono di operare in un qualsiasi Stato, possano ledere gli interessi di quest'ultimo e la sua comunità, nella quale rientrano i lavoratori e la tutela ambientale.<sup>113</sup>

Contemporaneamente a tutto questo, è giusto apportare una precisazione. I governi nazionali non sono subordinati alla volontà delle multinazionali ma, tra di loro, vi è un accordo. La connivenza è necessaria affinché entrambe le parti riescano a tutelare i propri interessi. L'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), per esempio, aveva proposto di introdurre all'interno dei propri accordi la c.d. clausola sociale, secondo la quale uno Stato sarebbe stato libero nel venir meno agli obblighi previsti in materia di libero scambio, discriminando un prodotto o non accettando l'importazione di questo all'interno del proprio territorio qualora un'impresa esportatrice non rispettasse i diritti dei lavoratori. Tale proposta era stata avanzata da alcuni Stati occidentali ma ha

---

<sup>113</sup> Nel 1999 venne istituito il c.d. *Global Compact*, promosso dalle Nazioni Unite e dall'allora Segretario generale Kofi Annan, con l'obiettivo di far rispettare spontaneamente alle imprese i principi di good governance, nei quali rientrano i diritti dell'uomo, dei lavoratori, il rispetto dell'ambiente e la lotta alla corruzione. Per approfondire in modo maggiormente dettagliato l'argomento, v. Sciso, E. (2017), op. cit.

causato una spaccatura tra questi e i paesi in via di sviluppo talmente grande che non ha trovato possibilità di adozione. Da una parte, quindi, diversi Stati avanzati, accompagnati dalle ONG occidentali e altre associazioni che si battono per la tutela dei diritti umani, si schieravano a favore dell'introduzione della clausola; dall'altra, gli Stati meno sviluppati con il manforte di multinazionali e istituzioni economiche occidentali – tra cui la Banca Mondiale – erano maggiormente propense a un mercato libero e privo di condizionamenti sociali. La ragione di quest'ultimi risiedeva nel fatto che la tutela dei diritti dell'uomo non rientrasse tra le competenze dell'OMC, quanto piuttosto in quella International Labour Organization (ILO). Una giustificazione che può far comprendere come non ci sia stata la volontà di poter apportare delle precauzioni necessarie, anche da parte degli attori principali come i governi nazionali, che dovrebbero avere un maggior interesse.

Un grande limite a questo fenomeno è stato imposto dalla stessa società civile. Mentre poco più di dieci anni fa a parlare di land grabbing erano in pochi, oggi ci troviamo in una situazione completamente differente. L'avvento della comunicazione di massa, che ha trovato la sua ultima esplosione con i social media, permette di informare in modo rapido e senza troppi filtri gran parte della popolazione mondiale. In tal modo, le persone sono potute venire a conoscenza degli accordi stipulati tra governi nazionali e varie aziende interessate all'acquisizione della terra e, mentre in precedenza si pensava che gli investimenti potessero giovare anche alla popolazione locale, oggi c'è una forte opposizione di quest'ultima ai grandi progetti fondiari, quasi tutti saltati. Di esempi in questo senso se ne possono contare diversi. In Madagascar, nel 2008, l'azienda sud coreana Daewoo Logistics Corporation aveva tentato di comprarsi 1,3 milioni di ettari di terreno da destinare alla coltivazione di grano e olio di palma. Il governo malgascio, che all'epoca vedeva al suo vertice il Presidente Marc Ravalomanana, aveva deciso di concedere all'azienda la metà delle terre arabili del proprio paese. I dettagli dell'operazione erano tutt'altro che chiari e, per questo, vi è stata una grandissima sollevazione popolare che ha portato alla caduta del governo di Ravalomanana, con il golpe del 17 marzo 2009. Dopo le sue dimissioni, il suo posto venne ricoperto da Andry Rajoelina, leader dell'opposizione nonché attuale Presidente del Madagascar, il quale decise per l'annullamento dell'accordo con la società asiatica. Un altro grande progetto che non ha mai visto realizzazione è quello del *ProSavana*<sup>114</sup>, pensato per le terre del Mozambico. Nato dalla volontà triangolare di Brasile, Giappone e, appunto, Mozambico, l'idea era quella di replicare quanto fatto nell'area carioca di Cerrado. Questo territorio rappresentava una delle più grandi aree di biodiversità del Sud America ma, tra gli anni Settanta e l'inizio del nuovo millennio, è stato completamente trasformato in campi di coltivazione da soia, proprio a causa degli accordi tra Brasile e Giappone. Lo stesso si voleva realizzare per quel che riguardava le terre del Mozambico. Il governo di Maputo voleva svendere agli agricoltori brasiliani un'area di 6 milioni di ettari di terreno, pari a tre volte lo Stato di Sergipe in Brasile, dalla quale poterci ricavare soia, cotone e mais da destinare, per lo più,

---

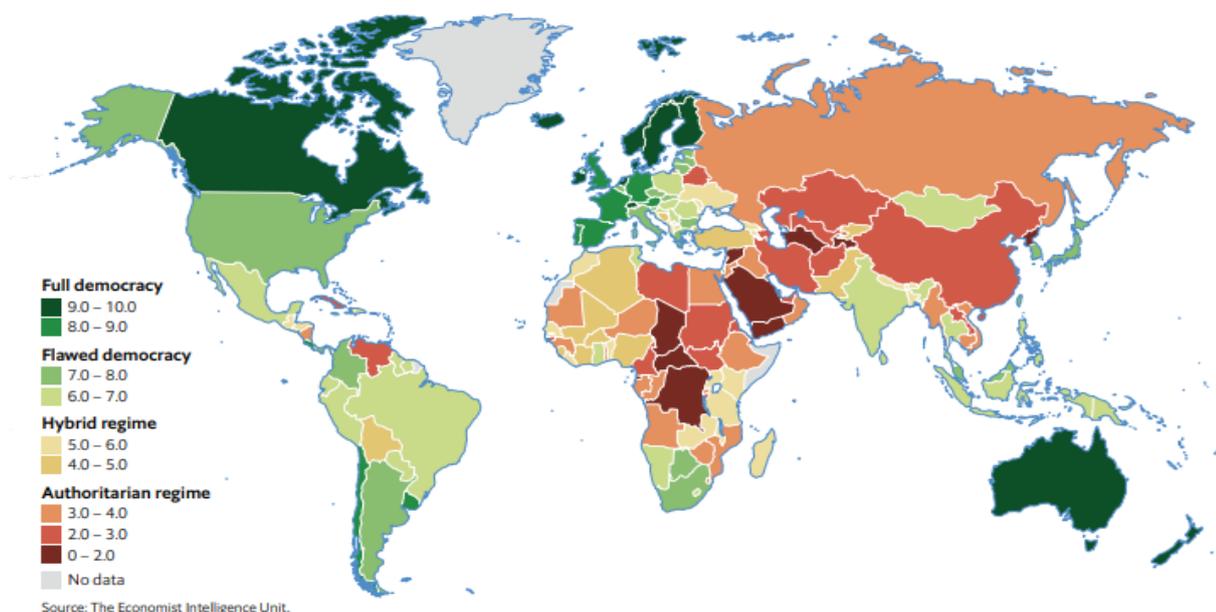
<sup>114</sup> Per la ricerca di informazioni riguardo il progetto ProSavana è stato utilizzato il documentario *Soyalism*, (2018), scritto e prodotto da Stefano Liberti e Enrico Parenti, disponibile sulla piattaforma RaiPlay.

al mercato cinese. Gli agricoltori locali, già in conflitto tra di loro per la mancanza di terre, sono stati esclusi dalla trattative tra governo e privati, nonché minacciati, intimiditi e schedati dalla polizia quando provavano a far comprendere che il progetto non andava a vantaggio della popolazione locale, ritrovatasi espropriata dalle proprie terre e a dover produrre un alimento (la soia) mai cresciuto e mangiato prima di allora. Il progetto ProSavana aveva l'obiettivo di attrarre investitori e grandi gruppi dell'agribusiness nel corridoio di Nacala: questi si sarebbero assicurati il controllo delle terre, dell'acqua e delle risorse naturali, a discapito dei contadini locali e i cinque milioni di abitanti nella regione. In virtù di quanto scritto, l'Unione Nazionale dei contadini fece una dichiarazione dove si poneva l'attenzione sul progetto e sui risvolti che questo avrebbe comportato alla popolazione locale. La dichiarazione venne raccolta da attivisti e organizzazioni della società civile, varcando anche i confini nazionali e innescando una mobilitazione internazionale. Per la prima volta il governo mozambicano si ritrovò a dover fronteggiare una simile opposizione. Le ragioni dei contadini e di tutti coloro che si contrapponevano al modello di sviluppo imposto dall'agribusiness trovano fondamento nella mancanza di sviluppo della comunità africana attraverso questo tipo di progetti. Il 90% della produzione alimentare mozambicana, infatti, deriva da piccoli agricoltori che si sarebbero ritrovati senza terra e senza possibilità di competere contro i grandi investitori. La mobilitazione è riuscita nel suo intento di bloccare il progetto e il ProSavana non è l'unico che non ha trovato realizzazione. Un altro grande investimento che non è riuscito a concretizzarsi è stato in Senegal, dove era coinvolta anche l'azienda italiana Tampieri Holding. Il progetto prevedeva l'acquisizione di 20.000 ettari di terreno da destinare inizialmente alla produzione di biocarburanti e, in seguito, a quella di semi di girasole da importante in Italia. Il tutto, senza tener conto di quello che avrebbero dovuto pagare i 9.000 abitanti di quelle terre, oltre agli 80.000 capi di bestiame che vivevano nei vari trentasette villaggi della riserva di Ndiael. Il progetto si fermò non solo per le grandi proteste della popolazione nel Nord del paese, ma anche per via dell'arresto di Benjamin Dummai, direttore generale del consorzio agroalimentare che avrebbe dovuto impossessarsi delle terre, la Senhuile SA, di cui la Tampieri possedeva il 51% delle quote.<sup>115</sup>

---

<sup>115</sup> Oakland Institute, (2014), *Le Directeur Général de Senhuile Arrêté pour Détournement de Fonds Présumé*, in [www.oaklandinstitute.org/le-directeur-g%C3%A9n%C3%A9ral-de-senhuile-arr%C3%AAt%C3%A9-pour-d%C3%A9tournement-de-fonds-pr%C3%A9sum%C3%A9](http://www.oaklandinstitute.org/le-directeur-g%C3%A9n%C3%A9ral-de-senhuile-arr%C3%AAt%C3%A9-pour-d%C3%A9tournement-de-fonds-pr%C3%A9sum%C3%A9)

**Fig.7 Democracy Index 2019.**



Fonte: *The Economist Intelligence Unit (2019).*

Questo fa comprendere come la consapevolezza da parte della società civile riguardo l'acquisizione delle terre sia notevolmente aumentata. Il fatto che se ne parli sempre di più (non tanto nel mondo occidentale, quanto nei paesi interessati) permette alle popolazioni locali di venire a conoscenza dei soprusi e delle conseguenze che sarebbero costrette a subire. Ovviamente, non è sempre così spontaneo e facile innescare un movimento di protesta. Devono esser presenti, infatti, delle condizioni affinché questo possa avvenire, a partire dal livello di apertura del paese. Interessante notare come in questo senso il Mozambico non possa essere considerato un paese democratico. All'interno del Democracy Index 2019<sup>116</sup> stilato da The Economist, viene classificato come uno dei paesi che rientrano all'interno dei regimi autoritari – come esso, anche altri 54 Stati nel mondo, facenti riferimento 35,6% della popolazione mondiale. Per la precisione il Mozambico si colloca al 120esimo posto della classifica dopo l'Angola e prima del Gabon, paesi anch'essi dell'Africa Sub-sahariana, con punteggi bassissimi per quel che riguarda i processi elettorali e il pluralismo (2.58/10), il funzionamento del governo (2.14) e le libertà civili (3.53). Da sottolineare come la cultura e la partecipazione politica posseggano gli indici più alti (con un punteggio pari a 5). Inoltre, nel paese africano il poco più del 60% della popolazione è alfabetizzato (dati 2017)<sup>117</sup>: non può sicuramente essere un numero soddisfacente, ma se confrontato con quello di inizio anni Ottanta si

<sup>116</sup> The Economist Intelligence Unit, (2019), *Democracy Index 2019*, The Economist, in [www.in.gr/wp-content/uploads/2020/01/Democracy-Index-2019.pdf](http://www.in.gr/wp-content/uploads/2020/01/Democracy-Index-2019.pdf). Nell'immagine si può notare come il Mozambico, tra i regimi autoritari, abbia un punteggio tra il 3/4 su 10.

<sup>117</sup> Fonte: Central Intelligence Agency (CIA), *The World Factbook*. in [www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/print\\_mz.html](http://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/print_mz.html).

può vedere come le persone in grado di leggere e scrivere siano più che raddoppiate. Questo dato, sommato a quello della partecipazione politica, potrebbero spiegare in parte la presa di consapevolezza nonché la grande mobilitazione della popolazione mozambicana nel momento in cui il proprio governo era intenzionato a stipulare accordi con investitori brasiliani e i nipponici. Una migliore situazione in tema di libertà civili, seppur di poco, è quella che si vive in Senegal, altro esempio precedentemente utilizzato per portare alla luce casi dove le operazioni di *land grabbing* sono fallite anche grazie all'apporto dato dalla società civile. A differenza del Mozambico, il Senegal viene considerato un regime ibrido, ovvero uno Stato in cui coabitano caratteristiche di quello democratico e autoritario allo stesso tempo (in linea di massima, all'interno dei sistemi ibridi vengono svolte le elezioni, ma oltre a questo la società civile è completamente ignorata e non coinvolta nella vita politica) e si colloca alla posizione 82 della classifica generale stilata dal giornale britannico. Un dato interessante che emerge dal rapporto del The Economist riguardo tale Stato è la differenza che intercorre tra bassa partecipazione politica (4.44) e una soddisfacente libertà in tema di diritti della popolazione (6.18).

Il danno sociale e ambientale generato fino a oggi dal *land grabbing* è enorme. In seguito ad accordi segreti stipulati tra il proprio governo e i vari investitori stranieri, i quali si vedono concedere grandissime vastità di terreno a prezzi irrisori, intere popolazioni sono state costrette a abbandonare non solo i propri stili di vita ma, peggio ancora, hanno dovuto abbandonare le proprie terre, abitate e coltivate da generazioni per consuetudine e quindi senza un diritto di proprietà: ovviamente, ciò non toglie il diritto e la legittimità a vivere quei luoghi. Allo stesso tempo però, se fino a una decina di anni fa questo modo di operare era sconosciuto ai più, oggi si ha fortunatamente maggiore conoscenza dell'argomento e si sta cercando, a fatica, di porre un limite anche grazie al grande sforzo operato dal vero perdente di questa situazione: la società civile.

## CAPITOLO III

### Cina: dalla rivoluzione agricola all'urbanizzazione sfrenata

Avendo esaurito il discorso sulla stretta connessione che lega cibo e politica e dopo aver fornito una spiegazione riguardo il mercato estero delle terre – sicuramente non completa per la mole di informazioni rintracciabili sull'argomento, ma quantomeno esauriente per comprenderne i meccanismi – è il momento di vedere in che modo la grande produzione alimentare su scala industriale stia avendo degli effetti concreti in tutto il mondo, specialmente in Cina e in Brasile. Per riuscirci è utile analizzare la popolazione civile delle due società, per vederne la trasformazione nel corso degli anni.

Andremo quindi a effettuare uno studio del *caso singolo*, prima della Cina e poi del Brasile (quest'ultimo nel capitolo IV), in modo diacronico: in questo modo potremo maggiormente entrare nel dettaglio senza soffermarci su altri aspetti che potrebbero essere fuorvianti e superflui. Il *case study*, infatti, viene utilizzato nel momento in cui si stanno analizzando macro fenomeni, con il risultato di guadagnare in profondità ciò che si perde in generalità. D'altronde come sostenuto da Arendt Lijphart, concentrarsi su un unico caso offre il vantaggio di esaminarlo a fondo anche quando le risorse in mano al ricercatore sono scarse.<sup>118</sup> Secondo lo studioso olandese esistono cinque tipi di studio del caso all'interno dei quali un singolo studio ha la possibilità di rientrare, anche in più di uno allo stesso tempo. Il primo fa riferimento agli *studi privi di impianto teorico*. Questi, interamente descrittivi, si muovono nell'astrattezza di generalizzazioni e non hanno alcun desiderio di arrivare a formulare ipotesi generali: per tale ragione, il loro aspetto teoretico risulta essere utile ma allo stesso tempo nullo. Il secondo tipo di caso studio è quello *generatore di ipotesi*. Questo parte da un assunto teorico e cerca, attraverso la formulazione di ipotesi, di adattarlo a quanti più casi possibili. Il terzo tipo proposto da Lijphart è quello dello *studio interpretativo*: partendo da una teoria generale si cerca di applicarla a un caso singolo. Anche qui, come nel primo tipo, si può definire nullo il valore aggiunto nella creazione di nuove teorie, ma d'altronde non è la missione che il ricercatore si pone quando si muove con questa tipologia di studio del caso. Questo viene infatti definito come deduttivo, in quanto parte da una teoria generale verificata. In qualche modo, a esso si può legare il quarto tipo di studio del caso: gli *studi intesi a confermare una teoria*, infatti, hanno l'ambizione di confermare teorie esistenti attraverso lo studio di singoli casi, contribuendo così al loro perfezionamento. L'ultima tipologia è quella dei *casi devianti*, probabilmente i più interessanti in quanto attraverso l'esempio di

---

<sup>118</sup> Lijphart, A., (19719, *Il metodo della comparazione*, Italian Political Science Review/Rivista Italiana Scienza Politica, pp.67-92, in [www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge-core/content/view/4CB6CFEB131662F255C495427C50F7E1/S0048840200000034a.pdf/il\\_metodo\\_della\\_comparazione.pdf](http://www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge-core/content/view/4CB6CFEB131662F255C495427C50F7E1/S0048840200000034a.pdf/il_metodo_della_comparazione.pdf)

un caso si vuole falsificare una teoria data per assunto. Questi assumono grande valore teorico, a differenza di quelli che vogliono confermare una teoria, poiché pongono all'attenzione nuove variabili prima non considerate. Una teoria, grazie al caso deviante, se confermata anche in altri casi può essere maggiormente apprezzata.<sup>119</sup>

Si può dire che lo studio caso singolo, prima della Cina e poi del Brasile, che verrà effettuato in questo elaborato possa rientrare all'interno della seconda tipologia proposta da Lijphart, ovvero quella generatrice di ipotesi. Sommando quanto scritto nei due capitoli precedenti a quello che si scriverà nei prossimi due capitoli si può arrivare a una formulazione di un'ipotesi valida per entrambi i paesi presi in considerazione. Per riprendere Giovanni Sartori, scegliere la comparazione del caso singolo è perché si vuole arrivare a generare ipotesi oppure perché essenziale alla "conferma-sconferma" di una teoria.<sup>120</sup> In questo caso, attraverso lo studio singolo prima della Cina e poi del Brasile, si vuole arrivare alla conferma, appunto, di come le politiche governative dei due paesi abbiano indotto una moltitudine significativa della popolazione rurale a spostarsi verso le città, andando ad aumentare le disuguaglianze sociali ed economiche già molto nette nei due paesi, provando a ipotizzare come questo possa diventare un elemento scatenante per delle tensioni sociali.

### 3.1 Dalla campagna alla metropoli: la trasformazione della popolazione cinese

L'evoluzione della Cina negli ultimi settant'anni è incontrovertibile. Il paese asiatico è riuscito, in varie fasi, a trasformarsi radicalmente, cambiando anche natura quando necessario e riuscendo a diventare oggi l'unico vero attore all'interno dello scacchiere internazionale in grado di poter tener testa agli Stati Uniti d'America. Dopo la seconda guerra mondiale si è assistito a uno scontro tra due ideologie (quella capitalista a Occidente e quella comunista a Oriente) capaci di denominare un periodo storico, durato poco meno di mezzo secolo, quale quello della Guerra Fredda. A ragion del vero, se quando parliamo di tale periodo stiamo facendo riferimento a quello durante il quale le due super potenze, Stati Uniti da una parte e Unione Sovietica dall'altra, non hanno dialogato causando una vera e propria emipasse nel mondo, dovremmo ritrattare sulla sua durata. Infatti, la non collaborazione tra i due paesi è durata diversi anni, esattamente fino all'agosto del 1952, momento in cui l'allora leader sovietico Josif Stalin invitò le potenze occidentali vincitrici della guerra a rivedere le posizioni sulla spartizione di Berlino, definite dopo la capitolazione nazista. La preoccupazione del capo georgiano risiedeva in un possibile riarmo tedesco voluto dalla Comunità europea, con la riserva di Francia e Italia, e le naturali conseguenze che questo avrebbe comportato. Da quel

---

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> De Mucci, R., (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino, Catanzaro.

momento seppur l'escalation della tensione non si è abbassata ma, piuttosto, ha visto picchi molto elevati (come la crisi cubana nell'autunno del 1962 o, ancora, con l'installazione degli euromissili a fine anni Settanta), le due potenze hanno cominciato a dialogare tra di loro. Fatta questa premessa, con la capitolazione dell'Unione Sovietica in seguito alle crisi interne delle Repubbliche socialiste, dalla Polonia all'Ungheria fino alla caduta del muro di Berlino nel novembre 1989, la Russia ha passato il testimone di guida del mondo comunista alla Cina. Anche qui, occorre un maggior approfondimento. La centralità cinese nel mondo comunista è iniziata molto tempo prima. Dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953, venne eletto come nuovo segretario del PCUS – il partito comunista russo – Nikita Sergeevič Chruščëv, il quale ricevette non poche critiche da parte dell'allora leader cinese Mao Tze-tung per l'esser stato troppo accomodante nei confronti della "tigre di carta", gli Stati Uniti. La c.d. destalinizzazione ha rappresentato il punto centrale per l'intera durata dell'amministrazione Chruščëv, con l'obiettivo di fornire all'opinione pubblica un'immagine del comunismo come società vivibile. Anche se gli eventi storici tendono a smentire le reali intenzioni proclamate dal successore di Stalin, sotto il suo mandato vi sono stati contatti frequenti tra il Cremlino e la Casa Bianca. Il filo rosso che collegava Mosca a Washington aveva l'obiettivo di evitare nuovi picchi di tensione. La collaborazione, però, condita anche con la prima visita ufficiale di un leader sovietico in terra statunitense, è stata vista dagli occhi della Cina (e non solo) come un tradimento. Negli autunni più caldi di fine anni Sessanta, tra il 1968 e il 1969, la dottrina maoista aveva sostituito quella dei comunisti russi: si guardava alla Cina, infatti, come un mondo molto più vicino a quello occidentale e, soprattutto, si riteneva il comunismo asiatico un modello di possibile esportazione anche in altre realtà, contrariamente a quello sovietico. Ma la società civile non è stata la sola a spostarsi verso la Cina. "Con il comunicato congiunto, che sancì nel gennaio 1979 il pieno riconoscimento diplomatico tra la Cina comunista e gli Stati Uniti, Washington ha riconosciuto la Repubblica Popolare Cinese quale unico governo legittimo della Cina, conformando così la sua versione ufficiale alla versione dei comunisti cinesi",<sup>121</sup> i quali professavano il principio di "una sola Cina", non legittimando il governo di Taiwan. L'avvicinamento statunitense a Pechino risultò fondamentale nella lunga maratona tra Est e Ovest, isolando sempre di più l'Unione Sovietica, e si colloca, temporalmente, qualche anno dopo l'approvazione della Risoluzione 2758 del 1971, attraverso la quale l'Assemblea delle Nazioni Unite riconosceva nella Repubblica Popolare Cinese il legittimo governo cinese. Allo stesso modo, il riconoscimento internazionale prima e quello statunitense poi hanno permesso alla Cina di uscire ufficialmente dalla zona d'ombra nella quale viveva, garantendole un posto di primaria importanza all'interno dello scacchiere internazionale. Dal 1971, infatti, la Repubblica Popolare Cinese siede come membro permanente all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, prima detenuto in coabitazione con Taiwan. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, inoltre, è diventata il punto di riferimento per il mondo comunista (eccezion

---

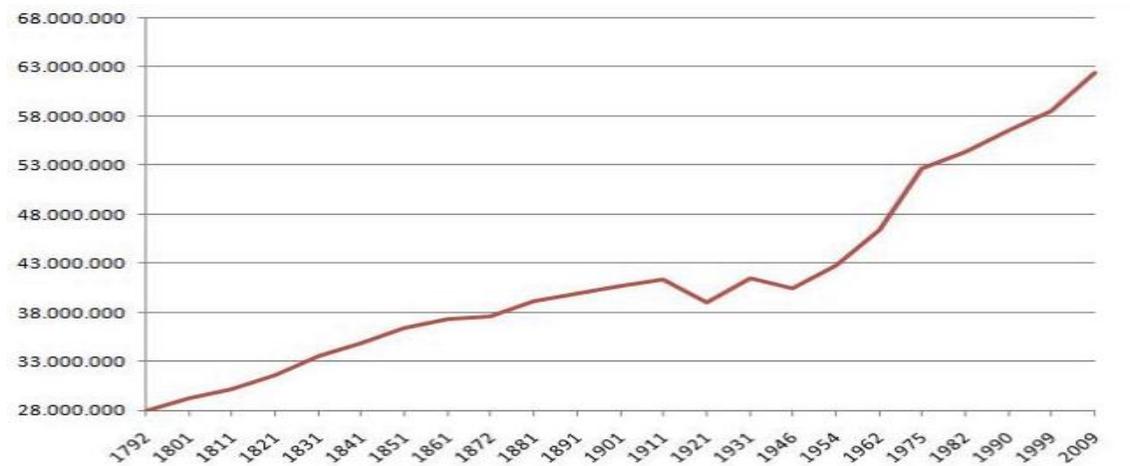
<sup>121</sup> Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), (2017), *Glossario e cronologia delle relazioni USA-Cina*, in [www.ispionline.it/it/pubblicazione/glossario-e-cronologia-delle-relazioni-usa-cina-16848](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/glossario-e-cronologia-delle-relazioni-usa-cina-16848)

fatta per le realtà sud americane e caraibiche, come il Venezuela chavista e Cuba, paesi che rientrano in una tipologia di socialismo difficilmente riproponibile in altri paesi).

L'ascesa della Cina nel corso degli anni non trova tra i suoi elementi solo ed esclusivamente il fattore politico, seppur importante come si è potuto dimostrare in breve. Tutte le grandi potenze mondiali hanno delle caratteristiche che le accomunano, prima fra tutte la demografia. Quest'ultima riveste un peso fondamentale per decretare l'importanza di uno Stato. Non soltanto la struttura demografica è rilevante nelle relazioni interne di uno Stato, o esterne - e quindi con altri paesi - ma, soprattutto, sono le caratteristiche qualitative della popolazione a giocare un ruolo molto importante. Queste infatti condizionano in maniera determinante la divisione del lavoro nella società, il ruolo economico e sociale dei gruppi umani, le esigenze di welfare, le opportunità di sviluppo, la competitività economica di un paese e, come scritto, la sua rilevanza geopolitica. Non è assolutamente un caso, quindi, che la Cina oggi sia considerata una potenza mondiale data anche la sua popolazione, attualmente la più numerosa con circa 1,4 miliardi di abitanti, sui sette totali che il nostro pianeta ospita. Un dato, quello cinese, che non si discosta molto da quello che classifica l'India come secondo paese più popolato al mondo (con circa 1,3 miliardi di persone): proprio per questo si stanno iniziando a studiare i possibili scenari nel momento in cui l'India supererà numericamente la Cina, probabilmente a partire dal 2030.

Terzo paese più popolato al mondo risultano essere gli Stati Uniti d'America, con poco più di 332.600 milioni di abitanti sul proprio territorio. Spostandoci nel continente europeo, invece, leader incontrastata in questo senso è la Germania ma anche qui, come in Asia, la situazione è pronta a un cambiamento nel giro di pochi anni. A differenza di quella tedesca, la popolazione francese si riproduce con molta più facilità (una media di più di due figli a famiglia) e questo dovrebbe portare Parigi a diventare la capitale dello Stato europeo più popoloso fra una decina di anni. La Francia si può affermare che sia un'eccezione nel panorama europeo: la differenza con gli altri Stati risiede nella sua lunga tradizione di politiche sociali, alcune delle quali volte appunto a incentivare la nascita di nuovi figli. Gli unici che possono impensierire i francesi sotto questo aspetto sono i loro vicini inglesi, anch'essi con una natalità media elevata rispetto al resto d'Europa.

**Fig.8** Crescita demografica francese (1792 – 2009).



Fonte: INSEE - INSTITUT NATIONAL DE LA STATISTIQUE ET DES ÉTUDES ÉCONOMIQUES

Fonte: INSE – Institut National de la Statistique et des Études Economiques.

Data per assunto, quindi, l'importanza del bacino demografico, la popolazione cinese è stata soggetta a grandi cambiamenti. La proclamazione della Repubblica Popolare Cinese risale al primo ottobre 1949, giorno della vittoria dei comunisti cinesi sui nazionalisti. Le vicende che portarono il partito comunista di Mao Tse-tung a imporsi all'interno della Cina risalgono, però, a molto tempo prima rispetto alla data indicata in precedenza. Il paese, infatti, dovette subire un'occupazione da parte del Giappone che durò dal 1937 al 1945. Durante questo periodo, il Guomindang del nazionalista Chiang Kai-shek fu costretto a stringere un'alleanza contro natura con i comunisti. Questa era stata fortemente sponsorizzata dall'Unione Sovietica, ma le differenze tra le due fazioni erano evidenti e difficili da armonizzare: tra il 1934 e il 1935, per sfuggire all'assedio del Guomindang, i comunisti compirono quella che venne patriotticamente definita, successivamente, come la "lunga marcia", ovvero lo spostamento dalla Cina del Sud a quella del Nord-Ovest che copriva una distanza di circa cinque mila chilometri. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Chiang Kai-shek riprese le ostilità con i comunisti instaurando una guerra civile che si concluse con la cacciata dei nazionalisti stessi nella vicina Taiwan e la proclamazione dello Stato comunista da parte di Mao.<sup>122</sup> In quel periodo, la popolazione cinese ammontava a poco più di 540 milioni di abitanti, di cui l'89% residente all'interno delle zone rurali. La vittoria di Mao nella guerra civile, infatti, non ha segnato solo l'instaurazione del regime comunista ma ha significato, non da meno, una mutazione totale della Cina, all'epoca fortemente arretrata sia sotto un punto di vista culturale che economico. Ciò detto, anche per via della conformazione della sua popolazione, Mao incentrò la propria politica sotto due aspetti centrali. Il primo si proponeva l'obiettivo di garantire

<sup>122</sup> Montroni, G., (2005), *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, Editori Laterza, Bari.

l'alfabetizzazione totale, anche attraverso una modifica delle lettere cinesi per renderne più facile l'apprendimento. Quest'arma può ancora giovare a favore di Pechino nei confronti di Nuova Delhi, per quel che prima abbiamo scritto riguardo un più che probabile superamento da parte dell'India nelle gerarchie mondiali in tema demografico. Attualmente, la Cina ha un tasso di alfabetizzazione pari al 96,8%<sup>123</sup>, con una differenza minima tra uomini e donne. Differenza sostanziale, invece, con l'India che può contare solamente sul 74,4% della popolazione alfabetizzata e con un grande gap tra i due sessi (82,4% per gli uomini e 65,8% per le donne): questi dati sono dovuti, principalmente, dal sistema castale che ancora governa in India. L'altro tipo di riforma che Mao apportò nel momento in cui salì al potere fu quella agraria. Il c.d. *Grande Balzo* in avanti avrebbe dovuto portare Pechino, e con lei tutta la Cina, a svilupparsi in tempi molto rapidi. Vennero infatti redistribuite le terre da coltivare ai contadini. Si calcola che le terre da offrire fossero circa 47 milioni di ettari e le persone destinatarie 300 milioni. Quello a cui si voleva arrivare era una collettivizzazione delle terre a scapito dei piccoli e grandi proprietari terrieri e, successivamente, a una industrializzazione di un paese fino ad allora agrario: l'obiettivo ultimo era quello di far uscire la Cina dalla grande arretratezza economica nella quale versava. Per riuscirci, vennero varati dei piani quinquennali che prevedevano l'istituzione delle comuni popolari, capaci di raggruppare fino a 10 mila famiglie e nate in sostituzione delle cooperative agricole di lavoratori, oltre che distretti urbani nei quali le industrie affiancavano i campi da coltivare. Ma riuscire in un'impresa del genere, ovvero trasformare totalmente un paese in un periodo di tempo brevissimo (si stimava di arrivare a raggiungere la produzione britannica di acciaio entro soli quindici anni), comportava naturalmente delle conseguenze non sempre positive. La popolazione cinese, tra il 1958 e il 1962, dovette affrontare una delle carestie più rigide della sua storia che portò alla morte decine di milioni di persone.<sup>124</sup> Conseguentemente, la Cina pagò un prezzo carissimo per cercare di raggiungere i livelli degli altri paesi avanzati e, attualmente, non rientra ancora tra i paesi sviluppati anche a causa delle disuguaglianze presenti sul suo territorio.

Un'altra conseguenza del Grande Balzo riguarda la trasformazione della popolazione cinese. Come detto, la Cina era basata prettamente sull'agricoltura. Passare in un tempo così breve dall'essere un paese agricolo a uno industrializzato ha inevitabilmente comportato un ingrandimento delle zone urbane a scapito di quelle rurali. Nel 1949, come già scritto, la quasi totalità degli abitanti vivevano al di fuori delle grandi città. Più nello specifico, gli abitanti rurali erano 484 milioni contro gli appena 57 milioni di coloro che risiedevano in aree metropolitane.<sup>125</sup> Dall'anno della Rivoluzione in poi, la percentuale di abitanti nelle aree rurali ha cominciato lentamente a decrescere ma, soprattutto, quella urbana ha iniziato una crescita progressiva. Nel 1981, quest'ultima era numericamente quadruplicata, passando da 57.650 milioni ai 201.710 milioni, per poi raggiungere nel 2010 la parità

---

<sup>123</sup> Fonte: Central Intelligence Agency - CIA, The World Factbook, in [www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/print\\_ch.html](http://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/print_ch.html)

<sup>124</sup> I numeri variano in base alle fonti. Si stima che i morti dovuti al Grande Balzo siano tra i 13 e 40 milioni.

<sup>125</sup> Fonte: National Bureau of Statistics of China.

con quella agricola e continuando la sua espansione, fino ad arrivare ai giorni nostri dove le percentuali sono totalmente ribaltate rispetto allo status di settant'anni fa. Nel 2017 la popolazione cinese totale era poco meno di 1,4 miliardi, di cui il 58,52% residente nelle aree urbane e il 41,48% in quelle rurali.

**Tab.2** Crescita demografica cinese (1949 - 1976).

Year	Total Population (year-end)	By Sex				By Residence			
		Male		Female		Urban		Rural	
		Population	Proportion	Population	Proportion	Population	Proportion	Population	Proportion
1949	54167	28145	51.96	26022	48.04	5765	10.64	48402	89.36
1950	55196	28669	51.94	26527	48.06	6169	11.18	49027	88.82
1951	56300	29231	51.92	27069	48.08	6632	11.78	49668	88.22
1955	61465	31809	51.75	29656	48.25	8285	13.48	53180	86.52
1960	66207	34283	51.78	31924	48.22	13073	19.75	53134	80.25
1965	72538	37128	51.18	35410	48.82	13045	17.98	59493	82.02
1970	82992	42686	51.43	40306	48.57	14424	17.38	68568	82.62
1971	85229	43819	51.41	41410	48.59	14711	17.26	70518	82.74
1972	87177	44813	51.40	42364	48.60	14935	17.13	72242	82.87
1973	89211	45876	51.42	43335	48.58	15345	17.20	73866	82.80
1974	90859	46727	51.43	44132	48.57	15595	17.16	75264	82.84
1975	92420	47564	51.47	44856	48.53	16030	17.34	76390	82.66
1976	93717	48257	51.49	45460	48.51	16341	17.44	77376	82.56

Fonte: National Bureau of Statistics of China.

**Tab.3** Crescita demografica cinese (1977 – 1993).

1977	94974	48908	51.50	46066	48.50	16669	17.55	78305	82.45
1978	96259	49567	51.49	46692	48.51	17245	17.92	79014	82.08
1979	97542	50192	51.46	47350	48.54	18495	18.96	79047	81.04
1980	98705	50785	51.45	47920	48.55	19140	19.39	79565	80.61
1981	100072	51519	51.48	48553	48.52	20171	20.16	79901	79.84
1982	101654	52352	51.50	49302	48.50	21480	21.13	80174	78.87
1983	103008	53152	51.60	49856	48.40	22274	21.62	80734	78.38
1984	104357	53848	51.60	50509	48.40	24017	23.01	80340	76.99
1985	105851	54725	51.70	51126	48.30	25094	23.71	80757	76.29
1986	107507	55581	51.70	51926	48.30	26366	24.52	81141	75.48
1987	109300	56290	51.50	53010	48.50	27674	25.32	81626	74.68
1988	111026	57201	51.52	53825	48.48	28661	25.81	82365	74.19
1989	112704	58099	51.55	54605	48.45	29540	26.21	83164	73.79
1990	114333	58904	51.52	55429	48.48	30195	26.41	84138	73.59
1991	115823	59466	51.34	56357	48.66	31203	26.94	84620	73.06
1992	117171	59811	51.05	57360	48.95	32175	27.46	84996	72.54
1993	118517	60472	51.02	58045	48.98	33173	27.99	85344	72.01

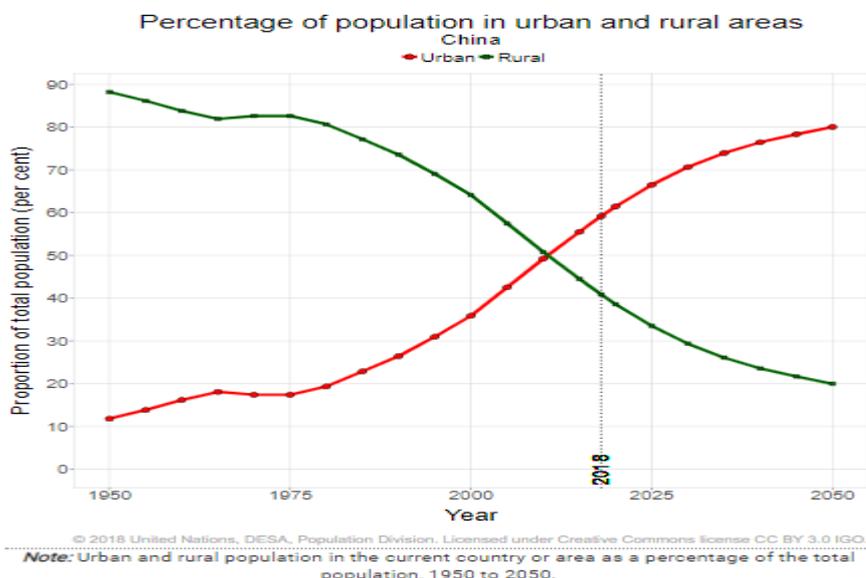
Fonte: National Bureau of Statistics of China.

**Tab.4** Crescita demografica cinese (2001 – 2017)<sup>126</sup>.

2001	127627	65672	51.46	61955	48.54	48064	37.66	79563	62.34
2002	128453	66115	51.47	62338	48.53	50212	39.09	78241	60.91
2003	129227	66556	51.50	62671	48.50	52376	40.53	76851	59.47
2004	129988	66976	51.52	63012	48.48	54283	41.76	75705	58.24
2005	130756	67375	51.53	63381	48.47	56212	42.99	74544	57.01
2006	131448	67728	51.52	63720	48.48	58288	44.34	73160	55.66
2007	132129	68048	51.50	64081	48.50	60633	45.89	71496	54.11
2008	132802	68357	51.47	64445	48.53	62403	46.99	70399	53.01
2009	133450	68647	51.44	64803	48.56	64512	48.34	68938	51.66
2010	134091	68748	51.27	65343	48.73	66978	49.95	67113	50.05
2011	134735	69068	51.26	65667	48.74	69079	51.27	65656	48.73
2012	135404	69395	51.25	66009	48.75	71182	52.57	64222	47.43
2013	136072	69728	51.24	66344	48.76	73111	53.73	62961	46.27
2014	136782	70079	51.23	66703	48.77	74916	54.77	61866	45.23
2015	137462	70414	51.22	67048	48.78	77116	56.10	60346	43.90
2016	138271	70815	51.21	67456	48.79	79298	57.35	58973	42.65
2017	139008	71137	51.17	67871	48.83	81347	58.52	57661	41.48

Fonte: National Bureau of Statistics of China.

**Fig.9** Trasformazione della popolazione cinese.<sup>127</sup>



Fonte: United Nations – World Urbanization Prospects 2018.

<sup>126</sup> Nel 2018, la percentuale di popolazione urbana è cresciuta di un ulteriore punto percentuale (59,58%) mentre quella rurale si è ridotta dello stesso numero percentuale (40,42%).

<sup>127</sup> Il grafico in questione prende in considerazione la trasformazione della popolazione cinese con una prospettiva sulla stessa fino al 2050.

L'idea di base faceva al fede al fatto che, con la crescita delle zone urbane, vi sarebbe stato un innalzamento della produzione dovuto anche ai maggiori consumi. Questo è sicuramente vero ed è ciò che si è potuto dimostrare vedendo l'importanza che il paese in questione ha avuto, e che tutt'oggi ha, a livello economico (attualmente, la Cina è il secondo paese al mondo per PIL, dietro agli Stati Uniti). Per arrivare a competere con le altre grandi potenze, però, la Cina ha dovuto compiere questo passaggio in un tempo relativamente breve. Trasformare radicalmente la propria economia e il proprio modo di vivere non è una scelta che si compie senza pagare pegno: per riuscire nel suo interno, la Cina si è trasformata in quella che molti denominano la fabbrica del mondo, ovvero un paese capace di produrre a ritmi altissimi sfruttando il basso costo della sua manodopera. Nel momento in cui l'economia del paese ha deciso di incentrarsi su lavori ad alta produzione, questo ha generato una necessità di trovare nuova forza lavoro, che è stata prelevata dalla campagna. Per tale ragione è stato allentato il c.d. sistema *Hukou*. Istituito a fine anni Cinquanta, tale meccanismo tendeva a classificare la popolazione in rurale e urbana e serviva a garantire un maggior controllo del governo centrale sui propri cittadini. Sostanzialmente, può essere descritto come un sistema di registrazione familiare. Non solo: l'obiettivo era anche quello di sorvegliare gli spostamenti interni da parte degli abitanti o, meglio, di scoraggiarli. Nel momento in cui una persona nasceva in un determinato luogo, il sistema *Hukou* garantiva i servizi essenziali – quali sanità, istruzione e simili – solo ed esclusivamente in quella zona. Così, se un piccolo contadino avesse voluto provare a cambiare il suo tenore di vita spostandosi in città vedeva rifiutarsi determinati diritti. Questo sistema ha iniziato a mostrare le sue fragilità proprio da quando la Cina ha iniziato a cambiare faccia, trasformandosi in un paese industriale. Questo cambiamento ha portato milioni di abitanti a trasferirsi verso i centri urbani, dove si riusciva a trovare più facilmente occupazione data la grande quantità di forza lavoro che necessitava per realizzare il progetto di crescita. Anche per questo, il sistema di registrazione è stato leggermente ammorbidito, permettendo gli spostamenti interni e garantendo degli alloggi popolari e dei servizi riservati solo ai migranti e ai loro familiari. Ma nel corso del tempo non sono cambiate solamente le città, bensì l'intera società. La popolazione si è vista costretta a emigrare verso le città anche per una causa di sovraffollamento delle campagne e mossi dalla necessità di trovare lavoro, troppo poco per troppe persone. E se agli inizi dello sviluppo cinese vi erano delle condizioni che potevano essere accettate anche per bisogno, la costante crescita delle città ha comportato non solo un miglioramento economico generale, ma anche sociale e culturale della popolazione, che oggi costringe Pechino a dover rivedere il proprio sistema interno, garantendo maggiori diritti e concessioni.

### 3.2 Le conseguenze delle politiche di urbanizzazione in Cina

L'urbanizzazione cinese ha una finalità economica e una politica che, sommate, si pongono l'ambizioso obiettivo di portare la Cina a essere il paese leader della comunità internazionale. Sicuramente ambizioso, questo piano ha visto il suo punto di svolta tra il 2011 e il 2012, ovvero nel momento in cui la maggioranza della popolazione ha abbandonato la sua tradizionale natura rurale per passare a una più moderna e urbana. D'altronde, i piani di urbanizzazione voluti dal governo centrale cinese a fine secolo scorso si ponevano il raggiungimento di questo obiettivo. Per diventare una nazione guida – per lo più in un periodo di tempo molto breve - era inevitabile, nelle condizioni in cui si trovava il paese, apportare delle modifiche sostanziali. Anche i paesi occidentali hanno attraversato questa fase e non senza conseguenze problematiche ma, soprattutto, non in così poco tempo. La prima rivoluzione industriale della seconda metà del Settecento sconvolse, per il suo impatto sulla vita quotidiana, inizialmente l'Inghilterra, dove ebbe luogo, per poi espandersi a tutto il mondo occidentale. Ovviamente, i suoi effetti non furono immediatamente recepiti dalla società come benevoli e, ancora oggi, le conseguenze derivanti dall'industrializzazione si fanno sentire, specialmente in tema ambientale. Ciò che certamente ha apportato questa rivoluzione è un innalzamento del reddito pro capite all'interno delle città, seppur con una serie di disparità che devono tutt'ora essere limate. Così che l'industrializzazione e l'urbanizzazione abbiano portato a un generale benessere economico, e di conseguenza anche sociale, è un dato appurato. Dal 2007, la popolazione mondiale è passata dall'essere contadina a urbana e si stima che nel 2030 quella che vivrà nelle città rappresenterà il 60% del totale. Un fenomeno, questo, di cui la Cina è sicuramente tra le protagoniste principali. Se prendessimo in considerazione il periodo tra il 1990 e il 2015, ovvero partendo dal momento in cui si era pressoché alla fine del bipolarismo e alle porte della globalizzazione, possiamo notare come la crescita della popolazione cinese nelle città sia andata di pari passo con un innalzamento del reddito pro capite. Negli ultimi trent'anni, 260 milioni di cinesi si sono spostati dalle campagne alle città: un numero enorme che ha contribuito a fare della Cina il paese che è oggi ma, soprattutto, a far uscire dalla povertà circa 500 milioni di cinesi.<sup>128</sup> Questo fenomeno non può definirsi spontaneo, bensì indotto dal governo centrale cinese, bisognoso di avere manodopera a basso costo da inserire all'interno delle industrie per incrementare la produzione e lo sviluppo.

---

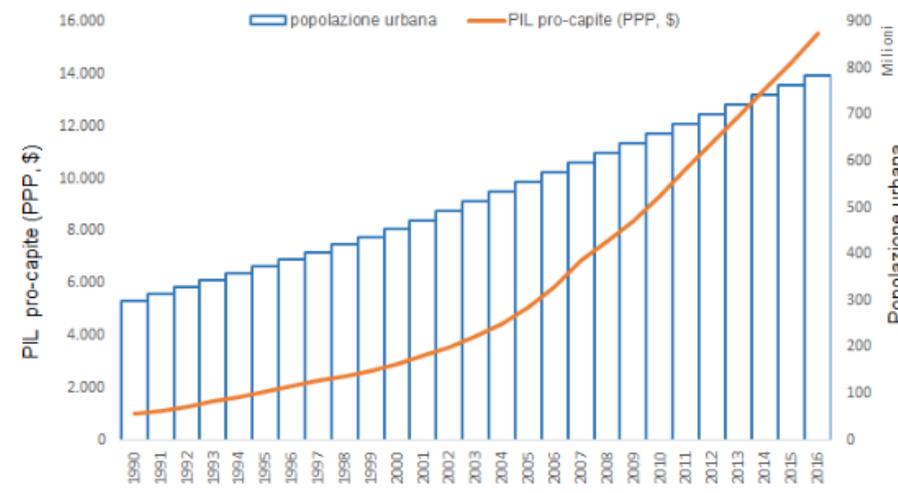
<sup>128</sup> World Bank, (2014), *Urban China*, Washington DC, in [www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/EAP/China/WEB-Urban-China.pdf](http://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/EAP/China/WEB-Urban-China.pdf)

**Fig.10** Urbanizzazione nel mondo.



Fonte: World Bank, *Urban China*, (2014).

**Fig.11** Correlazione tra PPP e urbanizzazione cinese.

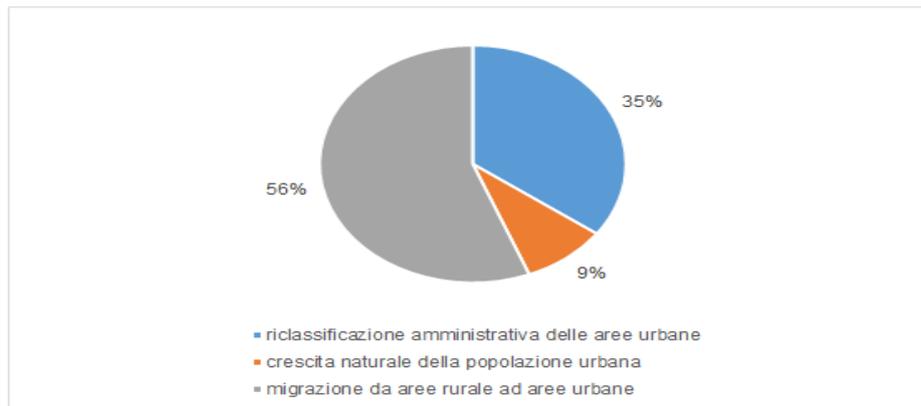


Fonte: elaborazioni SACE su dati Banca Mondiale

Fonte: ISPI (2018).<sup>129</sup>

<sup>129</sup> Elaborazioni SACE su dati Banca Mondiale, in Salinaro, G., (2018), *Il ruolo dell'urbanizzazione nei piani di Pechino*, ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, in [www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-ruolo-dellurbanizzazione-nei-piani-di-pechino-2017](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-ruolo-dellurbanizzazione-nei-piani-di-pechino-2017)

**Fig.12** Come si urbanizza la Cina.<sup>130</sup>



Fonte: ISPI (2018).

Se, da un lato della medaglia, l'urbanizzazione ha portato a un relativo benessere, dall'altro le problematiche che questa si è portata dietro con sé sono molteplici e non semplici da affrontare. Il primo problema riguarda la crescita sfrenata del settore immobiliare e delle costruzioni. Questo "ha generato una quantità ingenti di abitazioni, in parte rimaste vuote anche a causa della rapida crescita dei prezzi che ha interessato i grandi agglomerati urbani".<sup>131</sup> Ciò si lega fortemente anche alla politica di decentralizzazione fiscale apportato da Deng Xiaoping, leader del partito comunista cinese dal 1978 al 1992: secondo questo piano economico, i governi locali hanno utilizzato il grande sviluppo urbano per generare ricchezza, indebitandosi con le banche e offrendo loro degli immobili che, successivamente, sono rimasti sfitti. Così, nel momento in cui è scoppiata la bolla immobiliare la preoccupazione delle banche ha portato il governo, nel 2015, ad apporre un tetto massimo per quel che concerne gli indebitamenti dei governi locali. Gli altri problemi che la Cina è stata costretta ad affrontare in seguito all'urbanizzazione sono stati già discussi, in parte, nei paragrafi precedenti ma risultano fondamentali nel filo conduttore di questo elaborato. Come scritto, la popolazione contadina è stata forzatamente spinta ad abitare le città in quanto rappresentava una facile opportunità per la Cina di avere tanta manodopera ad un costo bassissimo. Ma essendo la società registrata attraverso il sistema *Hukou*, questo ha incrementato le disuguaglianze all'interno della popolazione. Il coefficiente di Gini, rispetto al 1980, è passato dallo 0,3 allo 0,5<sup>132</sup>: una differenza che tende a crescere se si confrontano la popolazione rurale con quella urbana. Ma anche all'interno di quest'ultima vi è una divisione tra i lavoratori. Quelle che maggiormente subiscono questo effetto sono le classi meno abbienti, ovvero migranti interni, in questo caso coloro che hanno abbandonato

<sup>130</sup> Tra il 2000 e il 2010, la popolazione urbana ha avuto una crescita naturale solo del 9%, contro il 56% dovuta alla migrazione da aree rurali e il 35% di riclassificazione amministrativa.

<sup>131</sup> Salinaro, G., (2018), op.cit.

<sup>132</sup> Ibidem.

le campagne per andare ad abitare le città, in cerca di maggior fortuna. Altro nota dolente fortemente legata all'urbanizzazione è la tematica ambientale. Con tale fenomeno, infatti, a cambiare non sono state solamente le qualifiche che i lavoratori dovevano possedere, o la produzione sulla quale il paese ha deciso di incentrarsi o, ancora, la fisionomia delle città stesse, ma anche la morfologia dei vari territori. Le città hanno attirato manodopera dalle campagne e si sono allargate mangiandosi gran parte di queste. Inevitabilmente, ci sono delle conseguenze a tutto ciò. Le città sono, infatti, responsabili dal 60% all'80% per quel che riguarda il consumo di energia totale e del 75% per la produzione di anidride carbonica nel mondo. Le città occupano soltanto il 2% delle terre sul nostro pianeta, ma sono in grado di garantire l'80% del PIL totale. Inoltre, nel 2050 si stima che la popolazione urbana sarà il doppio di quella attuale (arrivando a rappresentare una percentuale pari al 68% della popolazione mondiale).<sup>133</sup> Da questo è facile dedurre come servano, oggi più che mai, dei governi che si adattino alle trasformazioni delle città che devono essere inclusive per tutti, specialmente per le fasce più povere della società. Non è un caso che la crescita sfrenata delle città avvenga specialmente nei paesi non ancora pienamente sviluppati – dei quali, ricordiamo, la Cina ne è parte. Tra le varie motivazioni, questo avviene anche per una necessità di poter raggiungere quanto prima quei paesi già sviluppati. E, come si può dimostrare, tale fenomeno non è ancora completo: si stima che circa il 95% dell'espansione urbana avverrà in paesi meno sviluppati, come nell'Est e nel Sud dell'Asia e nell'Africa Sub-Sahariana, ovvero le aree dove avviene maggior spopolamento rurale.<sup>134</sup>

Nel contesto cinese, l'urbanizzazione ha prodotto un cambio radicale per quel che riguarda la produzione interna, passando dall'essere quasi esclusivamente agricola a industriale. Le grandi città sono state costruite lungo la costa del Pacifico, secondo una logica geografica più convenevole alle esigenze del mercato. Il desiderio delle persone di spostarsi dalle campagne verso le città è mosso non soltanto da un'aspirazione di migliorare la propria situazione sociale ed economica, ma viene imposto da una vera e propria esigenza lavorativa. Come scritto nel primo capitolo, le terre arabili in Cina rappresentano meno del 13%. Conseguenza inevitabile è, quindi, lo spostamento di quei lavoratori i quali erano parte integrante della produzione alimentare del paese, quasi totalmente sostituiti dalle importazioni da altri paesi di alimenti come la soia e la carne. In Cina, il consumo pro capite di quest'ultima è cresciuto di ben cinque volte dal 1970. Questo vuol dire avere la necessità di innalzare drasticamente la produzione di carne. Mentre in precedenza erano le piccole aziende familiari a garantirne la produzione, per sfamare una popolazione di un miliardo e quattrocento mila abitanti non poteva più risultare sufficiente questo sistema: vi è stata, infatti, la necessità di passare a una economia su scala mondiale. Le piccole fattorie familiari sono così state, in modo progressivo,

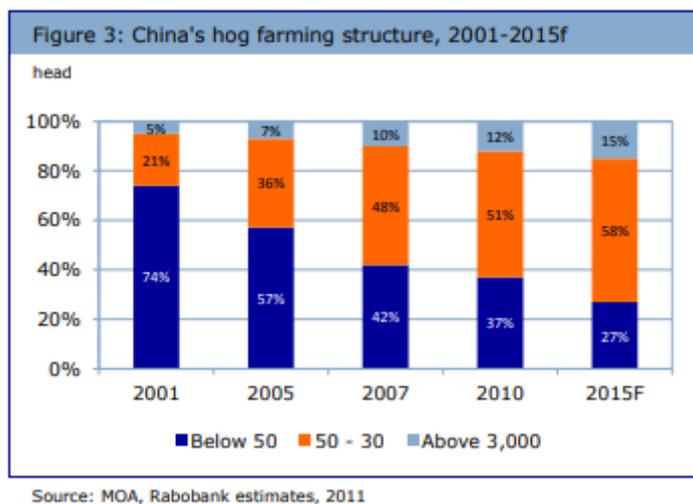
---

<sup>133</sup> World Benchmarking Alliance, (2019), *Seven system transformation – report*, in [www.worldbenchmarkingalliance.org/wp-content/uploads/2019/10/WBA-sevensystemtransformations-report.pdf](http://www.worldbenchmarkingalliance.org/wp-content/uploads/2019/10/WBA-sevensystemtransformations-report.pdf)

<sup>134</sup> Ibidem.

sostituite dai grandi allevamenti intensivi, ovvero grandi capannoni all'interno dei quali gli animali (per la stragrande maggioranza suini) vivono in condizioni tutt'altro che confortevoli. Lo spazio nel quale si possono muovere è minimo e, soprattutto, sono nutriti con mangimi (composti per lo più da soia) e antibiotici che tendono a farli ingrassare più rapidamente. Si è quindi sviluppato quel modello che negli Stati Uniti, durante gli anni Ottanta, era stato definito CAFO – Concentrated Animal Feeding Operations -, ovvero allevamenti su scala industriale che potessero garantire una quantità maggiore di carne nel più breve tempo possibile. Ma se negli USA questo sistema è ormai avviato, in Cina è ancora in una fase di passaggio. Nel paese, infatti, ci sono ancora allevamenti familiari ma che, neanche così lentamente, stanno scomparendo. Nel 2001, il 74% dei maiali da destinare alla produzione alimentare veniva da queste piccole aziende. Nel 2012 questa percentuale è scesa al 37% e, nel solo 2008, ne era sparita la metà.<sup>135</sup> Tra i fattori che hanno portato a questo declino vi è specialmente quello relativo al costo dei lavoratori. Questi ultimi sono maggiormente vulnerabili all'incertezza dei costi del mercato e, con l'emigrazione verso la città, la manodopera nelle campagne è diventata meno conveniente rispetto alle importazioni estere.

**Fig.13** Distribuzione dei suini nelle strutture agricole cinesi.<sup>136</sup>



Fonte: rapporto Rabobank (2012).

Anche se alla fine degli anni Settanta la Cina è passata da un mercato pianificato a uno aperto, a decidere quali siano i settori prioritari e come gestirli è comunque, nella maggior parte dei casi, il governo centrale di Pechino. Di conseguenza, non può essere definito un mercato libero così come

<sup>135</sup> Rabobank, (2012), *Industrialisation of China's Pork Supply Chain. Finding the Best Business Model*, rapporto n.329, in [www.farminguk.com/content/knowledge/20120919\\_China%20Pork\\_Revised%20FINAL%20Approved\\_WS.PDF](http://www.farminguk.com/content/knowledge/20120919_China%20Pork_Revised%20FINAL%20Approved_WS.PDF)

<sup>136</sup> Tra il 2001 e il 2010, la percentuale di maiali derivanti da allevamenti familiari si è drasticamente ridotta (dati 2011).

viene inteso nel mondo occidentale. Il settore agroalimentare, nello specifico quello della carne suina, è verticalmente integrato per il 70%, ovvero controllato da grandi gruppi che ne gestiscono e ne controllano tutte le fasi del processo. Ci sono tre macro differenze tra questo tipo di sistema voluto dalla Cina rispetto a quello creato negli Stati Uniti quarant'anni fa.<sup>137</sup> La prima è prettamente numerica: la popolazione cinese, come abbiamo avuto modo di vedere, è quattro volte più numerosa di quella statunitense, oltre che meno concentrata in poche aree. Perciò, la quantità di carne che serve a sfamare queste persone è certamente diverso. La seconda riguarda, invece, la comparsa di attori finanziari che hanno complicato ancor di più la vicenda. L'ultima, non certo per importanza, è la centralità del governo di Pechino: questo sistema di produzione alimentare è, infatti, fortemente voluto dal partito comunista che lo sponsorizza e lo incentiva, ritenendolo essenziale. Il sistema alimentare è passato, quindi, dall'essere quasi interamente agricolo a industriale nell'arco di soli settant'anni ma, soprattutto, a essere dipendente dalle importazioni estere. Nel 2017, l'agricoltura ricopriva solamente il 7,9% del PIL totale, contro il 40,5% dell'industria e il restante 51,6% dei servizi.

Come si può immaginare, la differenza di reddito tra una famiglia urbana e una rurale, appartenenti alla stessa fascia, è notevole. Nel 2017, una famiglia rurale a basso reddito poteva aspirare a guadagnare 3.302 yuan (433 euro), mentre una a basso reddito di tipo urbano ben 13,723 yuan (ovvero, circa 1,800 euro). Lo stesso: mentre per una famiglia rurale con un reddito medio arrivava a guadagnare 11,978 yuan (1,570 euro), quella urbana ne percepiva 33,781 yuan (ovvero ben 4,356 euro). Se analizzassimo i salari di una famiglia rurale e una urbana ad alto reddito, sempre in relazione al suddetto anno, noteremmo come la prima percepiva 31,299 yuan (poco più di 4,100 euro) mentre la seconda 77,097 yuan (che, convertiti con la nostra moneta, superano di poco i 10,100 euro).<sup>138</sup> Per ultimo, nel 2018 la differenza salariale è ancora più evidente: tra una famiglia rurale a basso reddito e una urbana sempre della stessa fascia ci passano ben 10.720 yuan (1.379 euro), mentre tra una rurale ad alto reddito e una urbana 50.864,5 yuan (pari a 6.543 euro).

---

<sup>137</sup> Liberti, S, (2016), *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum fax, Isola dei Liri (Frosinone).

<sup>138</sup> Fonte: National Bureau of Statistics of China.

**Tab.5** Reddito pro capite delle famiglie rurali cinesi. Fonte: National Bureau of Statistics.

6-12 Per Capita Disposable Income of Rural Households by Income Quintile						
(yuan)						
Group	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Low Income Households	2877.9	2768.1	3085.6	3006.5	3301.9	3666.2
Lower Middle Income Households	5965.6	6604.4	7220.9	7827.7	8348.6	8508.5
Middle Income Households	8438.3	9503.9	10310.6	11159.1	11978.0	12530.2
Upper Middle Income Households	11816.0	13449.2	14537.3	15727.4	16943.6	18051.5
High Income Households	21323.7	23947.4	26013.9	28448.0	31299.3	34042.6

Fonte: National Bureau of Statistics.

**Tab.6** Reddito pro capite delle famiglie urbane cinesi.

6-7 Per Capita Disposable Income of Urban Households by Income Quintile						
(yuan)						
Group	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Low Income Households	9895.9	11219.3	12230.9	13004.1	13723.1	14386.9
Lower Middle Income Households	17628.1	19650.5	21446.2	23054.9	24550.1	24856.5
Middle Income Households	24172.9	26650.6	29105.2	31521.8	33781.3	35196.1
Upper Middle Income Households	32613.8	35631.2	38572.4	41805.6	45163.4	49173.5
High Income Households	57762.1	61615.0	65082.2	70347.8	77097.2	84907.1

Fonte: National Bureau of Statistics.

Questa comparazione dei vari redditi, nonché il peso che l'agricoltura riveste nell'economia cinese, fa comprendere ancor meglio la motivazione che spinge le persone ad abbandonare le campagne per trasferirsi in città dove, però, questa disuguaglianza non viene rimarginata bensì acuita. Il sistema di classificazione *Hukou*, seppur modificato, ancora non garantisce una parità di trattamento agli abitanti della stessa area. Soprattutto, le politiche di Pechino sono rivolte al reclutamento di quanta più forza lavoro possibile da poter utilizzare nelle città. Nel 2013, per fronteggiare un rallentamento della propria economia (la crescita del PIL era passata dal 10,6% del 2010 al 7,8%), Pechino aveva ideato un piano di urbanizzazione che avrebbe portato 250 milioni di contadini dalle campagne verso le grandi metropoli. L'obiettivo era quello di raggiungere, quanto prima, la soglia

dei 900 milioni di abitanti nelle aree metropolitane.<sup>139</sup> Questo ha ovviamente generato delle riflessioni tra le quali quelle sociali, che meritano una riflessione particolare. Questi progetti di urbanizzazione comportano anche il conseguente deturpamento delle altre aree, per lo più quelle rurali, da cui gli abitanti sono costretti ad abbandonare per far spazio a città sempre più grandi. Ad alcuni cittadini il governo cinese ha promesso delle abitazioni gratuite in città, ad altri non è stato garantito l'indennizzo che gli sarebbe spettato. Molti di questi non hanno che aumentato la percentuale di disoccupati all'interno delle aree urbane. Secondo i dati ricavabili dalla CIA - Central Intelligence Agency – la disoccupazione in Cina nel 2017 era pari al 3,9% ma da questa percentuale venivano esclusi i lavoratori delle aziende private<sup>140</sup> e i migranti: quindi, anche coloro che abitavano all'interno delle zone rurali.<sup>141</sup> La velocità con la quale la Cina è cresciuta è affascinante e preoccupante allo stesso tempo. Per riuscirci, ha dovuto cambiare radicalmente faccia snaturando completamente la propria popolazione (nel 1980, circa l'80% viveva in zone rurali) e la propria economia, passando da un mercato chiuso a uno aperto. Il balzo economico (letteralmente, questa volta) è sotto gli occhi di tutti: “fra il 1978 e il 2005, le esportazioni sono passate da 10 a 762 miliardi di dollari e le importazioni da 11 a 629 miliardi. Il peso del commercio estero sul PIL è più che quadruplicato (le esportazioni ne rappresentavano il 6,8% nel 1978 e ne valgono il 34,3% nel 2005; nel medesimo periodo, le importazioni sono salite dal 7,4% al 28,3% del PIL)”.<sup>142</sup> Oltre a questo, una crescita demografica costante ha portato la Cina a diventare il primo paese in termini di popolazione e il secondo per peso dell'economia. Ma dietro questa trasformazione, vi sono dei risvolti sociali e culturali che sono stati messi in disparte per ottenere la centralità nello scacchiere internazionale.

### 3.3. Abbandono delle campagne: un caso isolato o un fenomeno diffuso? Confronto dell'esperienza cinese con l'urbanizzazione statunitense ed europea

L'urbanizzazione non si può di certo definire come un fenomeno controllabile. Può essere sicuramente regolato anzi, per quel che abbiamo potuto osservare, deve essere amministrato per evitare che si vengano a creare degli squilibri all'interno della società. Ma, allo stesso tempo, non si può negare a un cittadino il diritto di muoversi, sia all'interno che fuori i confini nazionali. L'uomo, per natura, può essere considerato un nomade. Spostarsi, volontariamente o forzatamente, è sempre rientrato nelle sue caratteristiche. Tenzialmente, nel momento in cui si sposta è perché

---

<sup>139</sup> Pretelli, M., (2013), *La Cina e la lunga marcia verso la città*, 18.07.2013, Limes online – rivista italiana di geopolitica.

<sup>141</sup> Fonte: Central Intelligence Agency - CIA, The World Factbook.

<sup>142</sup> Bertoli, G., (2008), *Globalizzazione dei mercati e sviluppo dell'economia cinese*, Università degli Studi di Brescia - Contributo predisposto per la rivista “ImpresaProgetto” pubblicata dal Dipartimento di Tecnica e Economia delle Aziende dell'Università degli Studi di Genova.

sta cercando di migliorare la propria condizione socio economica, ma non solo. Come abbiamo avuto modo di scrivere in precedenza, le motivazioni che sono legate alla migrazione sono di molteplice natura (economica, politica, familiare...) e non possono essere ricondotte sotto un'unica spiegazione. Per quel che riguarda i movimenti di popolazione dovuti all'urbanizzazione, però, non sembrerebbe essere così. Naturalmente, le differenze tra paesi ci sono ma la ragione che fa muovere queste persone è la ricerca di un qualcosa che possa migliorare la loro condizione di vita. Abbiamo potuto osservare come questa motivazione, per coloro che abitano le zone rurali della Cina, non sempre porti successivamente a una mobilità sociale positiva. Anzi, come scritto, le differenze vengono maggiormente evidenziate in quanto il sistema di classificazione cinese – per quanto modificato e allentato nel tempo – non concede quei diritti che invece sono garantiti per chi è nato nelle città. In tale maniera, vi è una spaccatura sempre più netta all'interno della comunità. Ma il caso cinese non è certo un'anomalia all'interno del panorama mondiale. Come scritto a inizio paragrafo, l'urbanizzazione è un processo inarrestabile che può solamente essere regolato ma non arrestato. Ogni anno, l'1% della popolazione mondiale lascia le campagne per andare a vivere in città.<sup>143</sup> È così in tutti i paesi. Probabilmente, ciò che differenzia la Cina dal resto del mondo, è la velocità con la quale questo fenomeno si è sviluppato all'interno del paese. La rivoluzione industriale cinese parte dalla instaurazione della Repubblica popolare, quindi dal 1949, mentre negli Stati sviluppati l'industrializzazione è un stato un processo molto più lento e graduale.

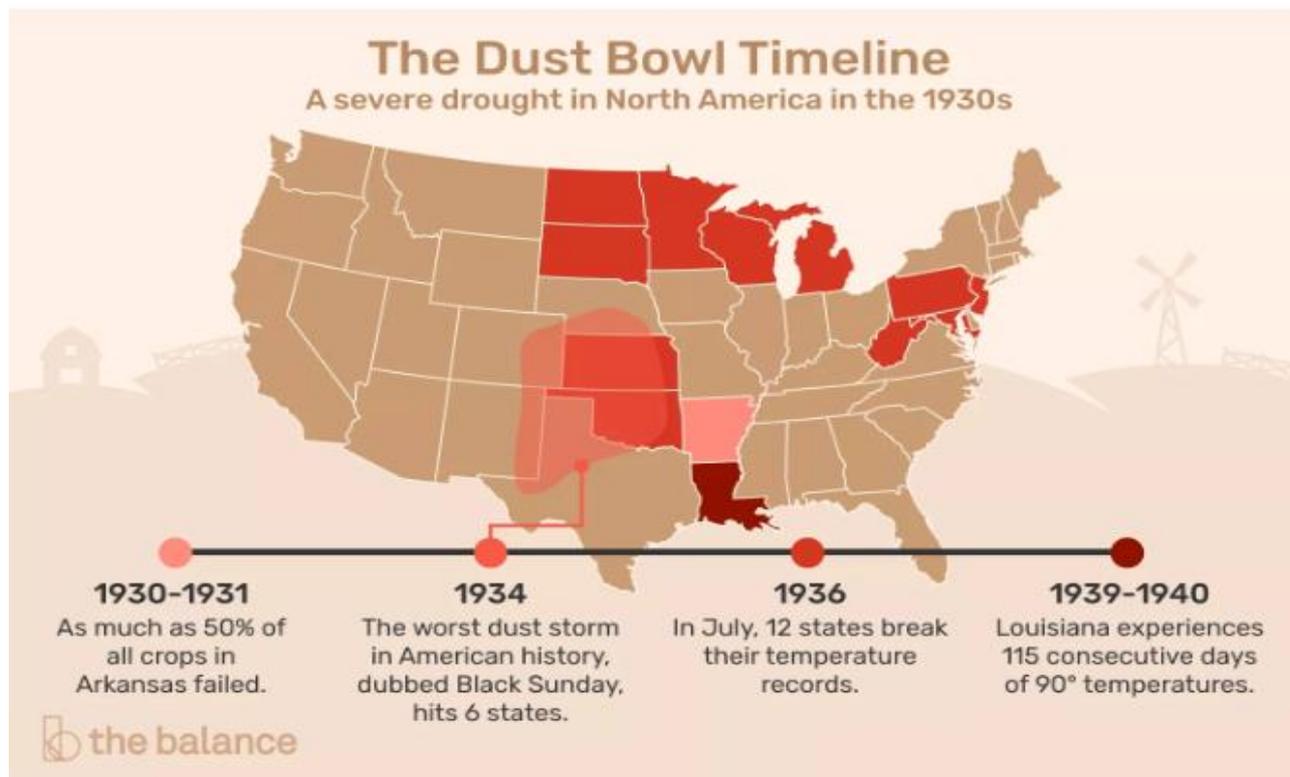
L'urbanizzazione cinese, come quella della maggior parte dei paesi in via di sviluppo, è motivata da una necessità di standardizzarsi sui livelli di quei paesi già industrializzati. Inutile negare che per questi paesi l'esempio da emulare, nonché da superare, è quello degli Stati Uniti, attualmente la prima potenza al mondo (anche se la sua leadership è sempre più a rischio e insidiata dalle realtà asiatiche, in primis la Cina appunto). Anche negli Stati Uniti le città rivestono un ruolo fondamentale, ovviamente. Il processo di urbanizzazione, qui, parte da lontano. Al termine della guerra civile, i territori delle Grandi Pianure erano abitati dalle comunità indiane. Nel giro di pochi anni, all'incirca negli anni Settanta del diciannovesimo secolo, queste erano state interamente sostituite da agricoltori e allevatori privati. Questi territori, geograficamente collocati nel mezzo del Nord America – gli Stati interessati sono Montana, Kansas, Colorado, New Messico, Nebraska, Texas, Dakota del Nord e del Sud, Oklahoma e Wyoming – sono stati adattati alle coltivazioni di vari alimenti (tra cui il grano, il più diffuso) e l'allevamento dei bestiami, tanto da essere create delle piccole comunità rurali. Negli anni che seguirono accadde ciò che si sta verificando oggi in Cina. Le tecniche di lavorazione cambiarono e le aziende a conduzione familiare non riuscirono più a garantire la produzione di cui si aveva bisogno. Per questa ragione, sommata alla grande crisi economica

---

<sup>143</sup> Magliocco, P., (2018), *Quante persone nel mondo si stanno spostando a vivere nelle città?*, 12.06.2018, La Stampa.

scoppiata nel 1929 e alla Dust Bowl,<sup>144</sup> le città divennero un luogo sempre più attrattivo e visto come grande centro di opportunità.

**Fig.14** sequenza temporale della Dust Bowl.



Fonte: The Balance

Quando parliamo di grandi migrazioni interne agli Stati Uniti stiamo facendo principalmente riferimento agli spostamenti che hanno visto protagonisti i cittadini neri del Sud verso i grandi centri abitati, specialmente lungo le coste Est e Ovest. Questa migrazione avvenne tra il 1910 e il 1970 ed è possibile dividerla in due grandi blocchi della stessa durata: dal 1910 al 1940 si è verificata la prima grande ondata, mentre dal 1940 al 1970 la seconda. La percentuale di popolazione nera riversatesi nei grandi centri abitati è cresciuta drasticamente: durante il primo flusso nella città di Gary, nello Stato dell'Indiana, il tasso percentuale è cresciuto di quasi 16 punti (dal 2,3% al 18%) mentre a Newark, nel New Jersey, dal 1940 al 1970 la percentuale di abitanti di colore è passata dal 10,6% al 54,2%.<sup>145</sup>

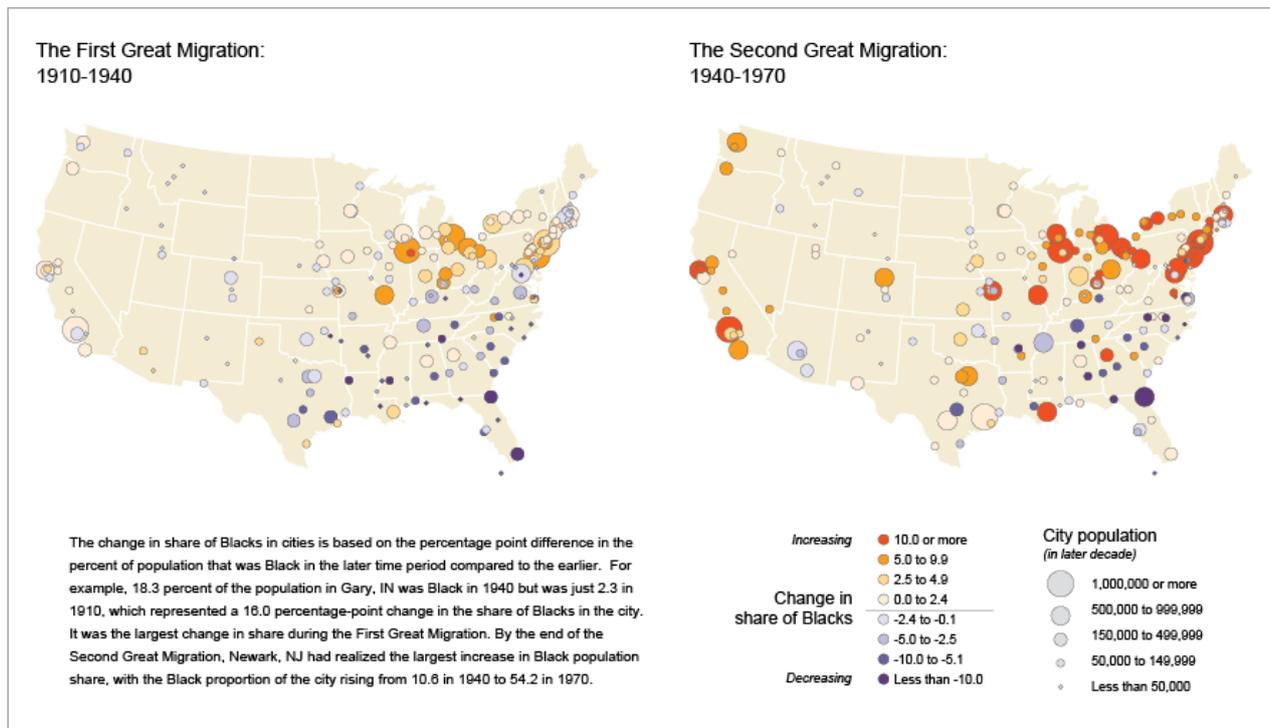
<sup>144</sup> Si fa riferimento alla Dust Bowl quando si parla delle tempeste di sabbia che stralzarono il territorio centrale degli Stati Uniti e il Canada durante gli anni Trenta del Novecento. Queste furono causate, principalmente, da una serie di errati modi di coltivazione e dalla non variazione delle colture. Anni di coltivazione eccessiva, infatti, hanno completamente stravolto il terreno. La siccità uccise i raccolti e le tempeste di polvere hanno devastato l'intero Midwest, così che i suoi abitanti furono costretti a migrare altrove in cerca di lavoro. Alcune parti di questo territorio ancora non si sono riprese. Per un'analisi maggiormente approfondita, consultare Amadeo, K., (2020) *The Dust Bowl, Its Causes, Impact, With a Timeline and Map*, The Balance, in [www.thebalance.com/what-was-the-dust-bowl-causes-and-effects-3305689](http://www.thebalance.com/what-was-the-dust-bowl-causes-and-effects-3305689).

<sup>145</sup> Fonte: United States Census Bureau, *The Great Migration, 1910-1970*, in [www.census.gov/dataviz/visualizations/020/](http://www.census.gov/dataviz/visualizations/020/)

**Fig. 15** Le due ondate migratorie durante il Ventesimo secolo negli Stati Uniti<sup>146</sup>.

## The Great Migration, 1910 to 1970

September 13, 2012



Fonte: United States Census Bureau.

Attualmente, l'82,7% della popolazione statunitense può essere classificata come urbana.<sup>147</sup> Gli Stati Uniti, inoltre, sono soggetti anche a grandi flussi migratori esterni, che siano questi regolari o irregolari. La situazione che si è venuta a creare, ormai da anni, al confine con il Messico è surreale. I messicani rappresentavano la fetta più grande degli immigrati irregolari negli Stati Uniti ma, da una decina di anni a questa parte, questo primato non gli appartiene più. Risulterebbe essere molto interessante approfondire la questione sulle diverse nazionalità che oltrepassano il confine senza autorizzazione, ma sarebbe inutile, oltre che fuorviante, ai fini di questo elaborato. Importante, invece, è sottolineare un altro dato. La stragrande maggioranza degli immigrati irregolari va a vivere nelle grandi città. Questo perché, a differenza delle zone rurali, città come New York, Los Angeles, Houston o Dallas offrono maggiori possibilità, anche attraverso lavori in nero. Nel 2016, il 61% degli immigrati irregolari si trovava in 20 aree metropolitane.<sup>148</sup>

<sup>146</sup> I punti dalle varie tonalità di viola indicano l'abbandono di quelle determinate aree, mentre quelli in arancione i punti di arrivo dei migranti. Più il colore è acceso, maggiore è l'incremento o la diminuzione.

<sup>147</sup> Fonte: Central Intelligence Agency - CIA, The World Factbook, in [www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/us.html](http://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/us.html)

<sup>148</sup> Cohn, D., S.Passel, J., (2019), 20 metro areas are home to six-in-ten unauthorized immigrants in U.S., Pew Resercher Center, in [www.pewresearch.org/fact-tank/2019/03/11/us-metro-areas-unauthorized-immigrants/](http://www.pewresearch.org/fact-tank/2019/03/11/us-metro-areas-unauthorized-immigrants/)

**Fig.16** Le venti città statunitensi con il maggior numero di immigrati irregolari.

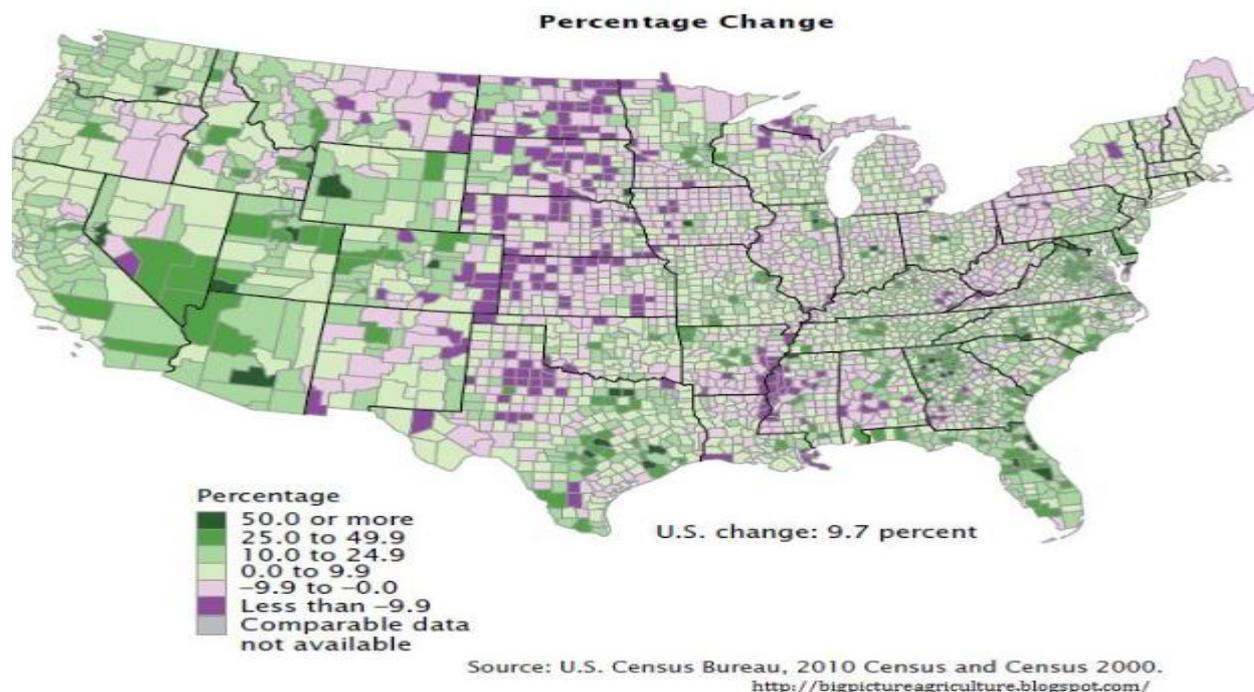


Fonte: Pew Research Center (2019).

È naturale e scontato affermare che le grandi città siano più attrattive rispetto alle campagne, sotto molteplici aspetti: ma l'altro lato della medaglia ci dimostra come le aspirazioni di vita nelle aree rurali siano, ormai, pressoché nulle. Gli Stati Uniti hanno una distribuzione non omogenea della propria popolazione, come abbiamo avuto modo di osservare in tema elettorale: vi sono tanti cittadini che risiedono in luoghi concentrati e vastissimi territori con pochi abitanti. Le zone rurali sono per lo più sfruttate dalle grandi aziende per coltivare, allevare e produrre e, per realizzare ciò, servono poche braccia rispetto ai macchinari. D'altronde, questa ipotesi è confermata anche dai dati. Nel 2017, il peso dell'agricoltura sul PIL era pari allo 0,9% del totale, contro il 19,1% dell'industria e l'80% dei servizi. Nel 2009, invece, lo 0,7% dell'intera forza lavoro era impiegata in agricoltura e lo 0,7% in silvicoltura e pesca.<sup>149</sup> Questo non vuole significare che il settore primario non sia importante per l'economia statunitense, tutt'altro: l'esportazione di carni, nonché di soia e cereali sono essenziali e rivestono un ruolo fondamentale nel suo commercio. A trasformarsi, piuttosto, è stato il modo di lavorare, preferendo uno di tipo intensivo per ricavarne il massimo della produzione. Le aree preferite per coltivare sono quelle centrali, ovvero proprio quelle delle Grandi Pianure che, tra il 2000 e il 2010, hanno visto perdere una quantità ingente di abitanti che si sono riversati lungo le coste.

<sup>149</sup> Fonte: Central Intelligence Agency - CIA, The World Factbook, in [www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/us.html](http://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/us.html)

**Fig.17** Movimenti interni della popolazione statunitense.<sup>150</sup>



Fonte: United States Census Bureau.

Anche in questo caso, come in quello cinese, assistiamo a un cambio di metodo nel modo di intendere l'agricoltura, rivoluzionando le vite delle piccole imprese familiari, impossibilitate nel poter combattere contro le grandi aziende. L'integrazione verticale che la Cina ha adottato negli ultimi anni, negli Stati Uniti la si pratica da decenni. Questo, ad esempio, permette di creare un vero e proprio oligopolio della produzione della carne. Nel 1980 soltanto il 2% dei maiali dell'Iowa era allevato sotto contratto, percentuale cresciuta nel corso degli anni fino ad arrivare al 80%.<sup>151</sup> Oggi, se un'azienda a conduzione familiare vuole continuare a produrre, deve accettare le regole che la grande produzione le impone altrimenti rischia il fallimento. Secondo l'America Farm Bureau, gli Stati Uniti hanno perso l'1% delle aziende agricole ogni anno nell'ultimo decennio<sup>152</sup>. Anche negli Stati Uniti, quindi, assistiamo a una situazione simile a quella che sta vivendo la Cina. Con molte differenze, certamente. Trasferirsi dalla campagna alla città negli Stati Uniti può davvero rappresentare un vantaggio, perché non vi è alcuna distinzione nella garanzia dei diritti per i cittadini, seppur nati in aree differenti. Un'altra differenza è che l'urbanizzazione è una priorità per Pechino, mentre a far muovere i contadini e gli allevatori statunitensi è il modello di mercato che questo paese

<sup>150</sup> Le parti colorate in viola indicano le aree che hanno maggiormente perso popolazione. Possiamo notare come le aree che hanno subito un maggior deficit demografico siano quelle centrali mentre le zone che hanno ottenuto un incremento sono quelle lungo le coste.

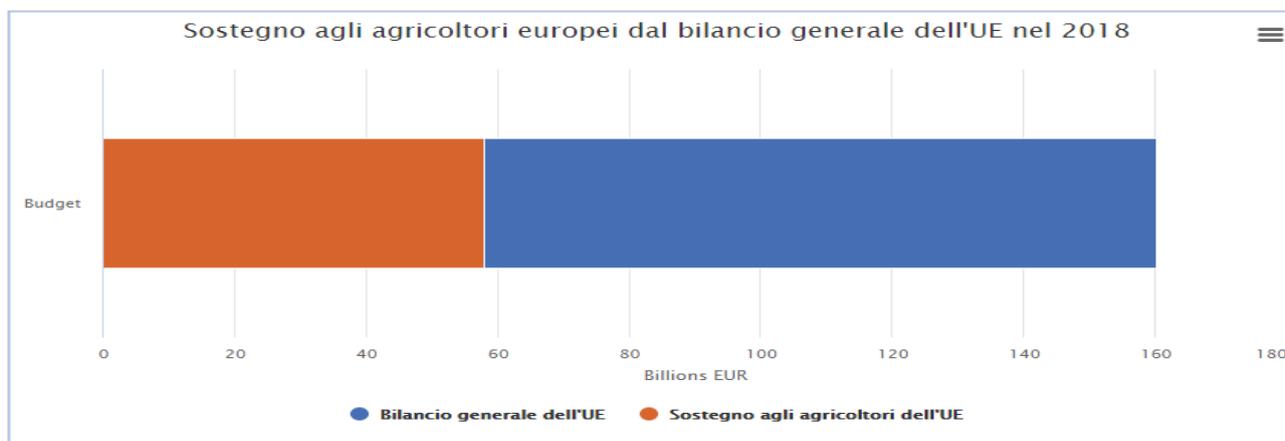
<sup>151</sup> Liberti, S., (2016). *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum Fax, Isola del Liri (Frosinone).

<sup>152</sup> America Farm Bureau, (2019), *Farm Bankruptcies in 2018 – The Truth is Out There*, in [www.fb.org/market-intel/farm-bankruptcies-in-2018-the-truth-is-out-there](http://www.fb.org/market-intel/farm-bankruptcies-in-2018-the-truth-is-out-there)

ha sposato in pieno. La liberalizzazione vuol dire anche accettare la sua natura più cruda e, quindi, che le grandi aziende possano mangiarsi quelle più piccole. Ma è incontrovertibile che anche dall'altra parte dell'Oceano le campagne siano sempre più vuote.

L'altra realtà interessante e da prendere in considerazione è quella dell'Unione europea. Anche qui possiamo partire con un assunto che si riscontra anche negli altri casi analizzati: le campagne non offrono condizioni attrattive, specialmente per le generazioni più giovani. Nel 1962, venne varata la Politica Agricola Comune (PAC) con la funzione di anello di raccordo tra agricoltura e società. Tra gli obiettivi vi sono, infatti, il sostegno e la tutela degli agricoltori e il miglioramento dell'attività agricola, aiutare ad affrontare i cambiamenti climatici e le conseguenze che questi comportano, preservare le zone rurali nell'Unione europea e, specialmente, mantenere in vita l'economia rurale promuovendo l'occupazione nel settore agricolo nella sua totalità (si stima che l'industria agroalimentare dia lavoro a 40 milioni di persone). Le risorse che ha a disposizione rientrano nel bilancio dell'Unione europea e la PAC è finanziata da due fondi in particolare: il Fondo europeo agricolo (FEAGA) e il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR).

**Fig.18** Sostegno agli agricoltori europei dal bilancio generale dell'UE (2018).

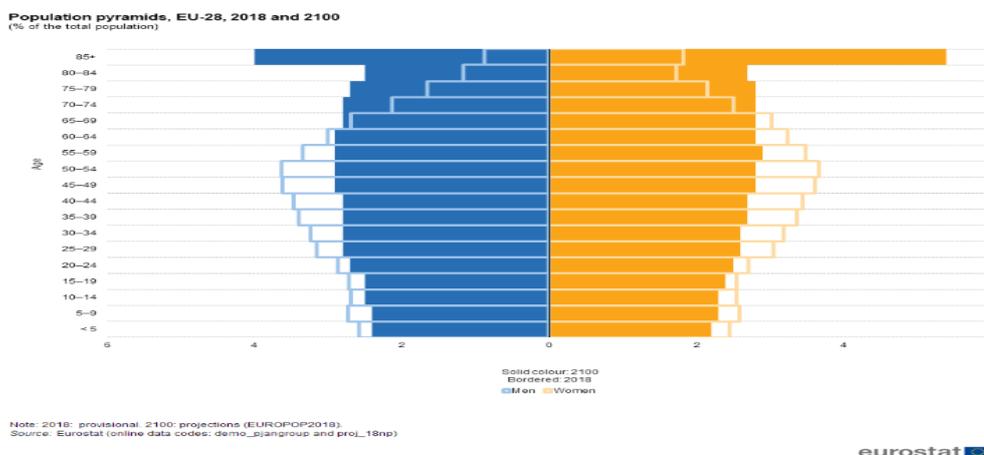


Fonte: Commissione europea, in [ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/key-policies/common-agricultural-policy/cap-glance\\_it#title](https://ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/key-policies/common-agricultural-policy/cap-glance_it#title)

Una delle motivazioni, per la quale i cittadini europei non sono spinti a rimanere o a spostarsi nelle campagne, è sicuramente il reddito. Quest'ultimo, se confrontato con uno stipendio non agricolo, è inferiore di circa il 40%, secondo i dati forniti dall'Unione europea. Un elemento che fa ben comprendere come, anche dove l'agroalimentare è storicamente uno dei settori più importanti come nel caso della comunità europea per l'appunto, vi sia un decadimento evidente. Per di più, queste aree sono poco attraenti anche per le poche opportunità lavorative rispetto ai centri urbani e,

tendenzialmente, sono abitate da persone più anziane. Quest'ultima è una caratteristica generalmente diffusa nell'intera Unione europea, specialmente per i paesi dell'area mediterranea quali Spagna, Portogallo, Grecia e Italia. Il nostro paese rappresenta, in termini di anzianità, il più vecchio di tutto il continente ed è secondo al mondo in un questa triste classifica, trovando davanti a sé il solo Giappone.

**Fig.19** Proiezione dell'età dei cittadini europei fino al 2100.<sup>153</sup>



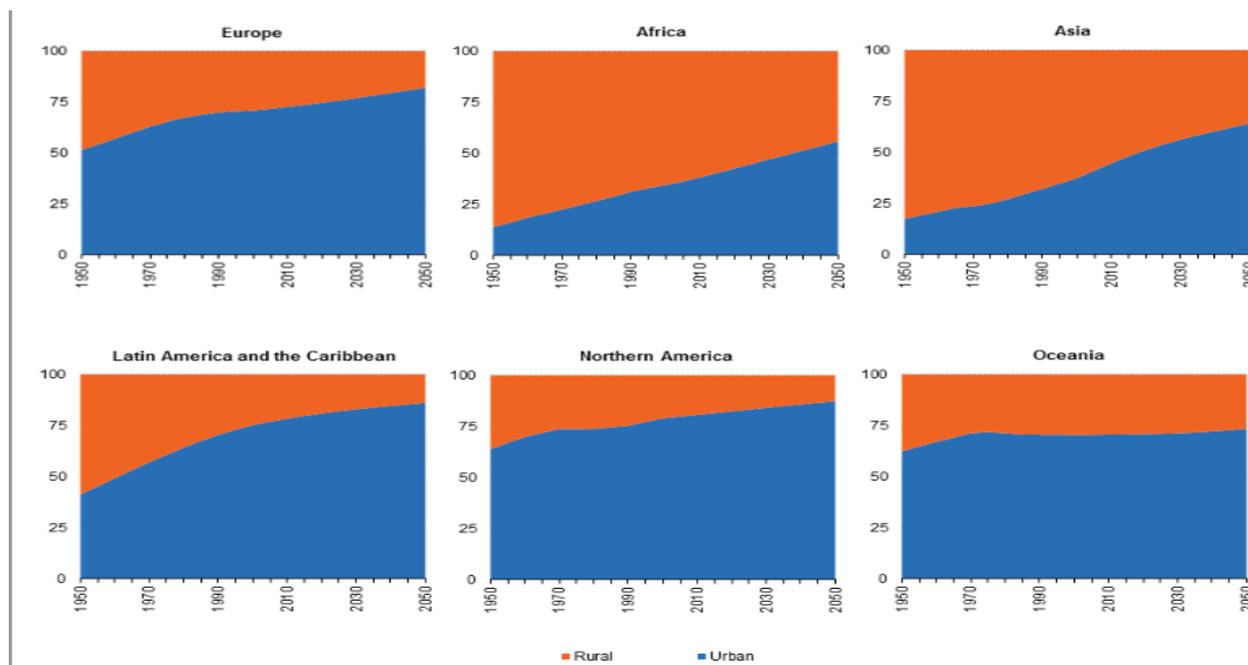
Fonte: Eurostat.

Per la sua storia e per la sua composizione, ovvero di più Stati che mantengono una loro sovranità e indipendenza (certamente maggiore rispetto a quella che possono avere gli stati federati americani), risulta complesso paragonare l'Unione europea a realtà come quelle degli Stati Uniti o, peggio ancora, della Cina. Con i primi, a differenziarci non vi è solamente un sistema governativo, ma anche il tipo di cultura. L'idea di Unione europea, tralasciando Maastricht, è un'entità che ha visto la sua comparsa a inizio anni Cinquanta – quindi la si può definire ancora molto giovane - e, soprattutto, non è mai stata capace di raggruppare tutti i suoi Stati sotto un'unica entità politica: questo potrebbe essere ricollegabile a questioni di culture interne che ancora non siamo stati capaci, noi europei, di lasciare da parte o di amalgamare così da crearne una sola. Ciò spiegherebbe anche il perché non si riesca a realizzare lo stesso progetto che è stato compiuto negli Stati Uniti, i quali fin dal principio hanno optato per un sistema federale. Un'altra differenza che ci separa dagli Stati Uniti

<sup>153</sup> La popolazione europea continuerà a invecchiare, andando a formare una colonna e restringendosi al centro, nell'età compresa tra i 45 e i 54 anni, in [ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Population pyramids, EU-28, 2018 and 2100 \(%25 of the total population\).png](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Population_pyramids,_EU-28,_2018_and_2100_(%25_of_the_total_population).png).

nonché dalla Cina è la conformazione fisica dell'Europa, dove esistono aree densamente popolate. Il paragone con la Cina, invece, è azzardato non solo per una conformazione fisica ma anche per quello che abbiamo scritto precedentemente: non si può, ancora, prendere in considerazione l'Unione europea come un'unica entità, cosa che invece la Cina rappresenta anche per il sistema politico (non democratico) che la governa. Detto ciò, non è impossibile vedere come anche nel nostro continente vi sia un fenomeno di urbanizzazione, iniziando con la rivoluzione industriale e che, oggi, sta lentamente spopolando le campagne e le zone rurali. Attualmente, 18 milioni di cittadini europei (pari al 6,4% della popolazione europea totale) vive in zone rurali. Nel 2015, quasi tre quarti della popolazione europea viveva in centri urbani.<sup>154</sup> Il trend dell'urbanizzazione, come abbiamo avuto modo di spiegare precedentemente, è inarrestabile specialmente nei paesi in via di sviluppo. Per questo, l'agglomeramento urbano in Europa potrebbe risultare più lento da qui al 2050, quando la popolazione cittadina rappresenterà poco più dell'80%.

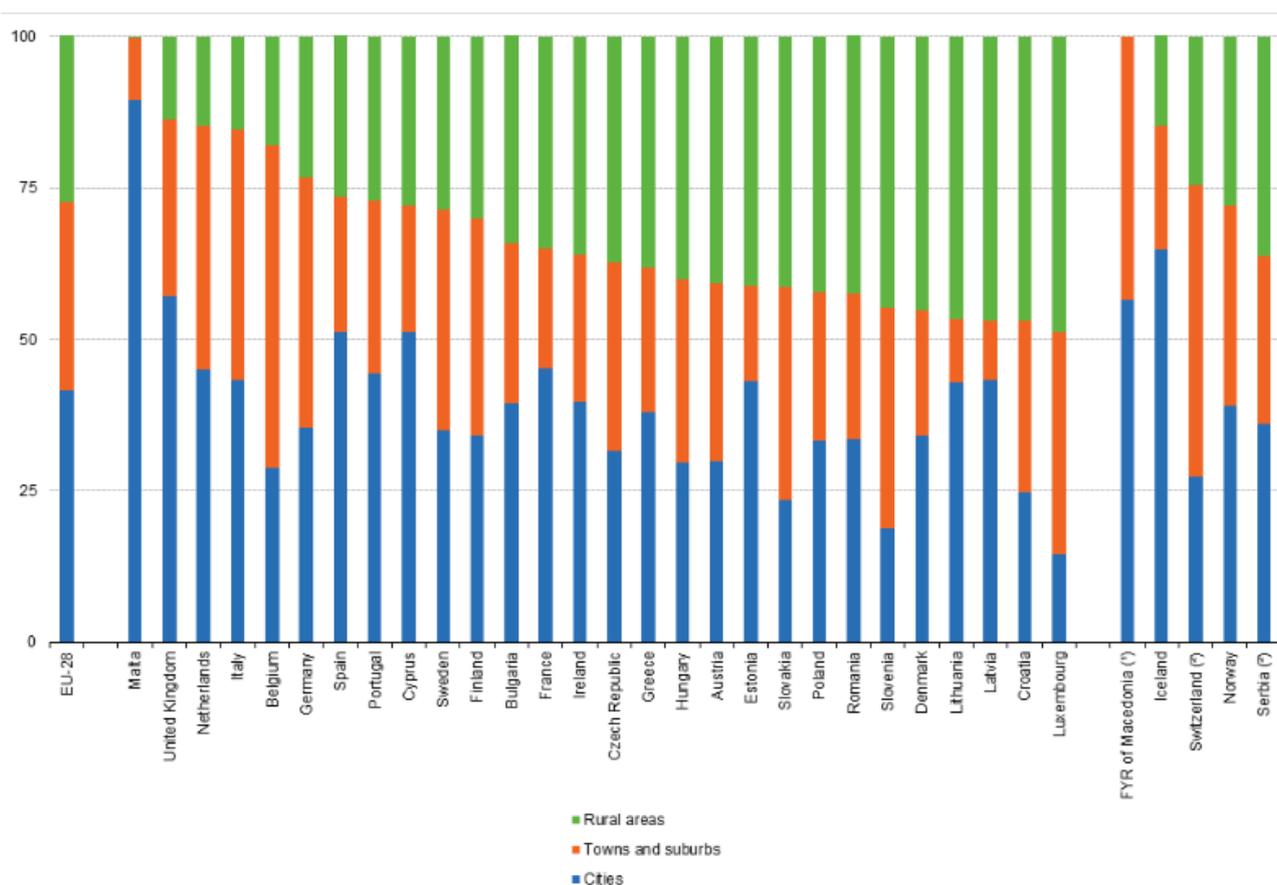
**Fig.20** Processo di urbanizzazione nei vari continenti.



Fonte: Eurostat.

<sup>154</sup> Fonte: Eurostat, (2016), *Urban Europe – statistics on cities, towns and suburbs*, in [ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Urban\\_Europe - statistics on cities, towns and suburbs - executive summary#City and urban developments](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Urban_Europe_-_statistics_on_cities,_towns_and_suburbs_-_executive_summary#City_and_urban_developments)

**Fig.21** Divisione tra aree urbane<sup>155</sup> aree rurali nei paesi dell'Unione europea.



Fonte: Eurostat.

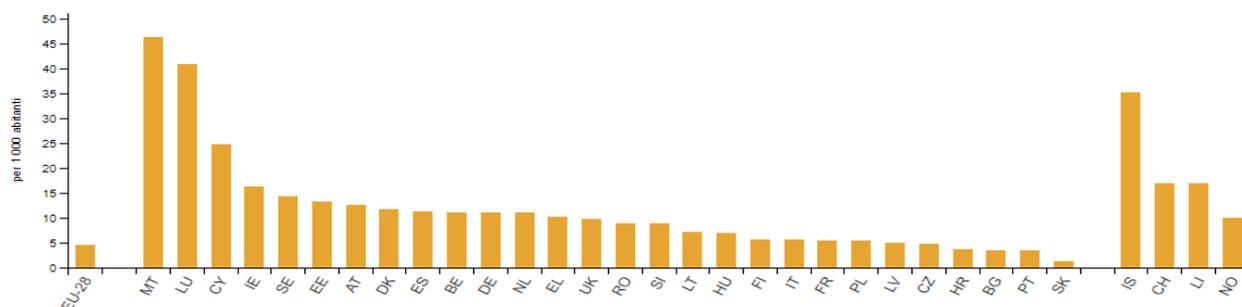
Le città europee rivestono quindi un ruolo molto importante all'interno della comunità ma non possono però essere considerate delle grandi metropoli al pari di quelle asiatiche, statunitensi o orientali. Vi è però un elemento che permette all'Unione europea, specialmente per i suoi paesi che si affacciano sul Mediterraneo, di mantenere bilanciato il flusso di persone che si muovono tra campagne e città, quale quello dell'immigrazione. Luogo di attrazione già di per sé, con le varie crisi degli ultimi anni, dal fronte Nord-africano passando per quello medio orientale, l'Europa è diventata un vero e proprio porto di approdo per tutte quelle popolazioni che sono costrette ad abbandonare la propria terra a causa di guerre, persecuzioni o fame. Nel 2017, gli immigrati che sono sbarcati in Europa erano 2,4 milioni. Nello stesso anno, è stata concessa cittadinanza europea a 825 mila persone mentre, al primo gennaio 2018, i cittadini stranieri nell'UE rappresentavano il 4,4% dei residenti totali.<sup>156</sup>

<sup>155</sup> Divise per città e periferie, in [ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Distribution\\_of\\_population,\\_by\\_degree\\_of\\_urbanisation,\\_2014\\_\(%25\\_of\\_total\\_population\)\\_Cities16.png](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Distribution_of_population,_by_degree_of_urbanisation,_2014_(%25_of_total_population)_Cities16.png)

<sup>156</sup> Fonte: Eurostat, in [ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration\\_and\\_migrant\\_population\\_statistics/it](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_and_migrant_population_statistics/it)

**Fig. 22** Numero di immigrati ogni 1.000 abitanti in ciascun paese dell'UE.

### Immigrati, 2017



Germania: discontinuità nelle serie e dati stimati; Romania: dati stimati; Polonia: dati provvisori e stimati; Portogallo: dati stimati.  
Fonte: Eurostat (codici dati online: migr\_imm1ctz e migr\_pop1ctz)

eurostat

Fonte: Eurostat.

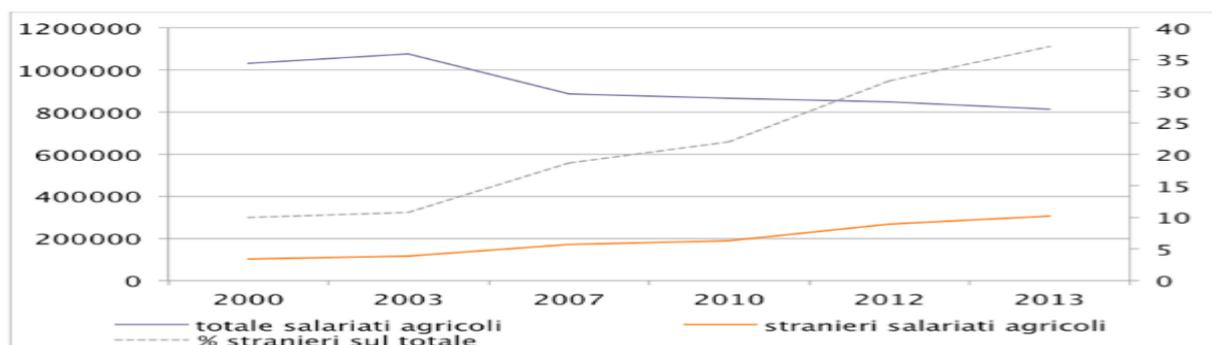
Il ruolo dell'immigrazione viene troppo spesso dimenticato. Specialmente per l'Unione europea, che ha una popolazione molto anziana e paesi con tassi di disoccupazione elevati, questa può fornire un grande aiuto. I lavori che queste persone sono disposte a svolgere sono gli stessi che, da tempo, vengono rifiutati dai cittadini residenti per la mancanza di garanzie e tutele lavorative, ovvero quei lavori che vengono definiti come "3D jobs" (dirty, dangerous, demeaning).<sup>157</sup> Pur di lavorare, gli immigrati accettano impieghi con una retribuzione e condizioni lavorative pressoché nulle. Motivi, questi, del rifiuto da parte degli abitanti locali. Senza qualcuno che svolga questi mestieri, vi sarebbe un danno enorme per l'economia dei paesi, specialmente per quelli che, come l'Italia, fanno dell'agroalimentare un punto di forza. Nelle regioni italiane il caporalato è ancora presente, come in provincia di Foggia dove ogni estate arrivano migliaia di braccianti immigrati "che si piegano sui campi per rifornire la grande distribuzione di materia prima per la passata e i pelati. Vengono da mezza Africa e dall'Est Europa. Quando va bene, guadagnano venticinque euro per giornate di lavoro sfiancanti lunghe anche dieci ore".<sup>158</sup> A differenza degli Stati Uniti, quindi, in Europa gli immigrati tendono a vivere all'interno delle piccole comunità, spesso fuori città, e garantiscono una importante manodopera che, se non fosse svolta da loro, rischierebbe di essere abbandonata. Lavori massacranti e sottopagati. Queste persone inoltre, se regolamentate, contribuirebbero concretamente allo sviluppo del paese nel quale si trovano. Se riprendiamo in considerazione il caso italiano e il suo problema demografico con una netta prevalenza di anziani, in virtù delle nuove nascite da famiglie di immigrati questo saldo può essere abbassato. Viene stimato che, nel nostro paese, ogni anno nascono 100 mila bambini con almeno un genitore straniero e le famiglie immigrate tendono a fare più figli di noi. Inoltre, gli immigrati che arrivano sono per la stragrande maggioranza in età lavorativa (tra i 15 e i 64 anni) e quindi possono essere d'aiuto anche economicamente.

<sup>157</sup> Giordano, A., (2015), *Movimenti di popolazione*, LUISS University Press, Verdellino (BG).

<sup>158</sup>Liberti, S., (2016). *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum Fax, Isola del Liri (Frosinone), cit. p.303.

“Nonostante gli immigrati siano sproporzionatamente impiegati in lavori precari, poco qualificati e sottopagati, vengano licenziati in maniera selettiva e discriminatoria e la loro strada a impieghi di maggiore livello è quasi sempre sbarrata, mentre con i contributi versati (circa 9 miliardi) pagano letteralmente le pensioni a parte degli italiani e con il loro lavoro contribuiscono al PIL italiano per l'11%; per contro, loro beneficio lo Stato stanziava meno del 3% dell'intera spesa sociale (OCSE 2014). Alla fine dei conti nel rapporto costi-benefici, spiega una pubblicazione della Fondazione Moressa (2014), le casse italiane ci guadagnano circa 3,9 miliardi all'anno”.<sup>159</sup> Non solo. Durante la crisi economica scoppiata tra il 2007 e il 2008, molte aziende agricole e comunità rurali hanno superato il periodo più duro grazie alla manodopera straniera. Quest'ultima, infatti, è occupata per lo più in lavori stagionali essendo, la maggior parte, priva di qualifiche professionali. Per tale ragione, la regolamentazione di tutti quegli immigrati irregolari che si trovano a svolgere questi lavori essenziali (seguita anche da uno stretto controllo delle condizioni di lavoro di tali individui) per la nostra quotidianità sembrerebbe la soluzione più logica, oltre che più giusta.

**Fig.23** *Importanza della manodopera straniera nell'agricoltura italiana nel periodo compreso tra il 2000 e il 2013.*



Fonte; Istituto Nazionale Economia Agraria.

Il discorso che abbiamo affrontato in merito all'Unione europea, naturalmente, non dovrebbe tranquillizzare. Con questo non si vuole affermare, infatti, che l'immigrazione sia la soluzione per evitare lo spopolamento delle aree rurali europee. Seppur l'urbanizzazione cresca in maniera differente e le campagne continuano a essere più abitate rispetto alle realtà cinese e statunitense, l'immigrazione non può essere vista come una soluzione. Specialmente se le politiche di molti Stati europei negli ultimi periodi tendono, come sembrerebbe, a favorire l'aumento di immigrati irregolari sul suolo europeo. L'immigrazione deve essere considerata una risorsa aggiuntiva e, allo stesso tempo, un rimedio temporaneo: nel lungo periodo è necessario affrontare la questione con progetti

<sup>159</sup> Giordano, A. (2015), op.ult. cit.

diversi da quelli adottati fino ad oggi. Un'ulteriore sfida alla quale l'Unione europea e i suoi Stati membri sono chiamati a fornire una risposta.

### 3.4. Analisi della demografia cinese. Da punto di forza al rischio di tensioni sociali

La demografia rappresenta un elemento imprescindibile per qualsiasi paese che abbia grandi aspirazioni. In fase decisionale in ambito internazionale, il peso di uno Stato con un numero di abitanti ridotto è sicuramente differente da uno che, al contrario, rappresenta una parte considerevole della popolazione complessiva. È importante, allo stesso modo, analizzare le caratteristiche delle popolazioni. Anche perché, conviene sempre ricordarlo, la politica così come l'economia sono composte da persone - prima di tutto - e verso queste dirigono le loro finalità.

Quando si osservano le peculiarità di un popolo, è necessario rivolgere lo sguardo su diversi dati: dalla crescita che questo ha avuto nel tempo – che sia naturale, nel saldo tra nascite e decessi, oppure totale, aggiungendovi anche il tasso migratorio – fino alla composizione di tutte le fasce d'età che la compongono. Se si è in presenza di una popolazione giovane e nella quale il saldo della crescita naturale è positivo, stiamo parlando di un paese che ha buone possibilità di sviluppo. Al contrario, se gli abitanti sono mediamente anziani e vi sono poche nascite questo potrebbe risultare un problema. La motivazione è molto semplice e di facile intuizione: qualora vi siano più anziani vuol dire che il numero della forza lavoro tende ad abbassarsi, in quanto le persone comprese tra i 15 e i 64 anni, ovvero in età lavorativa, risultano essere di meno. Ciò implica anche un rallentamento generale dell'economia, a causa di una riduzione dei consumi e del maggior sostegno agli anziani.

Una volta analizzata la struttura demografica, bisogna soffermarsi su altre variabili, che sono rappresentate dalla governance, la salute, l'istruzione e l'economia del paese in questione. Se abbiamo parlato di uno sviluppo economico da record per quel che riguarda la Cina, lo stesso si può dire per la sua popolazione. Molto probabilmente il primo è strettamente collegato con il secondo, venendosi così a creare una forte correlazione tra sviluppo economico e crescita demografica.

All'indomani della rivoluzione maoista, la Cina poteva contare su oltre 500 milioni di abitanti. Oggi questo dato è quasi triplicato. L'età media odierna in Cina è di 38,4 anni, con una minima variazione tra gli uomini (37,5) e le donne (39,4). Il peso più importante tra le fasce d'età è ricoperto da quella che va dai 25 ai 54 anni (46,81%), seguita da quella 0-14 (17,29%). Coloro che sono in età pensionabile, invece, sono il 12,34%. Anche se le persone in età lavorativa costituiscono la maggior parte della popolazione, è utile soffermarsi su ulteriori due dati. Il primo è il rapporto di dipendenza totale, ovvero il numero di cittadini che sono economicamente dipendenti da altre persone, quindi giovani e anziani. Per i primi, il rapporto è di 25.2 mentre per i secondi 17. Più questo rapporto tende

a crescere, più vi è bisogno di investire nei servizi di cui tali individui necessitano. La dipendenza totale, per la Cina, oggi è pari a 42.2. Altro dato da analizzare è il potenziale rapporto di sostegno, che indica il numero di persone in età lavorativa per una persona anziana. Naturalmente, più questo numero è basso minori saranno le persone in età lavorativa che potranno fornire aiuto a quelle in pensione: per la Cina, il rapporto è di 5.9 (un numero non così preoccupante se confrontato con i 3 di Germania e Francia e il 3.9 degli Stati Uniti).<sup>160</sup>

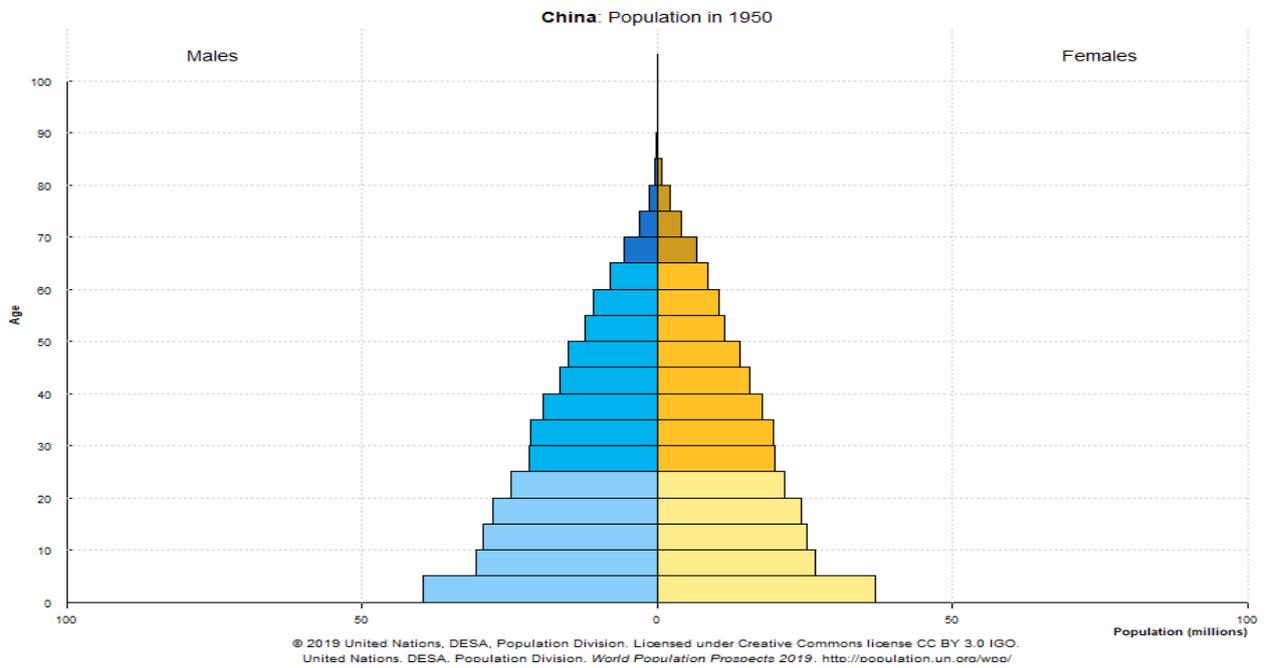
Letti in questo modo, i numeri dovrebbero rassicurare: la maggior parte dei cinesi è in età lavorativa e questo vuol dire maggior produzione, nonché consumo, e possibilità di sostegno alle persone più fragili della società. Eppure, per la Cina, la demografia sta diventando un vero e proprio incubo per il futuro più prossimo. I dati che allarmano Pechino, infatti, sono quelli inerenti alla natalità. Gli ultimi dati mostrano come, dal 1978 al 2017, il tasso naturale di crescita (quindi il mero saldo tra nascite e decessi) è passato dal 12% al 5,2%.<sup>161</sup> Il tasso totale, invece, nel 2020 è pari a 0,32% (dati CIA): un numero che fa sprofondare la Cina al centosettantesimo posto della classifica mondiale. Nel 1979 venne introdotta la legge sul figlio unico, per evitare che vi fosse un aumento sfrenato della popolazione, già numerosa. Tale legge ha avuto una durata molto lunga, più precisamente fino al 2015. Durante questo periodo, la crescita della popolazione cinese ha subito un brusco rallentamento: il tasso di fertilità era nettamente al di sotto del livello di sostituzione, fissato a 2,1 per ciascuna donna. Per di più, il numero di donne rispetto agli uomini è sempre stato inferiore e, in un paese con il più alto numero di abitanti, questo ha un effetto considerevole sulla sua composizione demografica. La situazione che la Cina oggi sta vivendo è di precario equilibrio: seppur la maggioranza della popolazione risulti essere giovane, questa cresce in modo pressoché nullo. Ciò vorrà dire, a meno di migrazioni di massa improbabili verso il paese, che l'andamento demografico tenderà a crescere ancora per poco.

---

<sup>160</sup> Fonte: Central Intelligence Agency – CIA, The World Factbook in [www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/ch.html](http://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/ch.html).

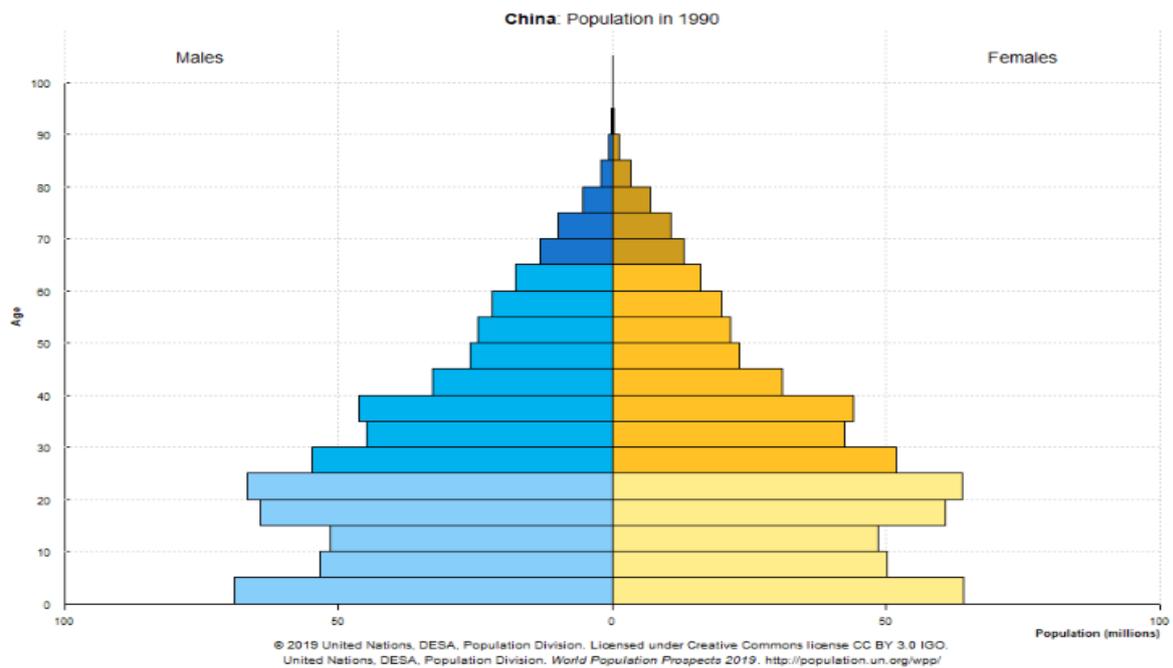
<sup>161</sup> Fonte: National Bureau of Statistics of China.

**Fig.24** Piramide demografica cinese (1950).



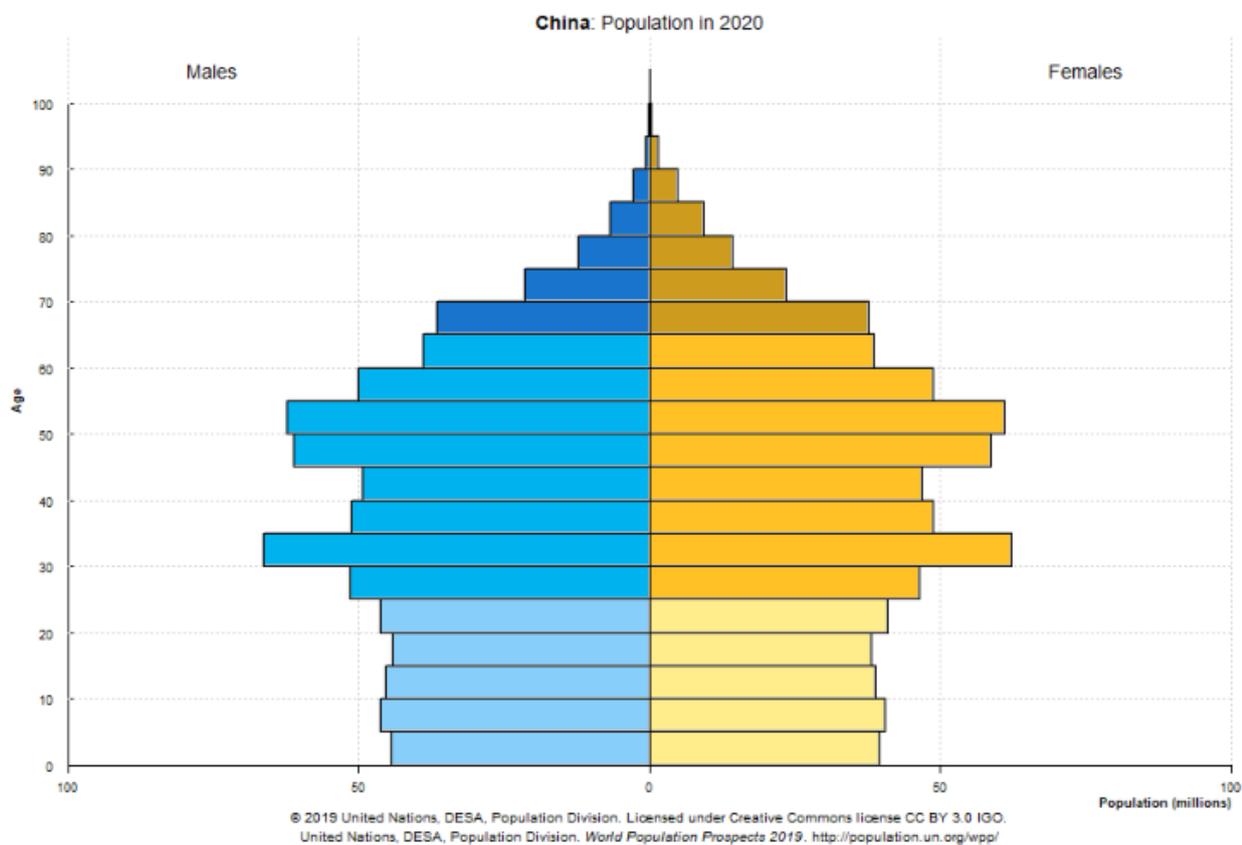
Fonte: United Nations World Population Prospects, 2019

**Fig.25** Piramide demografica cinese (1990).



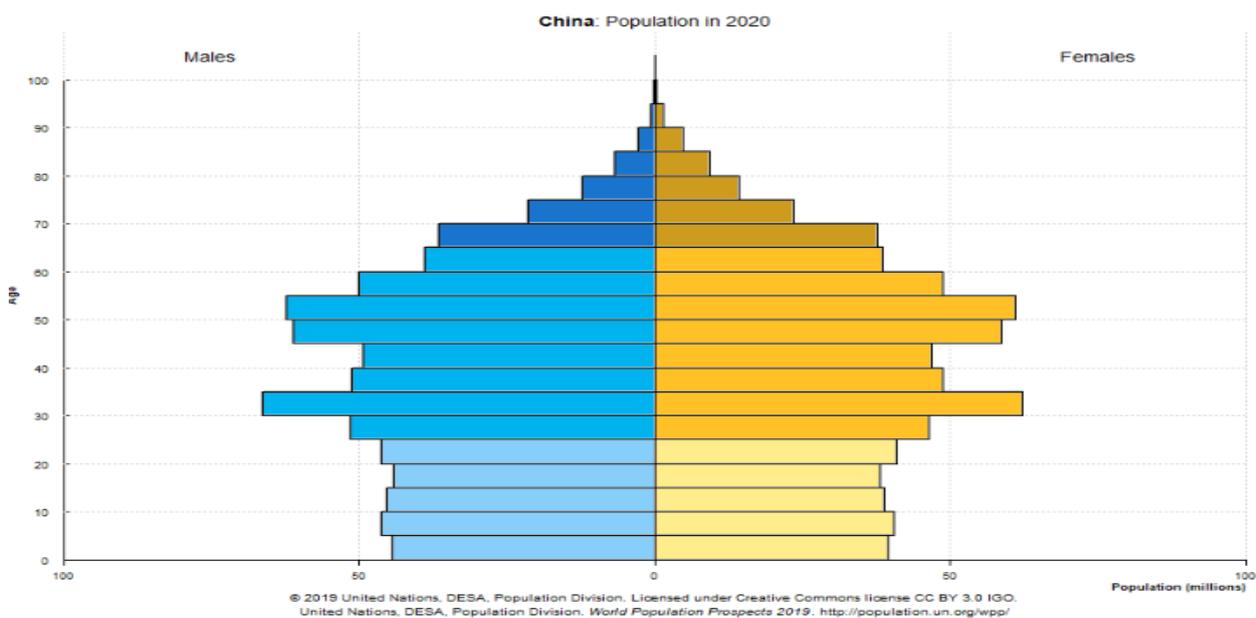
Fonte: United Nations World Population Prospects, 2019.

**Fig.26** Piramide demografica cinese (2020).



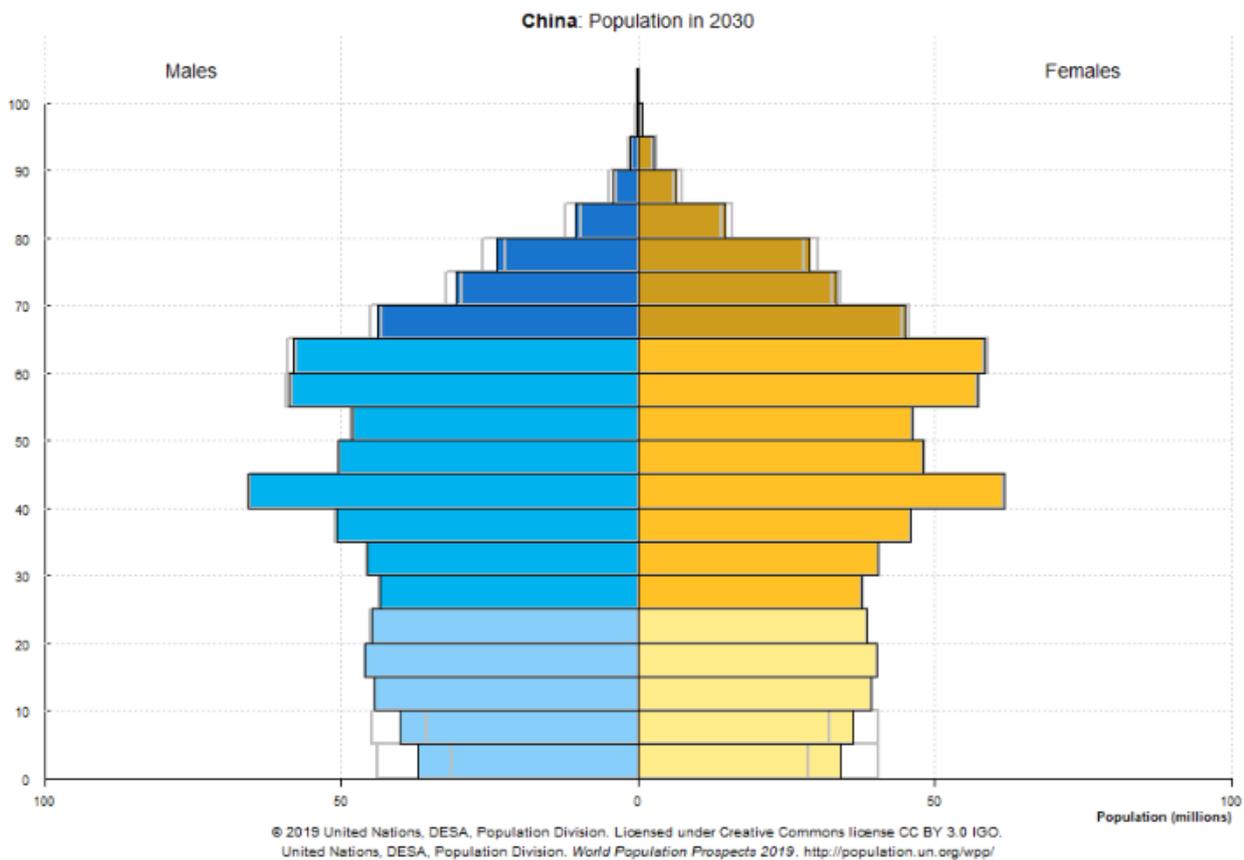
Fonte: United Nations World Population Prospects, 2019.

**Fig.27** Proiezione della piramide demografica cinese (2030).



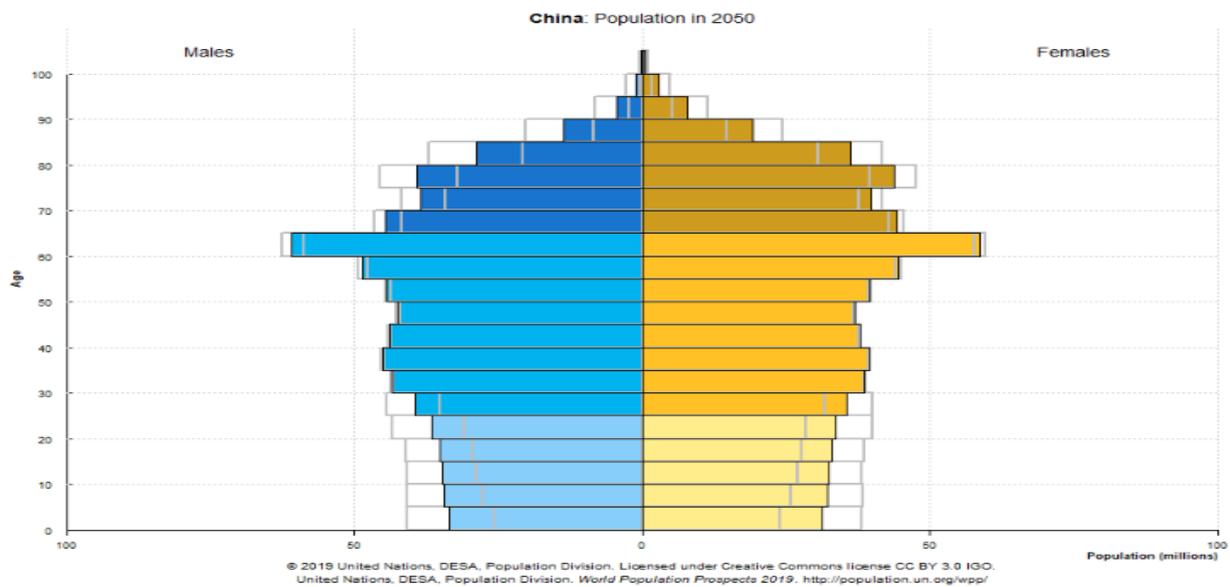
Fonte: United Nations World Population Prospects, 2019.

**Fig.28** Proiezione della piramide demografica cinese (2050).



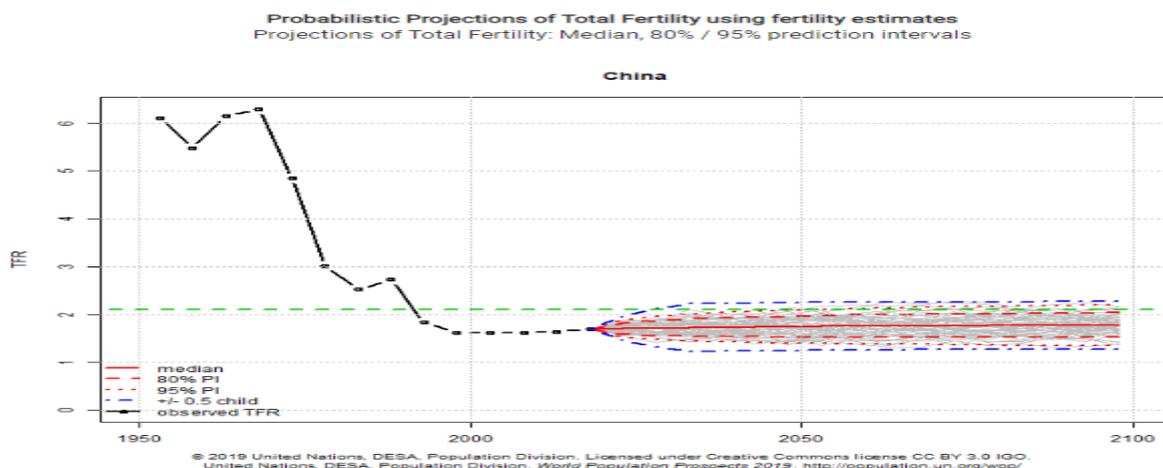
Fonte: *United Nations World Population Prospects, 2019.*

**Fig.29** Proiezione della piramide demografica cinese (2100).



Fonte: *United Nations World Population Prospects, 2019.*

**Fig.30** Tasso di fertilità in Cina.<sup>162</sup>



Fonte: United Nations, *World Population Prospects*, 2019.

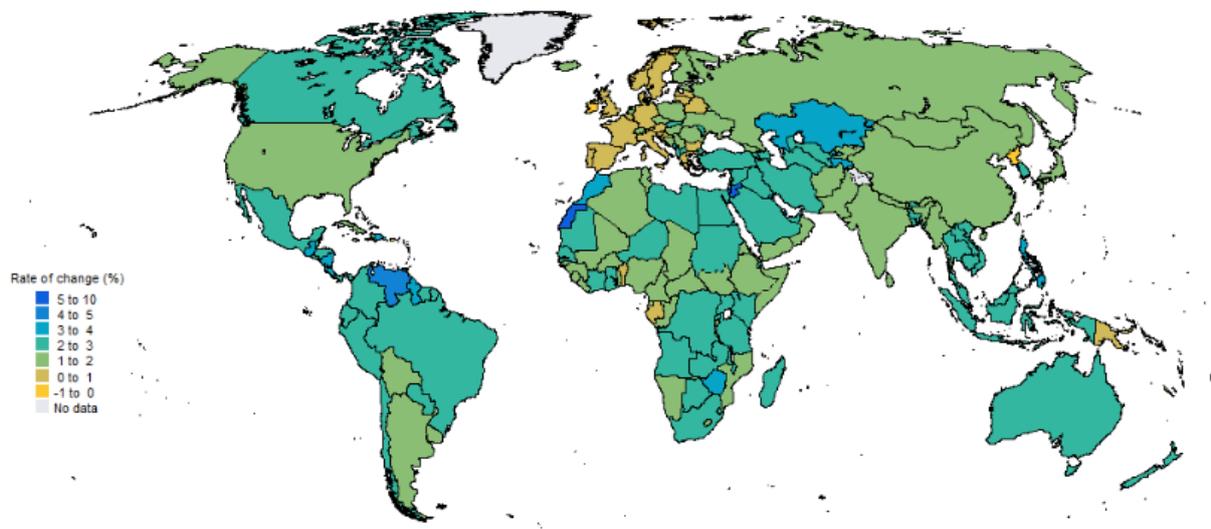
Il 2030 sarà un anno cruciale per la Cina. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, il paese vedrà contrarsi la propria piramide demografica, con una riduzione delle nascite e un rigonfiamento delle fasce più anziane della popolazione. Gli abitanti compresi tra i 15 e i 64 anni dovrebbero diminuire, tra il 2015 e il 2040, di circa 100 milioni. Nello stesso periodo di tempo, si stima che i cinesi in età pensionabile (over 64) saliranno da 135 milioni a 325 milioni, con un'età media che arriverebbe a 48 anni.<sup>163</sup> Questo dato sarà ancora più pesante per quel che riguarda le popolazioni rurali, già oggi nettamente più anziane di quelle urbane in quanto la maggior parte di coloro che decidono di emigrare da queste terre sono giovani con ambizioni.

<sup>162</sup> Il grafico mostra come sia drasticamente calato dopo l'introduzione della legge sul figlio unico e come oggi sia ancora al di sotto del livello di sostituzione.

<sup>163</sup> Eberstadt, N., (2019), *With Great Demographics Comes Great Power*, Foreign Affairs, in [www.foreignaffairs.com/articles/world/2019-06-11/great-demographics-comes-great-power](http://www.foreignaffairs.com/articles/world/2019-06-11/great-demographics-comes-great-power)

**Fig.31** Tasso medio annuo della transizione demografica mondiale (1950 – 1955).

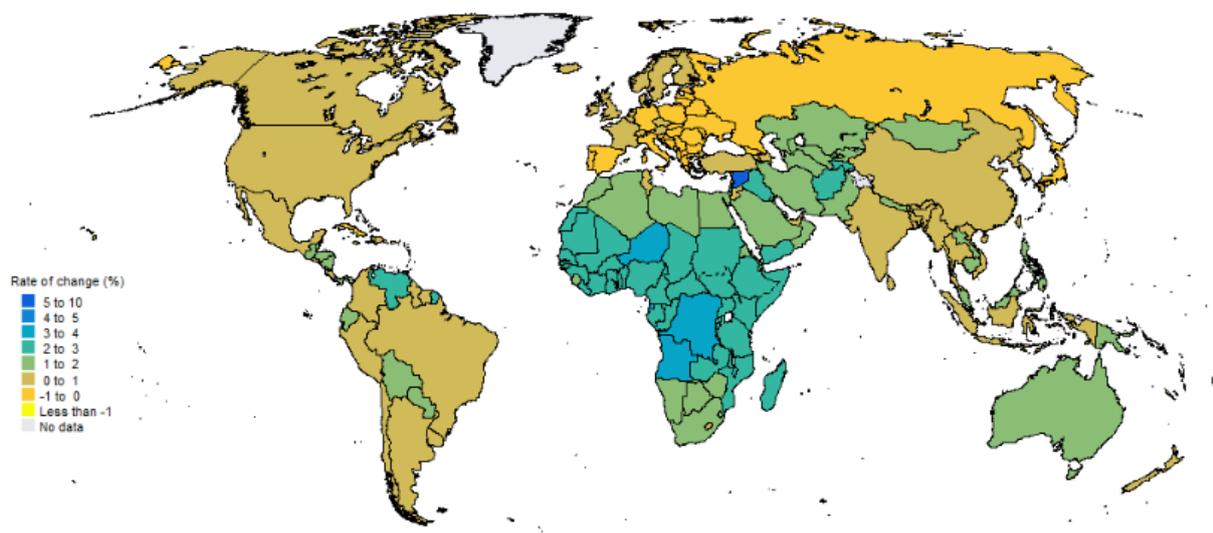
Average annual rate of population change (%), 1950-1955



Fonte: United Nations, World Population Prospections 2019.

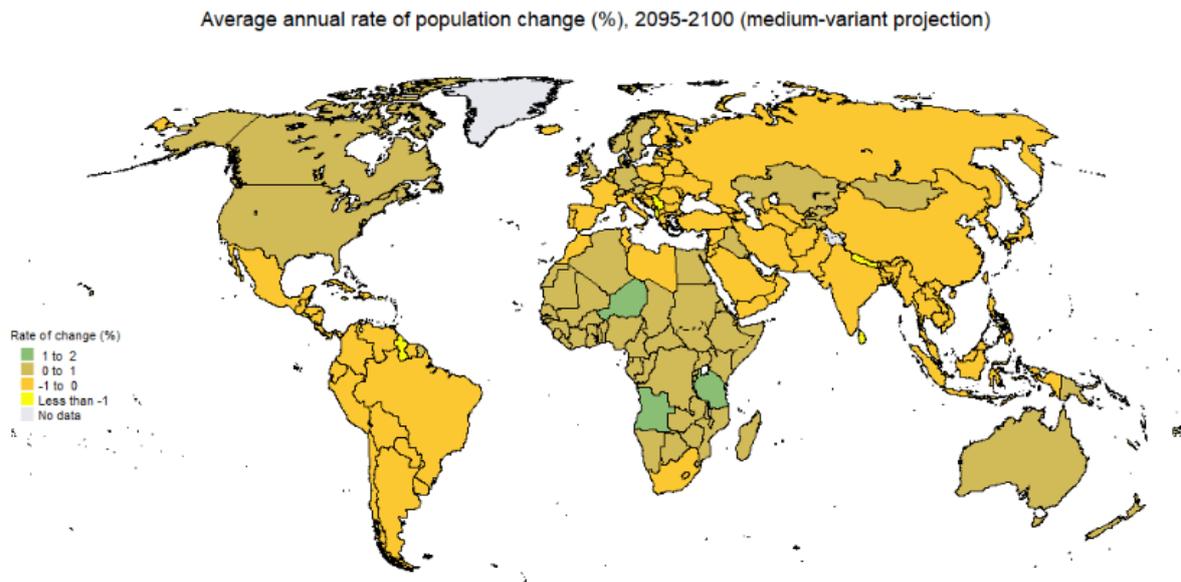
**Fig.32** Tasso medio annuo della transizione demografica mondiale (2020 - 2025).

Average annual rate of population change (%), 2020-2025 (medium-variant projection)



Fonte: United Nations, World Population Prospections 2019.

**Fig.33** Tasso medio annuo della transizione demografica mondiale (2095 – 2100).



Fonte: United Nations, World Population Prospects 2019.

La Cina oggi si trova in quella che viene definita finestra demografica o dividendo demografico. Lo sviluppo di un paese può essere determinato da due fasi: la prima, caratterizzata da una popolazione giovane, meno istruita, che vive in una società arretrata ma con un alto tasso di fertilità; la seconda, invece, vede una popolazione nettamente più anziana ma anche maggiormente sviluppata, con un'aspettativa di vita superiore a quella della prima fase. Il periodo intermedio a queste due fasi, con una tendenziale durata di circa trent'anni, viene definito appunto finestra demografica, ovvero il momento in cui i tassi di natalità rallentano ma la popolazione è ancora per la maggioranza giovane. È esattamente quello che è accaduto all'Europa nel secondo dopo guerra, durante gli anni del boom economico: oggi, infatti, la maggior parte dei paesi europei possono essere definiti come mediamente più anziani di sessant'anni fa, ma anche maggiormente più sviluppati. La stessa sfida, ora, è stata raccolta dai paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa). I vantaggi che la finestra demografica offre sono molteplici: la forza lavoro aumenta (compresa anche la percentuale di donne nell'ambito professionale, avendo meno figli da accudire), vi sono maggiori risparmi per le famiglie, poiché i guadagni non devono essere investiti per i propri figli, e conseguentemente maggior consumi, nonché una popolazione mediamente più in salute. Procreare di meno, però, ha anche i suoi lati negativi come abbiamo potuto osservare. Soprattutto, imporre alla propria popolazione un numero massimo di figli non ha giovato alla Cina. Attualmente Pechino dovrebbe incentivare, da questo punto di vista, la propria popolazione: questo discorso può sembrare astruso e inconcepibile, essendo la Cina prima per numero di abitanti. Ma come mostrano le proiezioni, a breve questo trend calerà e fra qualche anno l'India prenderà il suo posto. Non solo: la popolazione cinese è da sempre stata classificata in urbana e rurale e, specialmente da una

decina di anni a questa parte, le politiche governative hanno spinto molte persone a spostarsi in città, come abbiamo visto. La sfida che Pechino si è posta è ambiziosa e, allo stesso tempo, rischiosa. Le società cambiano, si sviluppano e maturano una propria coscienza, specialmente in quei paesi dove la quasi totalità delle persone è alfabetizzata. Coloro che oggi, in Cina, arrivano a popolare le città sono giovani senza un'educazione qualificata come potrebbe averla un residente urbano, ma con un'aspirazione di crescita sociale differente da quella dei loro padri, dovuta anche allo sviluppo del proprio paese. La realtà davanti alla quale vengono posti tali individui, invece, è quella di accettare lavori sporchi, pericolosi e avvilenti, per riprendere la definizione di 3D jobs. Il rischio futuro, per Pechino, è di trovarsi in una situazione di *youth bulge*, ovvero una grande quantità di soggetti giovani in età lavorativa, compresi quindi tra i 15 e i 64 anni, costretta a fare i conti con una realtà lavorativa difficoltosa e una riconoscibilità quasi nulla da parte del proprio Stato. Con il termine *youth bulge* si indica la situazione di un paese dove la quota di persone compresa tra i 15 e i 24 anni supera il 20% della popolazione totale e quella tra 0 e 14 supera il 30%. "La teoria prevede che le società caratterizzate da elevate quantità di giovani che devono far fronte a una scarsità di risorse e, in particolare, alla mancanza di posizioni sociali di rilievo per un surplus di più giovani – vale a dire per il terzo, quarto, quinto figlio ecc. – sono molto più predisposte a sperimentare disordini sociali e/o ad agire bellicosamente nei confronti dei loro vicini, rispetto a quelle prive di stress demografico".<sup>164</sup> Questo può naturalmente generare una rottura tra élite e popolo: "if the ability on the market to absorb a sudden surplus of young job is limited, a large pool of young unemployed and frustrated people arises".<sup>165</sup> La comunità rurale della Cina odierna può rientrare all'interno di tale categoria: questa, infatti, rappresenta una parte di popolazione che lo Stato ha deciso di subordinare alle richieste che il mercato richiedeva per ottenere un maggiore sviluppo. La stessa comunità che, successivamente, è stata incentivata a trasferirsi lontano da casa per colmare il gap di manodopera, necessario per soddisfare il progresso, e che si è ritrovata con dei diritti primari negati per via della classificazione *Hukou*. Le cause che generalmente innescano uno *youth bulge* risultano essere la rapida urbanizzazione di un paese, con la conseguente mancanza non solo di infrastrutture e posti di lavoro per le persone che provengono dalla campagna, ma anche la mancata soddisfazione delle aspettative di chi è in cerca di lavoro, in quanto la manodopera è già satura e, per ultimo, uno sfruttamento dell'ambiente. Con quest'ultimo si intende anche la crescita della popolazione e deturpazione dell'habitat naturale, sostituito dai centri urbani. Inoltre, questo fenomeno è tipico delle società dove vi è un'alta percentuale di persone scolarizzate, specialmente tra i giovani: maggiori qualifiche, infatti, portano a una maturazione della coscienza critica. Attualmente in Cina non si ha una situazione di *youth bulge*, ma se la sfida demografica al resto del mondo (India in primis) riprenderà con tassi quantomeno simili a quelli precedenti all'introduzione della legge del figlio unico,

---

<sup>164</sup> Giordano, A., (2017), *Mondialisation et révolution géo-démographique*, Outre-Terre, pp. 60-75.

<sup>165</sup> Urdal, H., (2004), *The Devil in the Demographics: The Effect of Youth Bulge on Domestic Armed Conflict, 1950-2000*, cit.p.3, Social Development Papers, Conflict Prevention & Reconstruction, Paper No 14/July2004, cit.p.3, World Bank, Washington DC.

il rischio è più che una possibilità, in quanto le altre condizioni affinché si possa instaurare una situazione simile sono reali. Naturalmente, il lavoro in Cina non mancherà nei prossimi decenni (ricordiamo che il tasso di disoccupazione è del 3,9% secondo i dati del 2017, sempre tenendo conto che in questa percentuale non rientra la parte più fragile della società, quale quella rurale).<sup>166</sup> Quello che però potrebbe verificarsi è una presa di coscienza collettiva di questa parte di popolazione che rappresenta una grande fetta del totale. Gli esiti dello *youth bulge* più frequenti sono le proteste, i conflitti civili, le rivolte armate, le migrazioni fino ad arrivare all'organizzazione di azioni terroristiche. Ovviamente, non si sta cercando di prefigurare uno scenario simile ma, seppur in un contesto completamente differente e con motivazioni ben lontane da quelle da noi analizzate (ma che sommate possono portare a una situazione potenzialmente esplosiva), le proteste a Hong Kong dell'estate 2019 dovrebbero far riflettere quantomeno su come, anche in un paese dittatoriale come la Cina, la mentalità cittadina si stia trasformando rapidamente. Il cibo rimane il bene primario per eccellenza. Fino a oggi, quanto realizzato dalla Cina ha dell'incredibile. Riuscire a soddisfare la domanda alimentare di una popolazione che conta 1,4 miliardi di persone con un percentuale bassissima di terre da coltivare è stato un autentico miracolo. Per realizzare questo progetto, però, sono state accantonati diversi elementi, come ambiente e società rurale, quest'ultima garante del soddisfacimento alimentare cinese fino a pochi decenni fa e ora scavalcata da importazioni estere della grande produzione di scala. La domanda da porsi riguarda le conseguenze che gli scenari più prossimi prefigureranno. In tutto il mondo, non solo in Cina, si è arrivati a un punto di non ritorno per quel che concerne lo sfruttamento ambientale e, concatenato a esso, una serie di abitudini e concetti ormai radicati da anni. Cambiarli rappresenta una sfida che la nostra comunità è obbligata a vincere, anche in un periodo di tempo relativamente breve, per garantire un'esistenza degna all'intera società.

---

<sup>166</sup> Con la diffusione del virus Sars-CoV-2 questa affermazione potrebbe essere falsificata ma, attualmente, non si hanno ancora dati certi sul tasso di disoccupazione cinese.

## CAPITOLO IV

### Brasile, il granaio povero del mondo

#### 4.1 La società brasiliana dopo la caduta del regime militare: una corsa a due velocità

La frattura sociale che si era creata nel Brasile di metà anni Sessanta venne sedata con l'instaurazione di una forma di governo autoritario che fosse in grado di riportare ordine e disciplina all'interno del paese. La polarizzazione all'interno della società brasiliana, dovuta anche allo sviluppo del paese fino a qualche decennio prima ancora molto arretrato, aveva portato infatti a un livello di tensione sociale molto elevato. Nel paese convivevano realtà radicalmente differenti, anche per via della conformazione fisica che lo vede primeggiare come più grande paese del Sud America, nonché quinto al mondo, con il risultato di avere (ancora oggi) delle grandi sperequazioni tra la popolazione. Il graduale sviluppo, conosciuto dal Brasile durante il periodo dittatoriale, fu un beneficio del quale a godere furono solo alcuni. "Indubbiamente, dal 1960 al 1973 il PIL pro capite passò da \$256 a 839, la produzione industriale aumentò al ritmo annuo del 12,6% e l'inflazione fu in media del 37,6% l'anno. Questo successo si basò sull'alleanza tra Stato, imprenditori privati locali e capitale estero, un successo dai cui benefici la maggior parte della popolazione risultò tagliata fuori e che accrebbe la distanza tra ricchi e poveri. Infatti, mentre nel 1960 a metà della popolazione andava il 17% del reddito nazionale e al 10% più ricco il 40%, nel 1980 le due percentuali erano diventate rispettivamente 13% e 51%".<sup>167</sup> Inoltre, con un debito pubblico sempre più alto a causa del rapido sviluppo (in solo cinque anni, dal 1973 al 1978, passò da \$6,2 miliardi a \$32 miliardi) il Brasile fu costretto a pagare degli enormi costi sociali, come gli alti tassi di disoccupazione, e questo comportò la decisione da parte dei militari di intraprendere la via della liberalizzazione. A dire il vero questa fu una strada seguita da diverse realtà sud americane, come quella cilena sotto la direzione di Pinochet, anch'essa autoritaria. Il controllo dei militari, incapaci di far fronte concretamente alle difficoltà che imperversavano nel paese (il debito pubblico estero era arrivato a quota \$105 miliardi, ovvero il 47% del PIL e il più alto al mondo)<sup>168</sup>, andava lentamente allentandosi. Così, nel 1985, si ritornò a una democrazia pluralista che vide l'elezione di Tancredo Neves, il quale morì ancor prima di insediarsi. José Sarney, suo successore, si ritrovò una situazione di difficile gestione, con un paese devastato dalla corruzione e dalla crisi economica. Le politiche neoliberiste non portarono ai risultati sperati, né da un punto di vista economico né tantomeno politico. Nel 1989, a quasi trent'anni dall'ultima volta, l'elettorato brasiliano poté tornare protagonista dell'elezione del proprio presidente e la scelta cadde su Fernando Collor De Mello, capace di dare una sterzata alla crisi brasiliana iniziando a ristaurare i primi rapporti esteri, tra i quali figuravano ovviamente gli Stati Uniti – nel 1991,

---

<sup>167</sup> Sideri, S. (2013), *Il Brasile e gli altri. Nuovi equilibri della geopolitica*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale - ISPI, cit. p.23, in [www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/volume\\_brasile.pdf](http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/volume_brasile.pdf)

<sup>168</sup> Ibidem.

inoltre, venne creato il mercato comune dell'America meridionale, il Mercosur, del quale attualmente fanno parte Argentina, Paraguay, Uruguay, Venezuela e, appunto, Brasile. Ma la vera apertura del mercato brasiliano a investimenti esteri avvenne dopo l'insediamento di Fernando Henrique Cardoso, eletto nel 1994. Grazie a lui venne varato il *Plano Real*, che prevedeva una crescita economica basata all'apertura commerciale, sulle forze del mercato e sul settore privato. Questo sistema non fece altro che acuire le già drammatiche differenze tra le classi della società e il piano economico andò a svantaggio della popolazione più povera brasiliana, aumentando la percentuale di persone che vivevano al di sotto della soglia di povertà (dal 35,8% del 1996 al 37,5% del 2001). Nel 2002 il Brasile decise di cambiare ancora una volta pelle, questa volta affidandosi a un politico distante dai suoi predecessori non tanto sotto un punto di vista ideologico, quanto piuttosto su quello pratico. Luis Inácio Lula da Silva, metalmeccanico divenuto sindacalista e strenuo oppositore del regime militare, sotto il quale dovette sopportare anche il carcere, si presentava come un leader del tutto nuovo anche se si era già candidato alle elezioni, perdendole contro il socialdemocratico Cardoso. Con l'elezione di Lula, in molti si sarebbero aspettati una rivoluzione socialista che, in realtà, non avvenne mai. La sua politica fu incentrata piuttosto su una limitazione delle privatizzazioni, sul rispetto degli accordi presi dai precedenti governi con le istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo Monetario, e sulla possibilità di ridurre quanto più possibile il divario economico all'interno della società, mantenendo bassa l'inflazione (in tal senso, basandosi sulle politiche iniziate da Cardoso) e aumentando gli investimenti con l'estero (specialmente con la Cina). Sotto il suo mandato, l'economia brasiliana riprese a stabilizzarsi e questo gli permise di compiere un ulteriore passo in avanti. Ora che la struttura economica risultava essere più solida, Lula poté introdurre il *Piano Bolsa Família*, ovvero assegni sociali da destinare alle famiglie più povere suddivisi in base al reddito che queste percepivano e il numero dei figli. In tutto, furono 12 milioni le famiglie che poterono beneficiare di questi aiuti economici, pari a un quarto del paese. Dal 2005 al 2009, non a caso, vi è stata una drastica riduzione della popolazione povera da 55,5 milioni a 39,6 milioni, di cui quella estremamente povera da 20,7 milioni a 13,5 milioni.<sup>169</sup> Secondo i dati del 2016, la percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà era pari al 4%.<sup>170</sup> Non solo: l'indice di Gini tra il 2004 e il 2014 passò da 0,57 a 0,51 e la percentuale di popolazione povera ridotta nel decennio in questione varia tra il 63% e il 68,5%.<sup>171</sup> Tra le altre politiche sociali realizzate da Lula troviamo il *Programa Luz para Todos*, per fornire elettricità, e il *Fundo de Desenvolvimento da Educação Básica*, attraverso il quale garantiva l'educazione primaria ai cittadini – attualmente il 93,2% della popolazione brasiliana può definirsi alfabetizzata, con una variazione minima tra uomini e donne, leggermente più alta per quest'ultime, mentre l'aspettativa di anni di studio per ciascun

---

<sup>169</sup> Sideri, S., (2013), op.cit. Fonte: IPEA.

<sup>170</sup> Fonte: Central Intelligence Agency, CIA, The World Factbook.

<sup>171</sup> Fonte: IPEA, in

[www.ipea.gov.br/portal/index.php?option=com\\_content&view=article&id=27000&catid=10&Itemid=9](http://www.ipea.gov.br/portal/index.php?option=com_content&view=article&id=27000&catid=10&Itemid=9)

cittadino è di 15 anni.<sup>172</sup> Se alla fine del suo primo mandato era riuscito ad abbassare il debito pubblico nonché l'inflazione e ridurre il gap tra le classi sociali del paese, quando terminò anche il secondo incarico, grazie alle politiche di Lula, il reddito pro capite era stato quasi triplicato e venticinque milioni di brasiliani erano stati strappati alla povertà creando milioni di posti di lavoro. Se quindi, al momento della successione, la stragrande maggioranza dei brasiliani si riteneva soddisfatta delle politiche di Lula, non si può omettere che per realizzare tutto ciò è stato creato un grande disavanzo tra la domanda e l'offerta, la prima nettamente superiore alla seconda per incrementare i consumi. Ma, comunque, Lula convinse talmente tanto che alle successive elezioni venne eletto di nuovo un esponente del Partito dei Lavoratori, una donna molto vicina a Lula, Dilma Roussef, la quale continuò sulla scia delle riforme sociali iniziate dal suo predecessore. Ma nel 2014 la presidente venne coinvolta nel caso Petrobras, una compagnia petrolifera brasiliana finita sotto inchiesta per corruzione. Dilma Roussef venne accusata di non aver fatto abbastanza per contrastare la corruzione, sia nel suo partito che a livello generale, e per tale ragione nel 2016 venne destituita della carica da lei ricoperta. In quel periodo, il Brasile attraversava la crisi economica più importante della sua storia che vedeva una contrazione del 7% circa del proprio PIL tra il 2015 e il 2017. Il posto della Roussef venne ricoperto da Michel Temer, il quale rimase in carica fino alle elezioni del 2018. Nell'aprile dello stesso anno, anche lo stesso Lula venne accusato e poi incarcerato per corruzione e riciclaggio. Alla fine del 2019, gli è stata concessa la scarcerazione in attesa dell'ultimo grado di giudizio, riservato alla Corte suprema brasiliana.

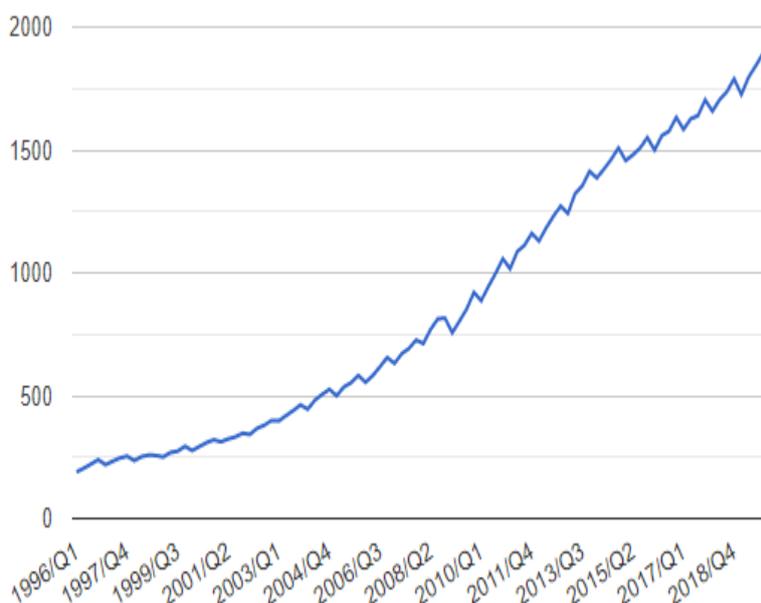
**Fig.34** Crescita economica del Brasile.



Fonte: *The Global Economy*, World Bank, in [www.theglobaleconomy.com/](http://www.theglobaleconomy.com/)

<sup>172</sup> Fonte: CIA, op.cit.

**Fig.35** Crescita del prodotto interno lordo brasiliano.



Fonte: *The Global Economic*, World Bank.

Le accuse di corruzione per i più alti rappresentanti del Partito dei Lavoratori hanno, probabilmente, influenzato l'opinione pubblica. La storia recente ci parla infatti del trionfo di Jair Bolsonaro alle ultime elezioni del 2018. La nomina di questo personaggio evidenzia ancora una volta una caratteristica tipica dei paesi sud americani. A differenza di quelli europei dove, seppur con le dovute differenze, vi è una continuità politica all'interno degli Stati, nell'America Latina la contrapposizione destra-sinistra rimane ancora molto evidente. Soprattutto, non è così impossibile passare da un governo di una sinistra promotrice dei diritti sociali come quella di Lula a una destra estrema quale quella dell'attuale premier brasiliano. Come scritto, gli scandali (attualmente con giudizio pendente, come nel caso di Lula) hanno svolto la loro parte. Non solo. La campagna elettorale di Bolsonaro si è incentrata su tre tematiche principali: la corruzione politica, la sicurezza per i cittadini e la rinascita economica. Per farlo, si è affidato quasi esclusivamente alle piattaforme dei social network (il Brasile è il terzo paese al mondo per profili Facebook) evitando in questo modo il confronto diretto con i suoi avversari politici. In più, l'attentato che lo ha visto coinvolto durante un suo comizio elettorale non può che aver indebolito ulteriormente l'appel delle altre forze politiche e, allo stesso tempo, rafforzato la sua figura. Bolsonaro ha giocato la sua partita sulla insoddisfazione della popolazione riguardo la loro democrazia (secondo un sondaggio pubblicato su *The Economist*, solamente il 13% dei brasiliani si definiva soddisfatto) e sulla sua capacità di riportare l'ordine in un paese che, nel

solo 2017, contava più di 63 mila omicidi.<sup>173</sup> Il consenso alla sua candidatura, inoltre, è stato fortemente appoggiato dalle forze militari. Questo aspetto risulta cruciale in quanto Bolsonaro ha pubblicamente affermato la sua nostalgia per la dittatura che governò il paese tra il 1964 e il 1985, oltre che per altre figure autoritarie, come il presidente filippino Rodrigo Duterte. Questo, sommato ad altre uscite di chiaro stampo discriminatorio nei confronti delle donne, degli omosessuali e dei neri, lasciano piuttosto preoccupati di fronte alla possibilità di una nuova instaurazione di un regime non democratico in Brasile a soli trent'anni dalla sua caduta. Ma la preoccupazione attorno alla sua figura riguarda anche la tematica ambientale, completamente dimenticata dall'attuale presidente brasiliano nonché sottovalutata. La sua leadership è orientata, infatti, a uno sfruttamento massimo delle terre affinché si possa produrre quanto più possibile. D'altronde la cultura politica dalla quale proviene, quale quella della dittatura brasiliana, prevedeva l'invio di coloni per deforestare la distesa del Mato Grosso: una politica che, in termini di ricchezza monetaria nel breve periodo, ha un riscontro più che positivo ma per pochi. La preoccupazione è che, quindi, si rischi di aumentare ancor di più le diseguaglianze in un paese già spaccato a metà e con una disoccupazione al 11,6%<sup>174</sup>, nonostante sia l'ottava economia al mondo con un PIL pari a 2000 miliardi e molto vicino a quello italiano. Secondo Oxfam, in Brasile il 10% dei cittadini più ricchi paga meno tasse del 10% più povero (in relazione ai relativi redditi).<sup>175</sup> Sempre secondo l'organizzazione, l'aspettativa di vita nei quartieri più ricchi di San Paolo è di 79 anni contro i 54 anni delle zone più povere. Tradotto, nella città brasiliana appartenere alle fasce più alte della società vuol dire anche vivere un terzo di più.

#### 4.2 Le politiche di urbanizzazione e il costo sociale dell'imperialismo delle terre brasiliane

La produzione agricola brasiliana ha, da sempre, avuto la peculiarità di incentrarsi prettamente sul mercato estero. Le esportazioni, infatti, rappresentano tutt'ora una colonna portante dell'economia del paese. Soltanto tra il 1930 e il 1945 venne aumentata la produzione alimentare da destinare al mercato interno, riducendone quindi l'esternalizzazione. Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, l'attenzione nei confronti dell'agricoltura da parte dei vari governi brasiliani calò ma, allo stesso tempo, è proprio da questo momento che si ebbero le maggiori trasformazioni in questo settore. Infatti, agricoltura e industria erano e sono tutt'ora due campi strettamente collegati tra di loro. Si possono individuare tre fasi<sup>176</sup> per quel che concerne lo sviluppo agricolo brasiliano: dal 1945 ai primi anni Settanta si ebbe una "espansione orizzontale" dell'agricoltura, con una implementazione nell'acquisizione di terreni dove produrre più generi alimentari rivenduti a basso costo; la seconda

---

<sup>173</sup> Missaglia, N., (2018), *Il Brasile di Bolsonaro*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – ISPI, in [www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-brasile-di-bolsonaro-21529](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-brasile-di-bolsonaro-21529)

<sup>174</sup> Fonte: Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística – IBGE.

<sup>175</sup> Oxfam Italia, (2019), *Davos 2019: 5 motivi per combattere la disuguaglianza*, in [www.oxfamitalia.org/davos-2019/](http://www.oxfamitalia.org/davos-2019/)

<sup>176</sup> Sideri, S. (2013), op.cit.

fase, invece, comincia alla fine degli anni Sessanta con una durata di circa un decennio e vide un incremento dell'industrializzazione dell'agricoltura. Questo processo venne chiamato modernizzazione conservativa e fu in grado di convertire il tradizionale sistema feudale, tipico della realtà brasiliana, in un più moderno modello di agribusiness che prevedeva l'espulsione dei residenti dalle loro terre sostituiti da lavoratori migranti stagionali. Vennero modernizzate le colture e trasformate le aziende, ma l'ingrandimento di queste ultime non sempre coincideva con un aumento della produzione. Il settore agroalimentare brasiliano iniziava quindi la sua modernizzazione, fino ad arrivare alla terza e ultima fase di metà anni Novanta che permise al paese di aprirsi ancor di più ai mercati stranieri. Ma la crescita del settore agricolo, più che a un miglioramento della produttività, fu soprattutto dovuta all'abbondanza di terre da coltivare che il paese offriva e al basso costo della manodopera: nel 1977 il reddito percepito da un cittadino rurale rappresentava il 26% di quello di un cittadino urbano mentre dieci anni più tardi, quando più della metà della popolazione rurale viveva al di sotto della soglia di povertà, questa percentuale saliva al 31%. Le politiche agricole adottate dal Brasile, quindi, sono storicamente incentrate sull'utilizzo della manodopera più povera e a un generale sfruttamento delle proprie terre. Inoltre, il settore agroalimentare brasiliano da sempre si è preoccupato di soddisfare la sempre più elevata domanda di cibo proveniente dall'estero. Anche oggi, infatti, possiamo notare questo andamento, con le terre brasiliane sempre meno abitate da cittadini locali (quali soprattutto indigeni) e intere aree, un tempo luoghi di biodiversità, completamente trasformate in appezzamenti da destinare alla coltivazione di monoculture.

Tra queste rientra certamente la foresta dell'Amazzonia. Questa rappresenta un terzo delle foreste tropicali nel mondo e al suo interno si possono trovare migliaia di specie animali, invertebrati, microrganismi oltre che popolazioni indigene (circa trenta milioni di persone abitano infatti questa regione), le quali dipendono fortissimamente dalle risorse che queste terre gli offrono, specialmente dai fiumi che vi scorrono e che accolgono oltre 100 mila km di corsi d'acqua.<sup>177</sup> L'Amazzonia si estende lungo diversi Stati sud americani quali Colombia, Venezuela, Guyana, Suriname, Guyana francese, Bolivia, Perù e Brasile. Quest'ultimo ha al suo interno il 65% dell'intera area amazzonica. Per tale ragione il Brasile, fin dal XIX secolo, si è ritenuto libero di disboscare questo territorio per sfruttarne al meglio le risorse naturali che esso aveva da offrire e per ampliare il proprio sviluppo. Negli anni Novanta, la foresta amazzonica si era ridotta di 181,000 km quadrati. Dopo il picco della deforestazione del 2004, era iniziata una lenta decrescita di questo fenomeno. Con l'elezione di Jair Bolsonaro, invece, questa tendenza è ripresa a ritmi impressionanti. Come si è scritto nel paragrafo precedente, l'attuale Presidente brasiliano è figlio della cultura militarista la quale, durante gli anni Sessanta dello scorso secolo, aveva iniziato a incentivare l'insediamento in queste aree per una questione di sicurezza, secondo una logica basata sul concetto "Integrar para não entregar", ovvero integrare per non cedere: sostanzialmente, impauriti che qualche potenza straniera potesse mettere

---

<sup>177</sup> World Wildlife Fund – WWF, (2014), *L'Amazzonia nel piatto*.

gli occhi sulle risorse dell'Amazzonia, i militari hanno incentivato la conquista delle terre per sfruttarle, scontrandosi con le realtà locali che invece volevano conservarne l'habitat naturale. Tra il 2018 e il 2019 il tasso di deforestazione dell'Amazzonia è salito del 30%, il più alto dal 2008, una percentuale equivalente a un'area di 9.782 km quadrati, pari a quella dell'isola di Cipro. "La politica di Bolsonaro sta annientando la capacità del Brasile di combattere la deforestazione, favorendo chi commette crimini ambientali e incoraggiando le violenze verso i popoli indigeni e comunità forestali nazionali".<sup>178</sup> La perdita di alberi porta con sé conseguenze drammatiche da un punto di vista sociale nonché ambientale, perché si perde uno strumento importante per ridurre l'anidride carbonica quale l'albero: di conseguenza, disboscando, si aumenta la produzione di CO<sub>2</sub>. Il Brasile è uno dei paesi più inquinanti al mondo e distruggere una ricchezza come quella dell'Amazzonia è un errore imperdonabile. Questa, infatti, trattiene il 10% delle riserve di carbonio e, riciclando anidride carbonica, è in grado di soddisfare il 20% dell'ossigeno mondiale.<sup>179</sup> La ragione che si cela dietro questo disastro è strettamente legata all'industria alimentare, che parte dal Brasile ma finisce nei piatti di tutto il mondo. L'estate del 2019 è stata particolarmente dura per questa regione, devastata da incendi che ne hanno bruciato una gran parte compresa quella a Nord del Mato Grosso. Con l'abbattimento degli alberi, infatti, si creano spazi enormi da destinare all'allevamento intensivo di bestiame e alla produzione industriale agricola. La politica colonizzatrice di Bolsonaro non è da ridurre a una mera indifferenza per le tematiche ambientali (già di per sé grave), quanto piuttosto tende a rispondere a una domanda alimentare di cui il Brasile è il principale fornitore da ormai decenni. Il paese è diventato il primo produttore mondiale della soia, coltivata nelle aree del Mato Grosso per poi essere esportate in tutto il pianeta: il principale beneficiario di tale prodotto alimentare, come abbiamo potuto dimostrare, è la Cina. Le amministrazioni brasiliane a lui precedenti hanno portato avanti la stessa policy di agribusiness, comprese anche quelle di Lula e Ruosfef, seppur in minor parte. Bolsonaro non sta facendo altro che velocizzare questo processo. La motivazione di questo incremento è dovuta anche alla guerra commerciale scoppiata tra Washington e Pechino: la Cina ha così deciso di rivolgersi al mercato brasiliano per introdurre soia nel proprio paese, con il risultato di aumentare le esportazioni di soia brasiliane del 30% nel 2018.<sup>180</sup> Nel 2019, l'Istituto Nazionale per la Ricerca Spaziale brasiliana (Inpe) aveva pubblicato un report nel quale denunciava l'incremento di deforestazione dall'insediamento di Bolsonaro. Secondo l'Inpe, nella prima metà di luglio 2019 erano stati distrutti 1.000 km quadrati di Amazzonia, pari al 68% in più rispetto al disboscamento effettuato nel luglio dell'anno precedente. Bolsonaro, da parte sua, ha respinto tutte le accuse definendo i dati pubblicati come delle bugie,<sup>181</sup> sostenendo come questi fossero frutto della psicosi ambientalista e licenziando il direttore dell'istituto. Secondo il rapporto

---

<sup>178</sup> Greenpeace, (2019), *Amazzonia, deforestazione record: è la più alta degli ultimi dieci anni*, in [www.greenpeace.org/italy/storia/6654/amazzonia-deforestazione-record-e-la-piu-alta-degli-ultimi-10-anni/](http://www.greenpeace.org/italy/storia/6654/amazzonia-deforestazione-record-e-la-piu-alta-degli-ultimi-10-anni/)

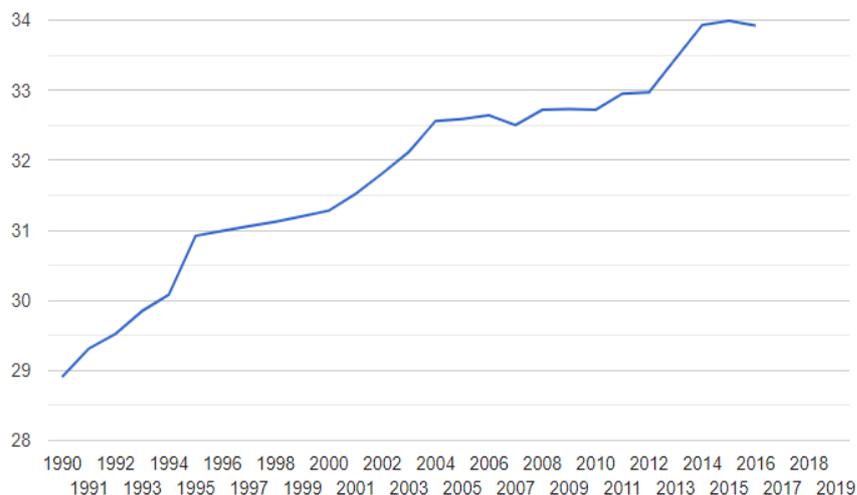
<sup>179</sup> Sideri, S. (2013), op.cit.

<sup>180</sup> Liberti, S., (2019), *L'Amazzonia brucia anche per la carne che mangiamo*, 29.08.2019, Internazionale.

<sup>181</sup> BBC, (2019), *Amazon deforestation: Brazil's Bolsonaro dismisses data as "lies"*, 20.07.2019, in [www.bbc.com/news/world-latin-america-49052360](http://www.bbc.com/news/world-latin-america-49052360)

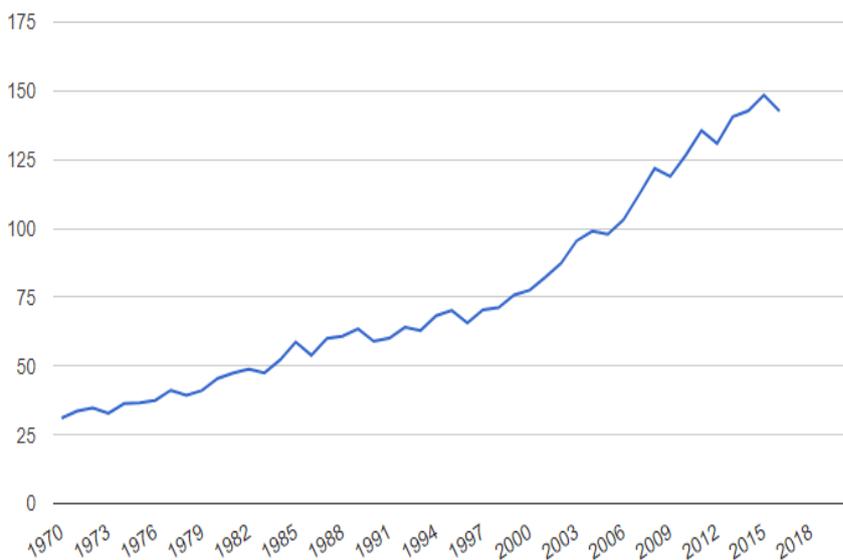
della Procura Federale redatto nel 2015, l'80% dei terreni che sono stati interessati dal disboscamento sono stati dedicati agli allevamenti intensivi. Tutti prodotti alimentari la maggior parte dei quali sarebbe finita nei piatti di altri paesi.

**Fig.36** Percentuale dei territori agricoli in Brasile.



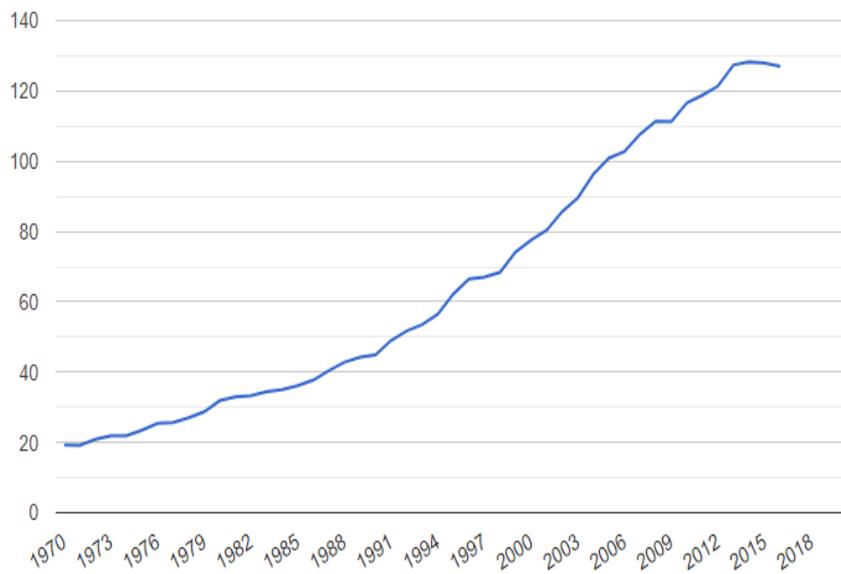
Fonte: *The Global Economy, World Bank.*

**Fig.37** Indice di produzione agricola in Brasile.



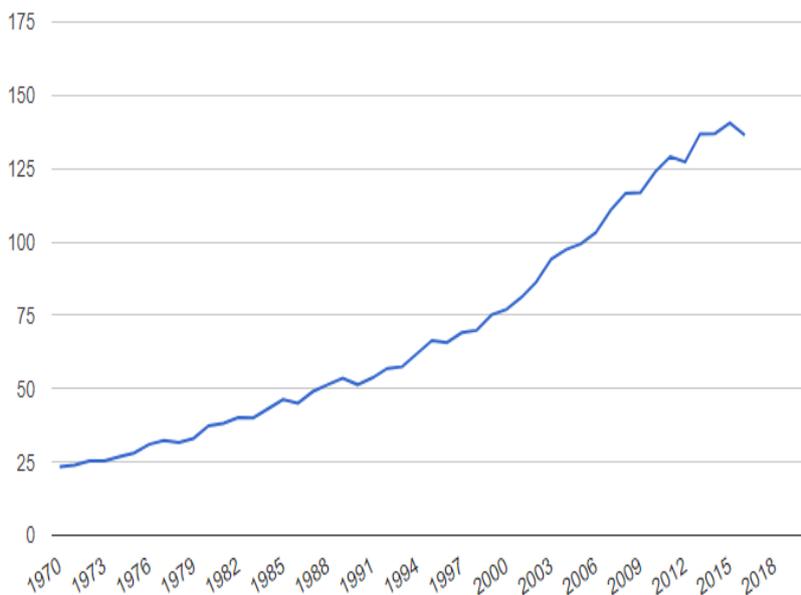
Fonte: *The Global Economy, World Bank.*

**Fig.38** *Indice di produzione animale in Brasile.*



Fonte: *The Global Economy, World Bank.*

**Fig.38** *Indice di produzione alimentare in Brasile.*



Fonte: *The Global Economy, World Bank.*

Il Brasile si può, quindi, definire come il primo paese da cui parte la lunga filiera alimentare del pianeta e questo, tradotto in termini economici, sta a significare un incremento delle esportazioni. Una ricchezza mal distribuita, però, come abbiamo avuto modo di notare scrivendo delle diseguaglianze presenti nel paese. La percentuale della forza lavoro brasiliana all'interno del settore agricolo sono in decrescita costante da quasi un ventennio: lo sviluppo tecnologico apportato in questo campo ha fatto sì che esistano grandi monoculture, come quelle del Mato Grosso, che spaventano per la loro estensione nonché per la poca presenza di persone impiegate. A godere dei benefici che la terra amazzonica offre sono solamente quelle poche multinazionali che ne posseggono il controllo, a scapito dei piccoli agricoltori e delle terre stesse. Le condizioni che quest'area offre non sono teoricamente adatte per la coltivazione della soia e, così, il disboscamento e l'utilizzo estremo di pesticidi e fertilizzanti (il Brasile importa ogni anno 20 milioni di prodotti agrochimici, diventando il primo paese al mondo di pesticidi consumandone il 20% della produzione mondiale) ne hanno trasformato radicalmente la conformazione fisica per soddisfare la domanda estera di cibo.

Durante il G7 tenutosi nel comune francese di Biarritz ad agosto 2019, i leader dei paesi presenti avevano affrontato la tematica inerente agli incendi che in quel periodo, più degli altri mesi, stavano devastando l'Amazzonia (nota a margine: il Presidente statunitense Donald Trump non era presente, perché impegnato in altri incontri bilaterali). Il Presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron si era sentito complice di quel che stava accadendo nella foresta pluviale, poiché la Francia rientrava tra quei paesi europei importatori di soia dal Brasile. Un'autocritica che è stata poi accompagnata dallo sblocco di 20 milioni da destinare all'emergenza forestale, immediatamente rifiutati da Bolsonaro che li ha visti come una intromissione dei paesi terzi negli affari brasiliani. L'Amazzonia nasce per essere un bene comune come tutte le risorse naturali presenti sul nostro pianeta, ma non a livello giuridico. Fino a quando non vi sarà un accordo tra le autorità brasiliane e le altre a livello internazionale questa resterà di "dominio" brasiliano, o almeno il 65% di questa presente nei suoi territori. Ciò ovviamente non implica che sia giusto o che si possa deforestare a libero piacimento, ovviamente. Inoltre, non è la sola Francia a importare soia da quei territori ma l'Europa intera, che dovrebbe muoversi come una sola entità. Dall'altra parte, però, smettere di importare soia è impensabile: in Europa non vi è produzione di questo alimento per via della conformazione del territorio e credere che, specialmente nel breve periodo, ci possa essere qualcuno che porti avanti una politica simile è irrealistico. Gli interessi economici che si celano dietro le industrie alimentari sono enormi e nessuno rischierebbe di mettere a repentaglio la propria carriera politica per smantellare il tutto. Anche lo stesso Lula, il quale era riuscito a ottenere il supporto delle comunità rurali riducendo drasticamente la povertà nel paese, non attuò mai una riforma agraria che andasse contro questo tipo di produzione, ormai parte integrante dell'agricoltura brasiliana. Tutt'al più, promosse una redistribuzione delle terre per milioni di contadini, una politica comunque in controtendenza a quelle passate e, specialmente, odierne. Ciò spiega la difficoltà che si riscontra

nello scardinare questo sistema: il vero alleato dell'Amazzonia, così come di tutti i territori destinati allo sfruttamento (e con essi le popolazioni e la fauna che vi abitano sopra), siamo piuttosto noi consumatori, i quali attraverso una coscienza critica possiamo iniziare a cambiare le nostre abitudini alimentari.

#### 4.3 Gli abitanti dell'Amazzonia e i *fazenderos*: i rapporti di forza che incentivano l'urbanizzazione

Come abbiamo avuto modo di affrontare nel secondo capitolo in merito al tema dell'acquisizione delle terre, il *land grabbing* ha ripercussioni sull'intera comunità: in questa, naturalmente, rientra la società civile. Il ruolo di quest'ultima all'interno della produzione alimentare è subordinato agli interessi economici che regolano la catena di montaggio, di cui le popolazioni rappresentano l'ultimo tassello. Nel momento in cui si investe nella terra si pensa che si possa offrire un beneficio agli imprenditori, ovviamente, così come alle persone che abitano quei luoghi nonché apportare uno sviluppo del territorio. Ma come abbiamo potuto dimostrare, non solo la manodopera è sempre meno utilizzata per via della modernizzazione del lavoro agricolo, ma quando questa viene assunta si vede retribuire con stipendi miserevoli. Questo accade nella migliore delle ipotesi (si fa per dire), perché spesso si può avere la situazione di migrazioni di massa forzate, ovvero nel momento in cui le popolazioni locali sono costrette ad abbandonare la propria casa che, di lì a poco, non esisterà più e verrà sostituita con aree vastissime da destinare alla coltivazione. La situazione che si sta verificando oggi in Brasile è molto simile a quella appena descritta. I contadini, così come le piccole-medie imprese agrarie a conduzione familiare non hanno la forza per contrastare i *fazenderos*, i grandi latifondisti, e sono costretti a migrare verso i centri urbani. Un esempio tipico di grande imprenditore delle terre proveniente dal Brasile è, forse, raffigurato da Blairo Maggi, soprannominato "o rei da soja" (il re della soia). Maggi venne eletto senatore e due volte governatore dell'intera area del Mato Grosso, la prima nel 2003. Nel 2005 Greenpeace gli conferì, metaforicamente e ironicamente, il premio "motosega d'oro" per essere stato uno dei più attivi protagonisti nel disboscamento delle foreste: l'azienda di quest'uomo poteva contare su appezzamenti di terreno che si estendevano per 300 mila ettari, quasi totalmente coltivati a soia. L'utilizzo dell'imperfetto nel caso di Maggi è d'obbligo in quanto, a differenza della stragrande maggioranza dei *fazenderos*, in lui è avvenuta una conversione, forse tardiva e certamente parziale. Durante l'amministrazione Temer, venne infatti nominato Ministro dell'Agricoltura, una scelta che fece discutere dato il passato del grande imprenditore, ma figlia di un suo cambio di visione – non totale, è giusto precisarlo. In un'intervista rilasciata a Al Jazeera,<sup>182</sup> l'ex governatore del Mato Grosso

---

<sup>182</sup> Newman, L., (2019), *Meet Brazil's former 'King of Soy', now hailed by some conservationists*, 27.12.2019, Al Jazeera, in [www.aljazeera.com/blogs/americas/2019/12/meet-brazil-king-soy-hailed-conservationists-191203140503920.html](http://www.aljazeera.com/blogs/americas/2019/12/meet-brazil-king-soy-hailed-conservationists-191203140503920.html)

si è scagliato contro l'attuale presidente Bolsonaro definendo le sue politiche frutto di una visione ormai superata ma, soprattutto, ritenendo che sia ancora possibile per il Brasile aumentare la produzione agroalimentare in modo sostenibile. Molti sono coloro che hanno visto nelle parole di Maggi la sola volontà di proteggere gli interessi della sua azienda dalle pressioni che gli arrivano, piuttosto che una reale attenzione alla tematica.

Nel tempo, tra i *fazenderos* e i braccianti (per lo più indigeni) che lavorano nelle terre si è instaurato un rapporto di forza che potrebbe essere definito di semi-schiavismo. “La convivenza tra questi due mondi è difficile. Gli indios odiano i *fazenderos*; quest’ultimi, d’altra parte, non nascondono il disprezzo che nutrono verso i primi, che considerano creature indolenti, quasi sottosviluppate. Il razzismo si respira nell’aria, anche se nel mirino dei proprietari terrieri non ci sono gli indigeni, ma soprattutto quelle organizzazioni – come il Conselho Indigenista Missionario (CIMI) – che si battono a livello statale e federale per il riconoscimento dei loro diritti”.<sup>183</sup> L’impiego della forza lavoro è, infatti, temporaneo e senza garanzie di tutela e per questo in Brasile sono nati numerosi movimenti che portano avanti campagne di denuncia contro questa tipologia di caporalato. Per riuscirci, spingono le popolazioni a occupare le terre. Tra questi movimenti, il più importante per la sua influenza è il Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (Movimento dei Lavoratori Rurali Senza Terra), diventato movimento nazionale nel 1984. Oggi accoglie al suo interno 1,5 milioni di iscritti e conta circa 150 mila famiglie sui suoi territori, suddivise in circa 900 accampamenti. Dalla sua nascita, il movimento è riuscito a espropriare 14 milioni di ettari di terreno e ha sostenuto la causa di 370 mila famiglie per la lotta alla loro terra. All’interno di queste comunità vige il principio democratico, in base al quale gli agricoltori sono inclusi nelle decisioni da prendere, e vengono garantiti i diritti primari (come quello educativo e sanitario) che molto spesso lo Stato non garantisce ai suoi cittadini rurali. Come abbiamo potuto dimostrare con l’esempio della popolazione indigena dei Guarani, lo scontro tra *fazenderos* e questi movimenti non è solamente ideologico ma sfocia anche nella violenza: nel tempo, i grandi latifondisti hanno ingaggiato delle milizie che potessero minacciare con la forza queste comunità, con il tragico epilogo di avere un migliaio di persone assassinate, molte delle quali appartenenti proprio al movimento Sem Terra.<sup>184</sup> L’ostinazione di questi movimenti nel voler rimanere all’interno delle loro terre trova ragione all’interno della stessa costituzione brasiliana. Nel capitolo III, inerente alla “Politica Agraria e Fondiaria e Riforma Agraria”, si può notare come all’art.184 si parli di esproprio dell’immobile rurale “che non stia svolgendo la sua funzione sociale”.<sup>185</sup> Quest’ultima, secondo l’art.186 della stessa costituzione, viene soddisfatta nel momento in cui avviene uno sfruttamento razionale e adeguato, un proporzionato utilizzo delle risorse naturali disponibili e la preservazione ambientale, l’osservanza delle disposizioni che

---

<sup>183</sup> Liberti, S., (2011), op.ult.cit cit. p.193

<sup>184</sup> Chiappini, F., (2016), *Sem Terra: la lunga lotta per la terra brasiliana*, 17.11.2016, Lo Spiegone, in [lospiegone.com/2016/11/17/sem-terra-la-lunga-lotta-per-la-terra-brasiliana/](http://lospiegone.com/2016/11/17/sem-terra-la-lunga-lotta-per-la-terra-brasiliana/)

<sup>185</sup> Fonte: Banche documenti del Consiglio regionale del Veneto

regolano le relazioni di lavoro e una gestione che favorisca il benessere dei proprietari nonché dei lavoratori. Per queste ragioni, lo Stato non può imporre alle popolazioni rurali sgomberi forzati né tantomeno sanzionarli, anche perché l'art. 185 vieta l'esproprio della piccola e media proprietà rurale ai fini di riforme agrarie (a meno che il proprietario non ne possieda più di una). Ma se la funzione sociale può essere utilizzata dai movimenti per la terra come scudo, lo stesso può fare lo Stato in quanto l'interpretazione lascia spazio ad analisi soggettive. Inoltre, le terre coltivate rientrano in un progetto che va oltre quello della produzione alimentare. In Brasile, così come nei paesi del Sud del mondo ovvero dove le condizioni sono maggiormente favorevoli, è in atto un piano per produrre agrocarburanti. Per realizzarlo servono distese di terre coltivate a monocoltura, che non saranno destinate al commercio alimentare ma per la produzione di combustibile. Le aree coltivate, infatti, si stanno spostando verso il centro del paese dove le terre risultano essere maggiormente fertili.<sup>186</sup> Vi è anche un altro aspetto da tenere in considerazione: in agricoltura, quando un prodotto ha un tasso di profitto più elevato, tutti gli altri prodotti aumentano di prezzo. Questo è accaduto anche con l'etanolo, che ha fatto aumentare il profitto medio in agricoltura e ha alzato i prezzi di tutti gli altri prodotti agricoli. "Questo è l'effetto più perverso dal punto di vista economico di quanto sta accadendo in Brasile. Il prezzo della terra è salito, il prezzo dei prodotti agricoli è salito, fino ad arrivare a questo livello medio, che l'etanolo ha innalzato".<sup>187</sup>

Il dato incontrovertibile è invece lo spopolamento che vede protagonisti i contadini di queste terre: questi<sup>188</sup> L'unica possibilità che hanno a disposizione i cittadini rurali, qualora non vogliano abbandonare le loro attività, è quella di essere inglobati all'interno della grande produzione alimentare, passando di fatto dall'essere proprietari delle loro piccole aziende a dipendenti di multinazionali. Il Brasile è uno dei paesi dove l'esodo dalle campagne alle città è più alto, insieme a Cina, Turchia, Thailandia e Romania: se il tasso di spopolamento per il Sud America è superiore a 13 persone su mille, in Brasile questo è pari a 19 persone su mille.<sup>189</sup> Questi movimenti sono giustificati dalla mancanza di risorse: storicamente, il piccolo contadino vive di ciò che produce. Nel momento in cui gli viene sottratta la terra, perde la risorsa principale dalla quale trae il suo sostentamento. Ma il dramma brasiliano non riguarda solamente i lavoratori. All'interno dell'Amazzonia, come ampiamente scritto, vivono comunità indigene che si vedono sottratte le proprie terre in nome dell'agribusiness e dell'appropriazione illegittima delle risorse. La violenza alla quale sono sottoposte questi popoli è continuamente documentata e denunciata, specialmente da gruppi di attivisti. Nel luglio del 2019 è stato assassinato il leader del popolo Wajãpi, nello stato di Amapá nel Brasile settentrionale, dopo che dozzine di cercatori d'oro sono entrati nelle terre abitate

---

<sup>186</sup> Liberti, S., (2011), *Land grabbing*.

<sup>187</sup> Liberti, S., op.cit. – tratto da una conversazione dell'autore con un attivista del Movimento Sem Terra.

<sup>188</sup> Fonte: Central Intelligence Agency – CIA, *The World Factbook*.

<sup>189</sup> Magliocco, P., (2018), *Quante persone nel mondo si stanno spostando a vivere in città?*, 12.06.2018, La Stampa.

da questi individui e costringendoli a emigrare in un altro villaggio più grande.<sup>190</sup> Questa situazione di soprusi e di violazioni dei diritti umani vige in Brasile da decenni e negli ultimi anni è stata implementata ancor di più, con il risultato di aumentare drammaticamente gli squilibri economici e sociali del paese.

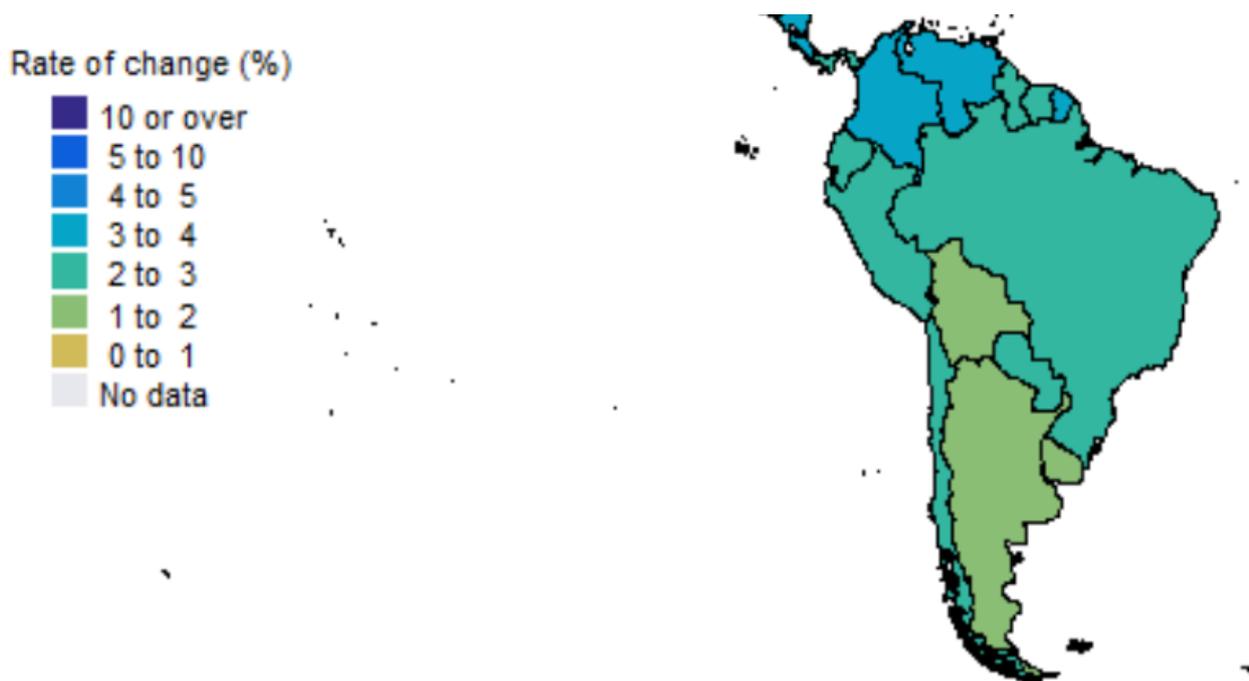
#### 4.4. Studio della demografia brasiliana: tanti giovani con poco futuro?

Un'arma importantissima in mano al Brasile è la sua popolazione. Come ampiamente scritto, questa rappresenta uno strumento fondamentale per tutti quegli Stati che aspirano a un ruolo di primo piano sulla scena internazionale. Poter contare su un numero di abitanti elevato rappresenta quel *quid* in più, necessario ma non sufficiente, per ambire a uno sviluppo completo. Ma, allo stesso tempo, questo può essere considerato un boomerang. Il Brasile è membro del gruppo BRICS e viene considerato da sempre come un paese potenzialmente pronto a diventare grande. Nel corso dei decenni, le politiche adottate dalle varie amministrazioni hanno portato a un incremento esponenziale dell'economia di questo paese. Una crescita, però, che ha visto coinvolta solamente una parte della sua popolazione. Questa ammonta a quasi 212 milioni di abitanti, la più numerosa del Sud America, ma non bisogna lasciarsi ingannare dalla cifra. Il Brasile è soggetto a un lento, quanto progressivo declino della propria popolazione. La decrescita è iniziata negli anni Sessanta e rappresenta la motivazione principale della transizione demografica che oggi il paese è costretto ad affrontare. Seppur la piramide demografica mostri come la stragrande maggioranza degli abitanti abbia un'età compresa tra i 15 e i 64 anni (69,67%), la struttura è pronta a una mutazione in tempi molto brevi. Dal 2025, infatti, dovrebbe iniziare un rigonfiamento della parte superiore della piramide e ciò significa un aumento della popolazione anziana, che già adesso costituisce comunque una parte considerevole della società (gli abitanti over 64 anni sono il 9,21%, circa venti milioni, con un rapporto di dipendenza sulla società pari al 13,8, sul 43,5 totale). Non solo: un altro dato preoccupante è il tasso di crescita della popolazione, pari allo 0,67%, che fa sprofondare il Brasile al 140esimo posto della classifica mondiale. C'è da dire che al momento il Brasile è una vera e propria fucina di giovani ma, come scritto, questo rappresenta solamente un periodo pronto a cambiare.

---

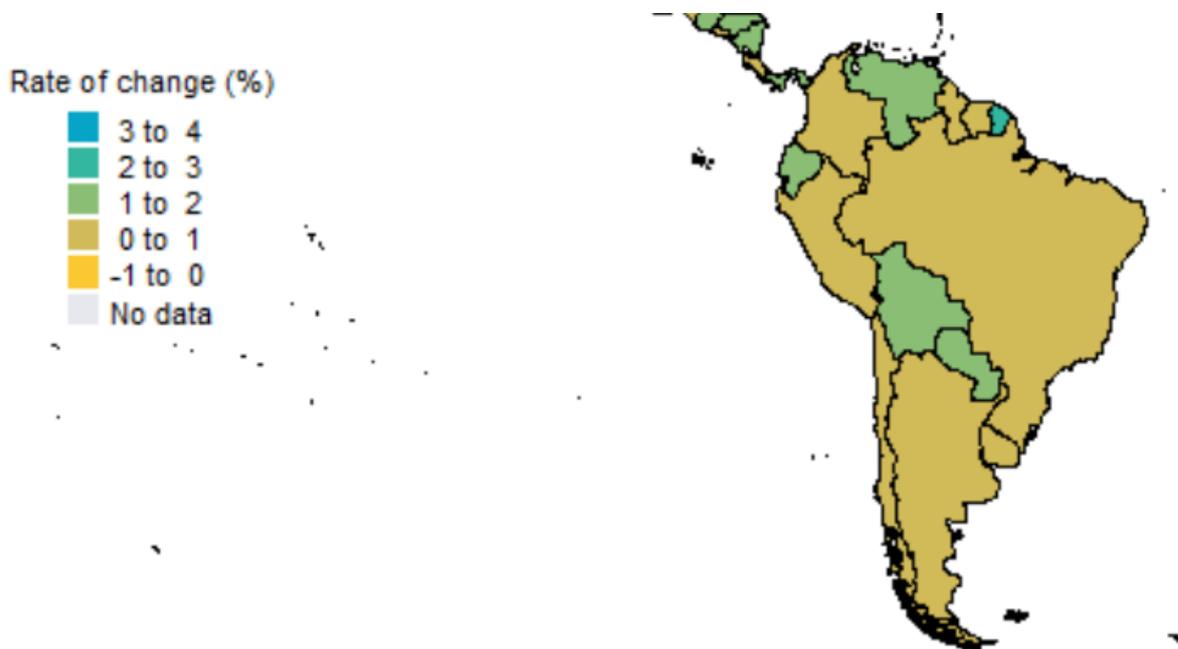
<sup>190</sup> Greenpeace, (2019) *Amazzonia, aumenta la deforestazione e cresce la violenza contro i Popoli indigeni*, in [www.greenpeace.org/italy/storia/5903/amazzonia-deforestazione-violenza-popoli-indigeni/](http://www.greenpeace.org/italy/storia/5903/amazzonia-deforestazione-violenza-popoli-indigeni/)

**Fig.39** Tasso medio annuo demografico in Brasile (1960 – 1965).



Fonte: United Nations, World Population Prospects 2019.

**Fig.40** Tasso medio annuo demografico in Brasile (2025 – 2030).



Fonte: United Nations, World Population Prospects 2019.

**Fig.41** Proiezione del tasso medio annuo demografico in Brasile (2050 – 2055).



Fonte: United Nations, *World Population Prospects 2019*.

Come emerge dalle mappe, il Brasile in circa sessant'anni è passato dall'aver un tasso di crescita tra il 3-4% a uno negativo, come si prospetta nel futuro più prossimo. La decrescita non può neanche essere rallentata dall'immigrazione, un fenomeno che ha storicamente caratterizzato questo paese. La richiesta continua di manodopera, infatti, ha fatto sì che giungessero schiavi dall'Africa. Successivamente, quando questa tipologia di sfruttamento è stata fortunatamente dichiarata illegale, le persone che arrivavano in Brasile erano per lo più europei e asiatici. Oggi, invece, il tasso netto di immigrazione è addirittura a -0.1 migranti ogni mille abitanti.<sup>191</sup> Molti brasiliani a inizio anni Ottanta, ovvero nel momento in cui nel paese imperversava una grave crisi economica, hanno deciso di andarsene: una perdita di risorse umane che, però, in quel periodo non rappresentava un problema sulla struttura demografica. Probabilmente, anche per evitare un'emigrazione sempre più massiccia, è per tale ragione che una delle peculiarità delle varie amministrazioni brasiliane è stata quella di concentrarsi sulla scolarizzazione. Una scelta che sembrerebbe aver giovato al paese in termini di capitale umano, con i giovani laureati che sono passati dai 300.761 del 1998 agli 800.318 del 2008.<sup>192</sup> Il 2010 è stato un anno anche molto particolare, in quanto vi è stata una crescita del 12,2% rispetto all'anno precedente per quel che riguarda la possibilità per gli studenti brasiliani di specializzarsi all'estero. Come sostengono Giordano e Pagano, probabilmente la causa di questo incremento così forte e rapido è dovuta alla necessità di avere quante più risorse possibili da

<sup>191</sup> Fonte: Central Intelligence Agency – CIA, *The World Factbook*.

<sup>192</sup> Giordano, A., Pagano, A., (2013), *Brazil in the Transition Towards Knowledge Economy: Between Qualification and Internazionalization of Human Capital*, *Transition Studies Review*, Springer.

adoperare in vista del campionato mondiale di calcio del 2014 e delle successive Olimpiadi di Rio 2016. Per evitare di disperdere le proprie risorse umane, il Brasile ha anche adottato una serie di misure che garantissero il loro ritorno in patria per usufruire delle loro capacità acquisite e maturate al di fuori dei confini nazionali. Ma queste opportunità non hanno giovato al Brasile nel suo sviluppo complessivo, in quanto le misure messe in campo non sono risultate sufficienti per renderlo maggiormente appetibile dagli studenti universitari degli altri paesi e, soprattutto, i laureati di oggi non sono sufficienti per garantire una crescita adeguata al paese. Seppur il balzo economico brasiliano sia un dato incontrovertibile, l'analfabetismo sia pari al 6,8% e il PIL pro capite sia passato dai 12,880 real del 2006 ai 31,883 real, questi dati rappresentano una mistificazione della realtà. La società brasiliana è vittima di disuguaglianze economiche che vedono il 4% della popolazione in una situazione di povertà estrema e il 28,5% di disoccupazione giovanile, ovvero di persone tra i 15 e i 24 anni: di questi, 25,3% sono di sesso maschile e il 32,8% femminile.<sup>193</sup> Ma la disuguaglianza tra i sessi è anche in termini di stipendi, con le donne che guadagnano tremendamente di meno rispetto agli uomini. Lo stesso per quel che riguarda le persone di colore, le quali percepiscono molto di meno rispetto ai bianchi. Inoltre seppur venga spesa una parte considerevole del PIL per l'istruzione basica e primaria e il gruppo di persone con almeno undici anni di studio, nella popolazione con età pari o superiore ai 25 anni, sia passata dal 33,6% al 42,5% tra il 2007 e il 2014,<sup>194</sup> il Brasile rimane il fanalino di coda tra i paesi OCSE per l'istruzione, con il solo 49% degli adulti in età compresa tra i 25 e i 64 anni che hanno completato gli studi di scuola secondaria, contro il 78% degli altri paesi membri<sup>195</sup>. Confrontare il paese con il resto dei paesi OCSE può essere d'aiuto per comprendere ancor meglio le fragilità brasiliane. Ad esempio, circa il 61% della popolazione in età lavorativa svolge un lavoro retribuito contro il 68% della media OCSE e soltanto poco più della metà delle donne lavoratrici (51%) ha uno stipendio. Il punteggio di disuguaglianza sociale relativa al reddito in Brasile è elevatissimo, pari a 12.48 (contando che con un punteggio di 1 si avrebbe pari condizione) e non è un caso che sui quaranta paesi OCSE il Brasile si trovi al penultimo posto di questa classifica. Non solo, altra tema problematico nel paese è l'insicurezza dei cittadini: soltanto il 35,6% di questi si ritiene al sicuro camminando di notte (ultimo paese tra quello OECD). Una percentuale bassissima condizionata anche dal tasso di omicidi pari al 26,7%, il più alto se si confrontassero tutti gli Stati OCSE. A questa si aggiunge anche un tasso molto elevato di corruzione nell'intero sistema del paese. Come scritto, l'amministrazione Rouseff è stata sciolta dopo l'impeachment in quanto non era stata in grado di fornire le giuste risposte a questa piaga. Inoltre, l'aspettativa di vita per un brasiliano è di 74,8 anni, leggermente più alta solamente di Sud Africa, Russia e Lettonia.<sup>196</sup> Questi

---

<sup>193</sup> Fonte: Central Intelligence Agency – CIA, The WorldFactbook, in [www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/br.html](http://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/br.html)

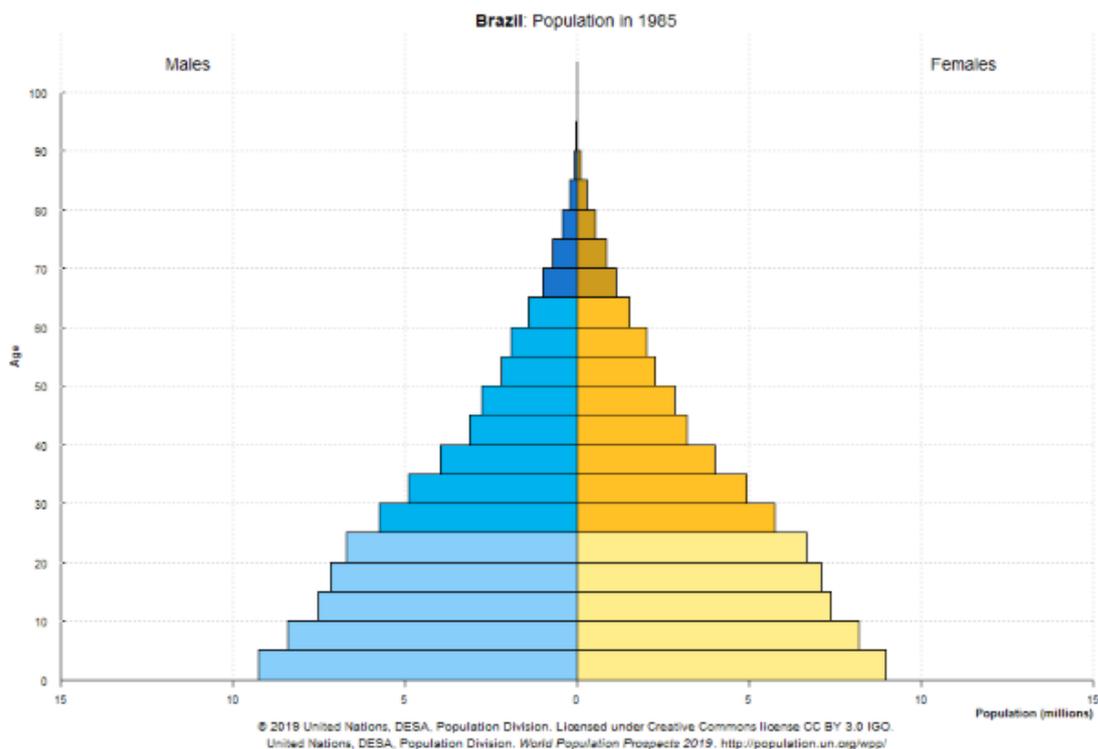
<sup>194</sup> Fonte: Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística – IBGE, in [brasilensintese.ibge.gov.br/educacao.html](http://brasilensintese.ibge.gov.br/educacao.html)

<sup>195</sup> Fonte: Organization for Economic Co-operation and Development – OECD, Better Life Index, in [www.oecdbetterlifeindex.org/countries/brazil/](http://www.oecdbetterlifeindex.org/countries/brazil/)

<sup>196</sup> Fonte: OECD, Better Life Index.

dati dovrebbero far comprendere come la situazione in Brasile non solo è drammaticamente preoccupante per quel che riguarda gran parte della sua popolazione oggi, ma soprattutto per gli anni a venire.

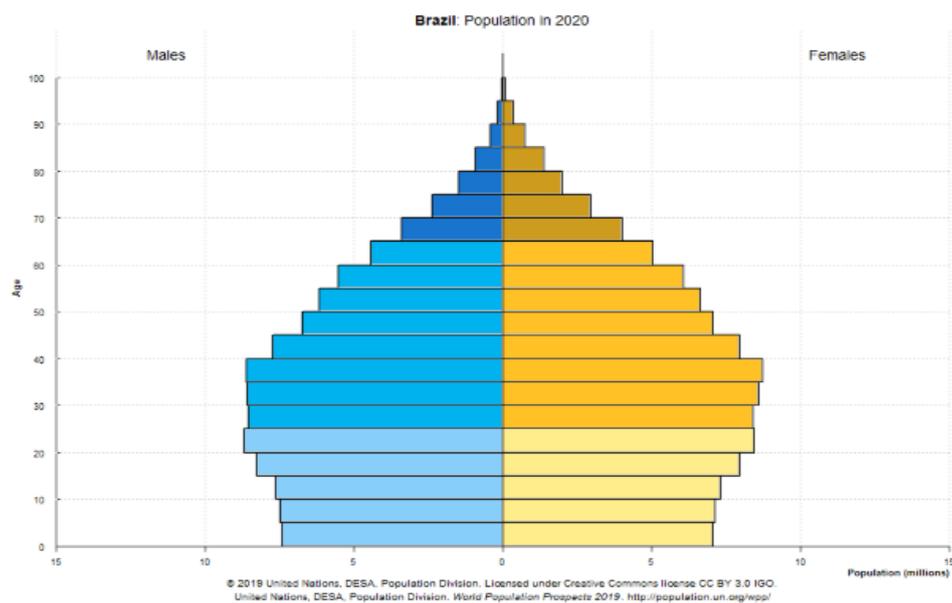
**Fig.42** Piramide demografica del Brasile (1985).



Medium-variant data is shown as coloured bars, and uncertainty is shown in gray for 95 per cent prediction intervals.

Fonte: United Nations, World Population Prospects

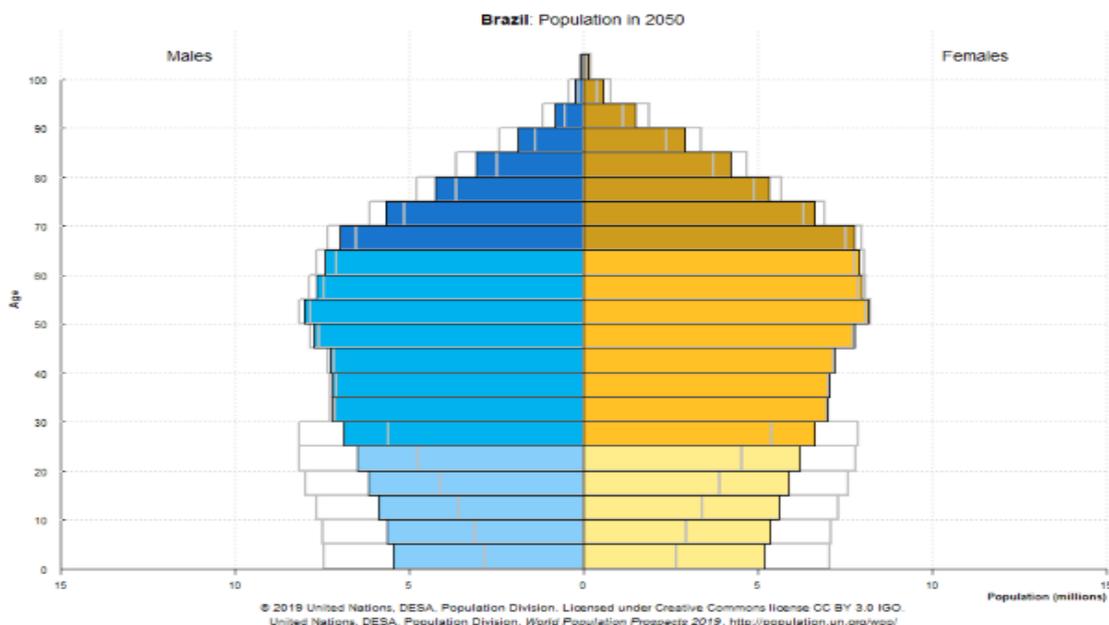
**Fig.43** Piramide demografica del Brasile (2020). Fonte: United Nations, World Population Prospects.



Medium-variant data is shown as coloured bars, and uncertainty is shown in gray for 95 per cent prediction intervals.

Fonte: United Nations, World Population Prospects

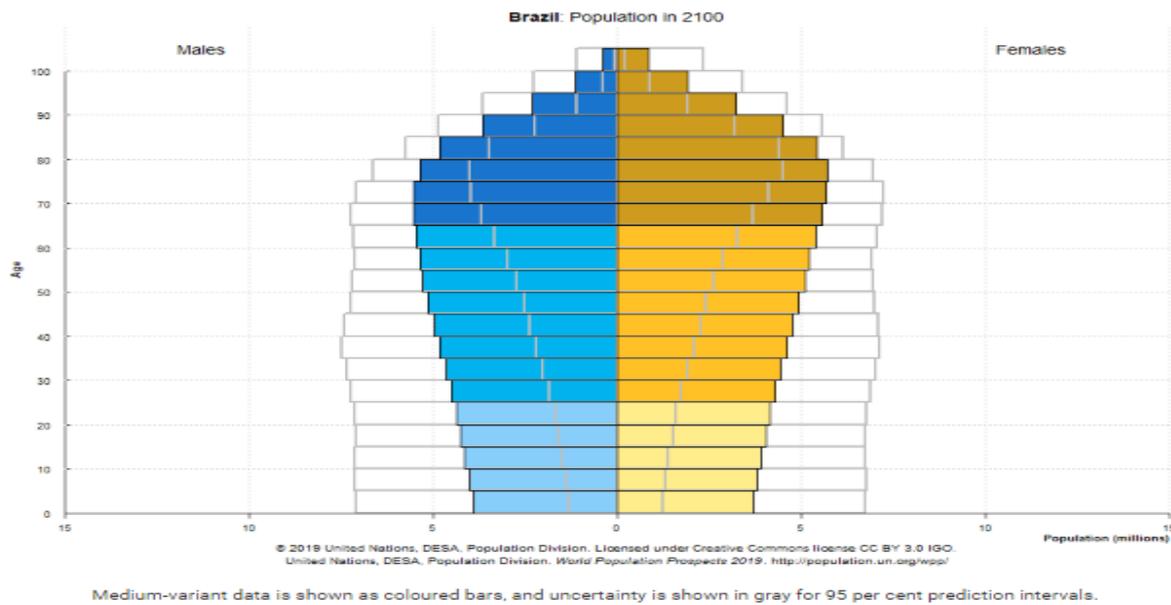
**Fig.44** Proiezione della piramide demografica del Brasile (2050).



Medium-variant data is shown as coloured bars, and uncertainty is shown in gray for 95 per cent prediction intervals.

Fonte: United Nations, World Population Prospects.

**Fig.45** Proiezione della piramide demografica del Brasile (2100).



Fonte: United Nations, World Population Prospects.

Con una popolazione che tenderà sempre a ridursi, un tasso di crescita di questa prossimo allo zero e un tasso di fertilità soggetto a una decrescita costante e continua, l'arma di cui abbiamo scritto a inizio paragrafo può trasformarsi in una bomba a orologeria. L'età media brasiliana di oggi è di 33,2 anni ma da qui a cinquant'anni questa si andrà a innalzarsi drasticamente, con una società che vedrà la maggior parte della sua popolazione rientrare nella fascia più anziana. Anche il Brasile sembrerebbe possedere tutte le caratteristiche per rientrare tra i paesi a rischio di uno *youth bulge* in un futuro prossimo. In questo momento, si trova nella condizione ottimale per provare a pianificare nel miglior modo possibile il suo futuro, in quanto può contare su una grande percentuale di giovani da impiegare nella forza lavoro e con una base della popolazione mediamente istruita. Il rischio però di arrivare in una situazione di crisi sociale è molto elevato. Secondo l'organizzazione Resourche Watch, il Brasile ha un indice di valutazione del rischio di violenza politica molto alto, pari a 77/100, e nel 2017 risultava tra i paesi più fragili dell'intero pianeta.<sup>197</sup> Sempre in base ai dati forniti dall'organizzazione, in Brasile la maggior parte dei conflitti rientra sotto le voci di violenze contro i civili e proteste: questo fa comprendere come già oggi la stabilità del paese sia precaria. Le disuguaglianze economiche tra popolazione urbana e popolazione rurale, nonché tra persone di sesso differente e di diverso colore della pelle, sono piaghe sociali che mal si sposano con un paese che aspira a un'ascesa internazionale. Se la metà del Novecento ha rappresentato la finestra demografica di opportunità, per il prossimo mezzo secolo questa dovrà essere sfruttata dai paesi in via di sviluppo o meno sviluppati. Tra questi rientra naturalmente anche il Brasile, chiamato a dare

<sup>197</sup> Fonte: Bete Resourche Watch.

delle risposte convincenti alla sua giovane popolazione che rischia di avere davanti a sé un futuro tutt'altro che roseo. Ai bordi delle grandi metropoli vi sono altre città molto grandi, le c.d. baraccopoli, dove vivono milioni di persone in condizioni pessime. "Alcune zone sono composte solo da baracche, in altre ci sono case di mattoni, anche se la povertà domina comunque su tutto. Non essendo riconosciute dallo Stato, i servizi come energia elettrica, acqua e fognature non sono garantiti. Proprio per il posto in cui vivono, gli abitanti delle favelas, letteralmente, non esistono: molti di loro non hanno un documento d'identità e neanche un indirizzo. Fare un censimento dell'effettiva popolazione di una favela è quindi molto complicato."<sup>198</sup> In questi luoghi-ghetto abita una parte di popolazione brasiliana costretta a vivere a stretto contatto con la criminalità, unica risposta quando non vi sono tutele di alcun tipo. Ma non tutti ovviamente intraprendono la strada dell'illegalità, piuttosto sono costretti a convivere in queste grandi aree dimenticate per le condizioni economiche in cui versano. In queste città fantasma abitano gli esclusi della società e, tra questi, non sarebbe così illusorio trovare persone che provengono dalle aree rurali e alle quali sono state strappate le loro terre. La crisi sociale che il Brasile potrà trovarsi di fronte è evitabile solo ed esclusivamente con l'inclusione di tutta la popolazione e garantendo un futuro ai tanti giovani che oggi lo abitano.

---

<sup>198</sup> Action Aid, *Viaggio nelle favelas brasiliane*, in [www.actionaid.it/informati/notizie/favelas-brasiliane](http://www.actionaid.it/informati/notizie/favelas-brasiliane)

## CAPITOLO V

### Cina e Brasile, due facce della stessa medaglia

In questo capitolo, ponendo a confronto Cina e Brasile, si proverà a verificare come la grande produzione alimentare ha degli effetti diretti sull'urbanizzazione e come, quindi, risulta essere tra le prime cause di spopolamento delle zone rurali nei due paesi. Per riuscirci, è interessante avanzare una comparazione fra i due sistemi politici e le due società, per poi arrivare a ipotizzare i possibili scenari che le accomunano. Con questo studio si proverà a giungere alla conclusione che la democrazia, nei casi di "pseudo-democrazia", o di "democrazia illiberale" per citare Fareed Zakariasempre o, ancora, di "democrazia a-liberale o totalitaria" per farlo con Giovanni Sartori, ovvero in quei casi dove il regime democratico è imperfetto o incompiuto più spesso si comporta come un regime autoritario: le politiche di Cina e Brasile in tema di urbanizzazione sono molto simili. Entrambe si stanno sviluppando incrementando le aree metropolitane: in Cina per volontà del governo di Pechino di ottenere quanta più manodopera possibile e a causa dell'abbandono, da un punto di vista sociale ed economico, della popolazione extra-urbana; in Brasile per soddisfare la continua domanda alimentare mondiale, anche a prezzo di andare contro il benessere di una parte della propria popolazione. Attraverso questa operazione di comparazione sincronica si vuole arrivare a dimostrare concretamente lo stretto connubio che lega la popolazione cinese a quella brasiliana a causa della produzione alimentare e come, pur vivendo in due realtà idealmente opposte, possano queste diventare un problema per i loro governi piuttosto che una risorsa.

#### 5.1 Quando l'autoritarismo (non) si differenzia da una non-democrazia. Analisi comparata di Cina e Brasile

Prima di porre a confronto le due realtà che abbiamo deciso di prendere in esame, è forse necessario domandarci la funzionalità della comparazione, nonché il suo significato, nelle scienze sociali. Riguardo la sua funzione, ci basta dire che attraverso un'analisi dettagliata di uno o più elementi risulterebbe più facile comprenderne la sua, o la loro, natura: per rapportarci al nostro caso, ad esempio, mettere allo specchio Cina e Brasile per osservarne analogie e differenze può tornare utile ai fini di questo elaborato per delineare i possibili scenari che attendono i due paesi. Per quanto riguarda, invece, il significato della comparazione dobbiamo affidarci a coloro che ne hanno fatto utilizzo. Quando si decide di comparare bisogna essere in grado di rispondere a tre quesiti fondamentali: cosa, come e perché comparare. È necessario introdurre il discorso sul *che cosa* sia comparabile con le parole di Giovanni Sartori, il quale riteneva che "per comparare occorre sempre fare riferimento a certe proprietà o caratteristiche del fenomeno in esame" e ha sostenuto che "le comparazioni sono possibili tra unità i cui attributi sono in parte condivisi (simili), in parte non

condivisi. A suo giudizio, quindi, la domanda «cosa è comparabile?» dovrebbe essere riformulata come «comparabile in quale rispetto?».<sup>199</sup> Quello che Sartori sosteneva era di interrogarsi su quali caratteristiche fosse possibile porre a confronto, o meno, uno o più elementi. Ma nel momento in cui due elementi non sono comparabili, implicitamente li stiamo già paragonando. Per chiarire meglio quali siano gli elementi chiave all'interno di una comparazione dobbiamo tenere presenti l'oggetto, ovvero l'elemento sottoposto al processo di analisi, la proprietà, che rappresenta l'elemento rispetto al quale stiamo portando avanti la comparazione e che deve sempre essere presente, e lo stato dei soggetti comparati, definibile anche come stato sulla proprietà, ovvero la manifestazione dell'oggetto rispetto a una determinata proprietà.<sup>200</sup> Quest'ultima affermazione presuppone che non sia necessario avere due elementi per effettuare una comparazione, ma è sufficiente averne uno e analizzarne due stati dello stesso oggetto sulla stessa proprietà ma in tempi differenti: un esempio chiarificatore potrebbe venirci dalla comparazione dei sistemi elettorali, susseguitesì in Francia durante le varie Repubbliche, per decretarne quale sia il più rappresentativo. La possibilità di scegliere se sia opportuno o meno comparare uno o più elementi rientra all'interno della seconda domanda che ci siamo posti, ovvero *come* comparare. Questa operazione è possibile effettuarla tramite sistemi simili tra di loro o, al contrario, differenti nelle loro caratteristiche. Il secondo aspetto concerne al quesito fa riferimento ai rapporti di universalità e particolarità nonché allo studio del caso singolo. Per quel che riguarda il primo punto, Sartori sostiene che sia necessario disporre di categorie analitiche lungo scale di astrazione, all'interno delle quali connotazione e denotazione<sup>201</sup> dei concetti siano inversamente proporzionali. Per lo studio del caso singolo è stato già scritto in precedenza ma si può comunque portare un esempio per spiegarlo con ancor maggiore concretezza. Se dovessimo analizzare, ad esempio, le caratteristiche della Rivoluzione francese del 1789 e compararla con quella russa del 1917, andremmo a cercarne i punti di contatto e di scostamento tra le due per darne una spiegazione quanto più generale possibile sul tema delle rivoluzioni. Se, invece, ci soffermassimo solamente su una delle due saremmo in grado di analizzarla con maggiore dettaglio. In questo senso, la nostra comparazione di due Stati si pone il modesto obiettivo di spiegare come due realtà di per sé completamente differenti possano essere legate da esiti futuri simili, in base appunto alle caratteristiche interne della loro popolazione e del fenomeno che le accomuna, quale quello dell'urbanizzazione indotta dalla produzione alimentare su scala

---

<sup>199</sup> De Mucci, R., (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino, Catanzaro, cit. p.107

<sup>200</sup> De Mucci, R., (2018), op. cit., p.107

<sup>201</sup> "Precisato che per connotazione si intende l'intensione di una parola (l'insieme delle caratteristiche o attributi richiamati dalla parola in questione) e che per denotazione si fa riferimento all'estensione di un termine, cioè al campo di applicazione del termine (l'insieme degli oggetti o degli eventi cui esso si riferisce), ne deriva che per aumentare l'estensione di un termine se ne deve ridurre la connotazione. Secondo questa regola, se si vuole rendere un concetto più generale e applicabile a un numero elevato di casi se ne debbono ridurre correlativamente le caratteristiche o proprietà accentuandone il carattere denotativo. Viceversa, se l'obiettivo è di predisporre un concetto più specifico, se ne debbono accrescere le proprietà e le caratteristiche al fine di dotarlo di una maggiore intensione o connotatività", De Mucci, R., (2018), op..cit., p.111.

(seppur la Cina ricopra il ruolo di importatrice mentre il Brasile quello di produttore, entrambi i paesi rientrano all'interno della catena della grande distribuzione alimentare che incrementa questo fenomeno). Tale discorso, certamente, potrebbe valere anche per quegli Stati che posseggono similitudini con Cina e Brasile. Sempre in riferimento al come comparare, è possibile analizzare diacronicamente un singolo caso, paragonandolo in tempi diversi (come effettuato nei capitoli precedenti in relazione alla trasformazione della società cinese e brasiliana), oppure, come nel caso delle due rivoluzioni sopra citate, prendere in considerazione due casi succedutesi in tempi differenti. Per ultimo, rispondendo alla domanda sul *perché* sia importante comparare, l'idea di Sartori è che "la comparazione è un metodo di controllo delle nostre generalizzazioni o leggi del tipo *se...allora*. Comparare serve a controllare – verificare o falsificare – se una generalizzazione (regolarità) tiene a fronte di casi ai quali si applica. S'intende che compariamo per tantissime ragioni. Per situare, per imparare dalle esperienze altrui, per avere termini di paragone (chi non conosce altri paesi non conosce nemmeno il proprio), per meglio spiegare e altre ragioni ancora. Ma la ragione che ci obbliga a comparare sul serio è il controllo".<sup>202</sup> Molto interessante è anche la definizione di metodo comparato che Arend Lijphart ci offre. In parziale difformità da Sartori, lo studioso olandese lo ritiene come uno dei metodi fondamentali per arrivare a delineare delle teorie generali e viene concepito come una strategia di ricerca, piuttosto che un supporto di ricerca.<sup>203</sup> Il metodo comparato, inoltre, può essere ancor meglio compreso se posto in confronto ad altri due tipi di strategia di ricerca: il metodo sperimentale e quello statistico, che tuttavia risultano entrambi collegati a elementi di logica comparata. Il primo prefigura due gruppi, uno sperimentale sottoposto a uno stimolo e uno di controllo privo di impulsi esterni. Le variazioni che il gruppo sperimentale presenta dopo lo stimolo dimostra l'incidenza di una variabile e si riesce ad avere un controllo maggiore su tutto il resto, poiché si è partiti da uno stato iniziale identico per i due gruppi e soltanto quella variabile ha avuto quel tipo di incidenza. Sfortunatamente, seppur il metodo sperimentale per Lijphart è quanto di più prossimo ci sia all'ideale scientifico, questo è di difficile applicazione poiché può essere utilizzato solo in determinati ambiti molto circoscritti e, quindi, con una significatività ridotta. Per tale ragione, il ricercatore può essere spinto a operare secondo il metodo statistico. Quest'ultimo permette di scoprire relazioni controllate tra variabili attraverso l'osservazione empirica dei dati. Quindi, il metodo statistico può essere considerato un'approssimazione di quello sperimentale in quanto non garantisce lo stesso tipo di controllo di tutte le variabili (poiché pone al controllo solo quelle che ritiene le variabili-chiave)<sup>204</sup> - ma ha il vantaggio di essere di più facile attuazione rispetto a quello sperimentale. C'è però da aggiungere come questa strategia presuppone un numero di casi elevato

---

<sup>202</sup> De Mucci, R., (2018), op. cit., p.113.

<sup>203</sup> Lijphart, A., (1971), *Il metodo della comparazione*, *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Scienza Politica*, pp.67-92.

<sup>203</sup> De Mucci, R., (2018), op.ult.cit.

<sup>204</sup> Questo limite è stato, nel tempo, arginato grazie all'avvento dei big data, "una raccolta data così estesa da giustificare la definizione di modello delle tre V – volume, velocità, varietà – e da richiedere tecnologie e metodi specifici per l'estrapolazione dei valori [Laney, 2001]", De Mucci, R., (2018), op.ult.cit., p.71.

il che, quando è possibile, richiede uno sforzo oneroso da parte del ricercatore. Quindi, quando è utile ricorrere al metodo comparato? A questa domanda risponde lo stesso Lijphart, sostenendo che tale strategia di ricerca è utile nel momento in cui non si possiede un numero elevato di casi da sottoporre a un'analisi statistica, come quella della tabulazione incrociata, per controllarli in modo quanto più attendibile possibile.<sup>205</sup> Naturalmente, anche il metodo comparato si pone il fine ultimo di spiegare la relazione fra le variabili, seppur attraverso l'utilizzo di tecniche d'analisi prevalentemente qualitative, caratteristica che lo pone molto più vicino a un'indagine storica.<sup>206</sup> Le caratteristiche del metodo comparato sono, quindi, l'aver un numero di variabili molto ampio da applicare a un numero di casi ridotto. Quest'ultimo è un problema congenito del metodo comparato al quale Lijphart prova a porre rimedio aumentando quanto più possibile il numero dei casi, riducendo lo "spazio di attributi" dell'analisi che si sta portando avanti, ma soprattutto orientando l'analisi comparata su casi realmente comparabili e su variabili chiave. Sinteticamente, le soluzioni che Lijphart ci offre sono due: scegliere casi comparabili tra di loro acquisendone il controllo sulla loro comparabilità; massimizzare il numero dei casi e utilizzare in modo statistico i dati che si hanno per verificarne le ipotesi.<sup>207</sup> Nel nostro caso, si è ridotto quanto più possibile il numero delle variabili da controllare, riconducendole tutte a ciò che caratterizza una popolazione: il reddito, la scolarizzazione, l'età, la distribuzione sul territorio. Soprattutto quest'ultima è risultata di grande importanza in quanto, dividendo le popolazioni cinese e brasiliana in rurale e urbana, si sono potute evidenziare le differenze che esistono tra queste due e ricollegare temporalmente l'accrescere delle disuguaglianze con l'avvento della globalizzazione e dei fenomeni a essa e fra loro collegati, come l'industrializzazione e l'urbanizzazione, che spiega come l'industrializzazione integrale persino all'interno del lavoro agricolo, liberi dinamiche di espulsione dai campi di manodopera e di piccoli proprietari terrieri costretti in povertà a migrazioni di massa verso le periferie delle grandi città (e spiega, quindi, l'acquisizione di un modello alimentare basato sulla produzione su scala industriale) dell'accettazione della produzione su scala come modello alimentare preferito).

Compiuta questa breve quanto utile premessa, è possibile ora passare alla comparazione tra Cina e Brasile. Secondo la lezione di Lijphart, per condurre una buona comparazione è necessario incentrarsi su variabili chiave. Per riuscire quindi nell'intento di dimostrare le società politiche di Cina e Brasile siano entrambe non inclusive e non democratiche, sarebbe opportuno porre a confronto, innanzi tutto, il regime politico che vige in ciascuno dei due paesi per poi soffermarci più nel dettaglio le caratteristiche delle loro società. Se per la Cina la questione verterà maggiormente su quale definizione di non democrazia le sia meglio attribuibile (se quella di autoritarismo o di totalitarismo), per il Brasile sarà interessante osservare come, anche dopo la dittatura e se non per qualche breve

---

<sup>205</sup> Lijphart, A., (1971), op.cit.

<sup>206</sup> De Mucci, R., (2018), op.cit.

<sup>207</sup> Per un approfondimento riguardo le tesi di Arend Lijphart sulla risoluzione del problema "tante variabili con pochi N", e le obiezioni che gli sono state mosse, v. De Mucci, R., (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino, Catanzaro.

periodo, lo sviluppo non sia mai andato a beneficio dell'intera popolazione quanto piuttosto abbia rappresentato un privilegio per pochi, creando una società fortemente divisa e con il rischio che la non democrazia attuale possa sfociare in qualcosa di ancor più pericoloso. La metodologia seguita si basa sulle classificazioni effettuate dal "The Economist", che ogni anno valuta l'indice democratico di tutti i paesi, per poi analizzare la società su due aspetti a mio modesto modo di vedere molto significativi per decretare la "bontà democratica" di un paese: la corruzione e la libertà di stampa.

Se parliamo quindi di regimi politici, nel nostro caso troveremmo una grande differenza tra Cina e Brasile in termini teorici ma, analizzati in profondità, potremo notare come la realtà del paese democratico non rispecchi la teoria democratica elaborata dalla dottrina. Ciò per sostenere come tra il sistema autoritario cinese e la democrazia brasiliana non corre una grande differenza in termini di gestione della società. Iniziamo col dire che quando si sta parlando di autoritarismo si sta facendo riferimento a un regime di stampo non democratico, naturalmente, che si caratterizza, secondo la definizione di Juan José Linz, come "un sistema politico con pluralismo politico limitato e non responsabile, senza una elaborata ideologia-guida, ma con mentalità caratteristiche, senza mobilitazione politica estesa o intensa, tranne che in alcuni momenti del suo sviluppo, e con un leader o talora un piccolo gruppo che esercita il potere entro limiti formalmente mal definiti ma in realtà abbastanza prevedibili".<sup>208</sup> In base a tale definizione, assumono rilevanza le prime tre caratteristiche in tutti i regimi non democratici - ivi compreso quello autoritario - quali pluralismo politico, la giustificazione ideologica e la mobilitazione politica della società civile, alle quali se ne può aggiungere un'altra, quale quella della strutturazione istituzionale che questo sistema politico assume. Andando con ordine, è possibile analizzare le quattro peculiarità singolarmente:<sup>209</sup>

1. *Partecipazione*: l'obiettivo di chi governa è quello di attuare politiche che tendono all'esclusione della società civile al di fuori della sfera politica, in modo tale che un basso livello di partecipazione può essere controllato e regolato con maggior facilità. Per ottenere questo risultato è necessario istituire degli efficaci apparati repressivi, capaci di smobilitare nel caso sia necessario, e affidare la gestione statale a un oligopolio. È naturale che con un controllo simile, molti dei diritti civili e politici vadano persi;
2. *Pluralismo*: questo viene fortemente limitato, in modo tale da garantire il controllo statale sempre agli stessi, pochi, attori che si possono dividere in istituzionali (esercito, burocrazia, partito unico) e sociali (Chiesa, gruppi industriali o finanziari, proprietari terrieri e tutti coloro che abbiano degli interessi rilevanti nel paese in questione);
3. *Giustificazione ideologica*: è l'elemento fondante sul quale poggia la legittimazione del regime. A differenza di quelli totalitari, i regimi autoritari non si servono di valori articolati per

---

<sup>208</sup> Morlino, L., (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Trento, cit.p.48.

<sup>209</sup> *Ibidem*.

autogiustificarsi, quanto piuttosto su concezioni tradizionali e modernizzanti sulle quali si possono incontrare (es: patria, nazione, ordine, gerarchia, autorità);

4. *Strutturazione istituzionale*: con questa si vuole intendere le strutture politiche ammesse all'interno del regime, quali il partito unico, i sindacati o altre forme di rappresentazione che includano lavoratori e datori di lavoro, assemblee parlamentari o organi costituzionali o più specifici costituiti appositamente, nonché un tipo di sistema elettorale particolare.

I regimi autoritari sono spesso caratterizzati da una personalizzazione del potere, che sia questo detenuto da un singolo o da una piccola cerchia di eletti (intesi non solo in senso di nominati dal popolo, ma anche scelti senza approvazione di quest'ultimo). È però importante delineare la natura di questi attori, in quanto a governare uno Stato autoritario possono ritrovarsi coalizioni composte da burocrati o militari, partiti o sindacati, gruppi oligarchici di proprietari terrieri o imprenditori. Il caso cinese rientra certamente, per le caratteristiche abbiamo appena descritto, all'interno di questa classe di regimi politici. Parte della dottrina tende a inserire la Cina maoista tra i regimi totalitari, tra i quali rientrerebbero anche Cuba, il Vietnam del Nord, la Romania e tutti i paesi dell'Europa orientale quando erano ancora satelliti dell'URSS. La Cina contemporanea, specialmente dopo l'ascesa al potere di Xi Jinping, tende a ispirarsi molto alla Cina del 1949. Non è un caso che l'unico leader al di fuori di Mao ad aver inserito il proprio pensiero politico all'interno della carta costituzionale cinese sia proprio Xi Jinping. La figura dell'uomo forte al comando è perfettamente integrata nella persona dell'attuale leader cinese, il quale ricopre le cariche di presidente della Repubblica, segretario generale del partito, comandante in capo della Commissione militare, presidente della Commissione per la sicurezza nazionale, capo del Gruppo centrale per le riforme, e capo del team economico. Sotto di lui, i controlli sull'informazione sono stati resi ancor più stringenti. Allo stesso modo, così come Mao, Xi Jinping ha cercato fin dall'inizio di costruire un'immagine del suo personaggio attraverso una narrazione pubblica che lo vede come leader vicino alla popolazione (più volte ha ribadito come sia necessario migliorare la condizione della popolazione rurale, ma risultati concreti in questo senso ancora non se ne vedono). Per riuscire a diffondere quanto più possibile il suo pensiero, ha pubblicato diversi libri tradotti anche al di fuori della Cina – esattamente come Mao. Ma c'è una differenza di fondo tra i due leader: mentre Mao si trovava a capo di una società povera, rurale e chiusa all'esterno, Xi Jinping è al comando di una potenza urbanizzata, sviluppata tecnologicamente e con l'ambizione di poter dominare sulla scena internazionale: il progetto della Nuova via della seta può essere visto in questo senso.<sup>210</sup> La Cina moderna si definisce come erede del pensiero marxista-leninista adottando, però, gli strumenti di quel sistema capitalista rifiutato da questa dottrina politica. Lasciarsi impressionare dai grandi simboli e dalle

---

<sup>210</sup> Massetti, G., (2020), *Nella testa del Dragone*, Mondadori, Milano.

ricorrenze può essere fuorviante: potremmo piuttosto identificare questo tipo di comunismo come un successore di quello novecentesco, meglio adattabile alle sfide e alle esigenze che il mondo globalizzato richiede. La Cina ha mantenuto e allo stesso tempo trasformato molto della struttura politica di settant'anni fa. Se, quindi, vi sono esperti che considerano la Cina maoista come un regime totalitario è possibile fare lo stesso con la Cina di Xi Jinping? Elementi come il partito unico, l'alta mobilitazione, l'ideologia ben sviluppata e una politica di repressione (come per esempio a Hong Kong, o nella regione dello Xinjiang, o nella regione autonoma del Tibet) fanno pensare a questo tipo di regime politico. Eppure, per riprendere una sintesi di Morlino sul tema, occorrerebbe affrontare con maggior approfondimento la discussione su quei regimi che si collocano sulla linea di confine fra autoritarismo e totalitarismo (nei quali rientra anche l'Italia fascista). La libertà economica, controllata dai vertici di partito, lascia uno spiraglio seppur minimo di libertà. Anche in questa accezione, probabilmente la Cina rappresenta un totalitarismo del XXI secolo. Se sulla definizione di autoritarismo o totalitarismo si possono lasciare delle riserve, insindacabile è la natura non democratica del regime politico cinese. Anche per comodità di analisi, quindi, si fa rientrare la Cina sotto la voce dei regimi autoritari così come definita dal Democracy Index.

I sistemi autoritari nel mondo rappresentano il 32,3% degli Stati, che in termini di numeri assoluti sono 54 paesi, coprendo il 35,6% della popolazione mondiale.<sup>211</sup> Vi è però da porre una precisazione a questi numeri: dalla classificazione del "The Economist", sotto la voce *authoritarian regime* sono inclusi anche paesi con un sistema politico tendenzialmente democratico ma dove, al loro interno, la democrazia non viene assicurata nella sua integrità (come la Russia di Vladimir Putin, ad esempio). Vengono per l'appunto definite come "democrazie ibride", in quanto presentano caratteristiche democratiche e, per lo più, autoritarie e peggio. Allo stesso modo, rientrano nella categoria di *authoritarian regime* anche paesi che si spingono oltre l'autoritarismo, come la Corea del Nord. Nella classifica generale, che conta 167 paesi, la Cina si colloca al 153esimo posto. Qualora ci addentrassimo più nello specifico, una posizione così in basso è giustificata da livelli bassissimi riguardo il funzionamento dello Stato. Ovviamente il processo elettorale, e quindi il pluralismo politico, ottiene una valutazione pari a zero in quanto è sempre il partito comunista a tenere le redini del paese, scegliendo al suo interno chi deve rappresentare il paese. Il funzionamento del governo cinese (inteso come stabilità e successo decisionale), invece, ottiene il punteggio<sup>212</sup> più alto con 4.29, facendo

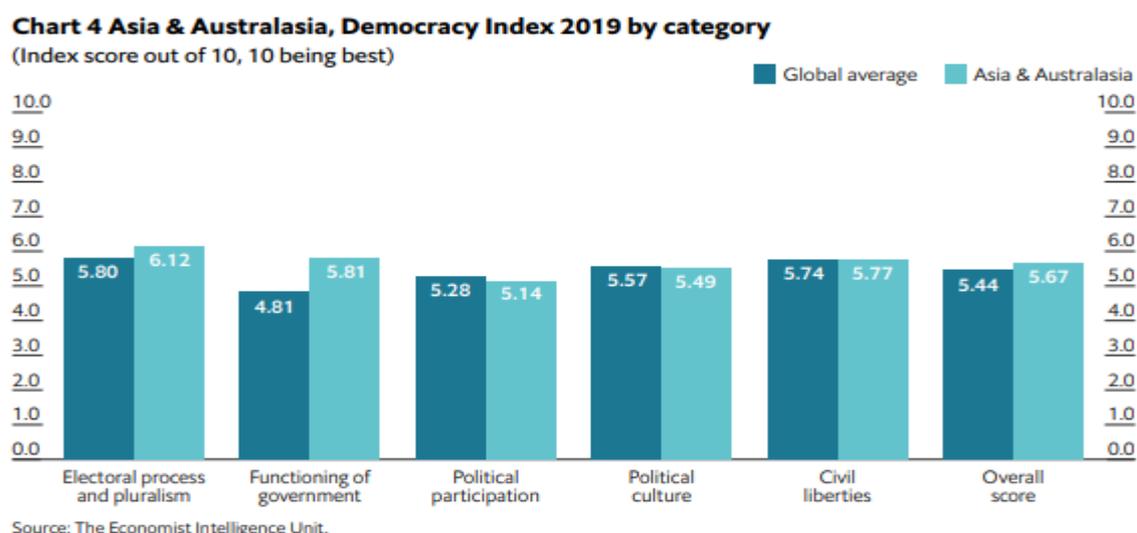
---

<sup>211</sup> The Economist Intelligence Unit, (2020), *Democracy Index 2019*.

<sup>212</sup> Il calcolo viene effettuato in base a una media ponderata, derivata dalle risposte di 60 domande, che hanno un minimo di due a un massimo di tre risposte. A queste domande sono state valutate da esperti, dei quali non si sa se appartengano al The Economist, se siano accademici, né tantomeno si conosce il loro numero e la loro nazionalità. Ad ogni domanda, tali esperti assegnano un punteggio di 0,5 o 1. Oltre al loro parere, si tiene anche conto dei sondaggi nazionali, così da ottenere un punteggio che varia da 0 a 10 per ogni macro categoria: la democrazia piena (full democracy) è ottenuta qualora il punteggio sia uguale o superiore a 8; la democrazia imperfetta (flawed democracy) qualora il punteggio sia compreso tra 6 e 8; il regime ibrido (hybrid

chiaramente intendere come le altre voci siano molto al di sotto dei livelli della sufficienza. Infatti la partecipazione politica è molto bassa (3.33), a conferma di come possa differenziarsi da un regime totalitario, la cultura politica sia stata valutata con un punteggio di 2.50 mentre le libertà civili sono prossime allo zero (1.18). La media ponderata di queste macro categorie porta a un punteggio di 2.26. Come viene spiegato all'interno del report, la motivazione di tale classificazione è dovuta anche alle discriminazioni contro le minoranze, specialmente nella regione Xinjiang, nel Nord-Ovest. Il 2019 è stato un anno dove la democrazia ha visto una riduzione nel contesto generale e, così, anche in Asia. Per la Cina quello appena passato è stato l'anno peggiore dal 2006: se si fa riferimento, infatti, a quattordici anni fa il paese è passato da una valutazione complessiva di 2.97 all'attuale 2.26, con l'apice di 3.32 raggiunto appena due anni fa (2018). Questo è un discorso che potrebbe essere allargato anche al resto degli altri paesi, in quanto nel 2019 solamente il 5,7% della popolazione mondiale vive all'interno di paesi pienamente democratici.

**Fig.46** *Indice di democraticità del continente asiatico e Australasia rispetto alla media globale.*



Fonte: *The Economist Intelligence Unit*, in [www.eiu.com/topic/democracy-index](http://www.eiu.com/topic/democracy-index)

Se guardassimo anche la classifica di Freedom House inerente alla Cina, noteremmo come il giudizio complessivo che ne emerge è molto simile a quello del The Economist, se non ancora più duro. Secondo Freedom House, infatti, “il leader del PCC e Presidente di Stato, Xi Jinping, ha consolidato il potere personale a un livello che non si vede in Cina da decenni, ma le sue azioni hanno anche innescato un malcontento tra le élite all'interno e all'esterno del partito. I

---

regime) se il risultato è tra 4 e 6; il regime autoritario (authoritarian regime) se, invece, il punteggio è inferiore a 4. Le categorie sono basate su una somma di indicatori che caratterizzano una democrazia, quali: la libertà e la regolarità delle elezioni nel paese in questione; la sicurezza degli elettori; l'influenza delle potenze straniere sul governo; la capacità della società civile di implementare le politiche.

movimenti dei diritti umani del paese continuano a cercare strade per proteggere i diritti di base nonostante una repressione pluriennale”.<sup>213</sup> Complessivamente, Freedom House dà un punteggio di 10/100 per classificare la democrazia in Cina. Tutt'altra valutazione è quello che l'organizzazione non governativa statunitense rilascia per il Brasile che, con un punteggio di 31/40 per quel che riguarda i diritti politici e 44/60 per le libertà civili, ottiene un 75/100 permettendogli di rientrare all'interno dei paesi considerati democratici. Ma anche qui è giusto apportare delle precisazioni. Se per la Cina è relativamente facile fare delle considerazioni sullo stato di salute della sua democrazia, per il Brasile risulta generalmente più complesso in quanto è sì una democrazia, ma imperfetta per via delle contraddizioni che lo caratterizzano.

Prima di addentrarci nell'analisi del Brasile, è sicuramente utile delineare gli aspetti chiave che determinano una democrazia, così come fatto in precedenza per l'autoritarismo. I valori minimi per definire un sistema democratico sono molteplici. Questi fanno riferimento “all'esistenza di regole consensualmente accettate e valide per tutti, che garantiscano e disciplinino le libertà personali e stabiliscano le modalità del conflitto politico; l'esistenza di elezioni libere e corrette attraverso le quali sia data a tutti i cittadini la possibilità di concorrere alla formazione della volontà collettiva mediante i propri rappresentanti; l'esistenza di una pluralità di gruppi politici organizzati che competano fra loro allo scopo di aggregare le domande sociali e trasformarle in decisioni collettive; l'esistenza di adeguati mezzi di tutela delle minoranze e delle loro aspirazioni a diventare maggioranza; l'esistenza di meccanismi di controllo e di informazione attraverso cui le strutture di potere siano chiamate a rispondere del modo in cui hanno gestito la delega dei cittadini”.<sup>214</sup> Come scritto, in Brasile la democrazia è un fenomeno piuttosto recente, essendo stata raggiunta solamente nel 1985. Quella che si è verificata all'interno del più grande Stato sudamericano è una transizione democratica, ovvero il passaggio da un sistema politico autoritario, di stampo militare in questo caso, a uno che prevede una politica di massa. Quando parliamo di regime militare, però, bisogna fare una distinzione: quelli che si sono verificati tra la fine della seconda guerra mondiale fino alla metà degli Ottanta sono riconducibili per la maggior parte a regimi civili-militari o, per lo più, burocratico-militari. Quando infatti ci riferiamo a governi all'interno dei quali la presenza di militari è totale in qualsiasi ramo istituzionale, dove vi è un controllo della magistratura e, non da ultimo, è presente una repressione anche fisica nei confronti della società civile, siamo in presenza di un regime che può essere meglio definito come pretoriano.<sup>215</sup> In Brasile, invece, quello che si è instaurato nel 1964 è stata una dittatura di stampo burocratico-militare, basata sulla coalizione tra ufficiali e burocrati, dove non vi era un partito unico dominante ma non vi erano libere elezioni e le decisioni venivano prese in base a

---

<sup>213</sup> Fonte: Freedom House, in [freedomhouse.org/country/china](http://freedomhouse.org/country/china)

<sup>214</sup> Fallocco, S., (2014), *Mercato e democrazia: un orientamento teorico*, in De Mucci, R., (a cura di), *Economia di mercato e democrazia*, Rubettino, Catanzaro, cit. p.51

<sup>215</sup> Morlino, L., (2003), op. cit.

un cameratesco pragmatismo, scavalcando completamente l'opinione della società civile. La crisi autoritaria, che porta successivamente all'instaurazione della democrazia, è spiegata in base a diversi fattori. Probabilmente, il più importante è il venir meno del patto che tiene uniti gli attori principali. Si possono quindi inscenare tre ipotesi, facenti riferimento alla crisi autoritaria:<sup>216</sup>

1. Se intervengono trasformazioni nella struttura, nella consistenza e, poi, nelle scelte e preferenze dei gruppi sociali ed economici, che formano la coalizione dominante, allora essi tenderanno a modificare tale coalizione;
2. Tali modificazioni possono portare all'uscita dalla coalizione di alcuni attori che diventeranno oppositori attivi o passivi del regime; oppure a tensioni interne, contrasti e domande di adattamento del regime stesso;
3. Trasformazioni socio-economiche possono dare maggiori risorse di influenza e coercitive a nuovi attori esclusi dalla coalizione dominante, che potranno mobilitarsi contro il regime.

Il primo punto fa riferimento alla probabilità che si creino delle divisioni all'interno delle stesse forze armate, da ritrovare nel desiderio di potere di uno o pochi singoli, da differenze ideologiche non sanabili o, ancora, da limitazioni nell'attuazione delle politiche. Questo può generare la seconda causa, ovvero la possibilità che attori protagonisti fino a poco tempo prima della dominazione militare diventino suoi antagonisti. Mentre la terza e ultima ipotesi, applicabile al caso brasiliano, è dovuta a una crisi economica o difficoltà economiche tali da dover abbandonare il progetto autoritario.<sup>217</sup> L'abbandono di questo tipo di sistema politico, poi, potrebbe anche non portare all'instaurazione di una democrazia bensì a una diversa forma di autoritarismo, ma non è quello che si è verificato in Brasile. Ovviamente il passaggio da autoritarismo a democrazia non è imminente ma consta al suo interno di diverse fasi, quali instaurazione, transizione e consolidamento (e, in alcuni casi, a un'ulteriore crisi democratica).<sup>218</sup>

Secondo l'Intelligence Unit del The Economist, attualmente il Brasile è considerata una *flawed democracy*, ovvero una democrazia imperfetta (tra le quali rientra anche l'Italia): il punteggio ottenuto è, infatti, di 6.86, frutto della media delle diverse voci che vedono punteggi molto alti per quel che riguarda il pluralismo e il processo elettorale (9.58) e le libertà civili (8.24), mentre risultano essere insufficienti il funzionamento del governo (5.36) e la cultura politica nel paese (5.00). Ciò che non permette al Brasile di essere considerata una *full democracy* sono altri fattori, probabilmente. Una democrazia imperfetta fa riferimento a quei paesi all'interno dei quali vi sono elezioni giuste e libere, vengono rispettati i diritti umani fondamentali ma vi possono essere limitazioni più o meno gravi: tra

---

<sup>216</sup> Morlino, L., (2003), op. cit. .p.106

<sup>217</sup> Altre cause che possono portare alla caduta di un regime militare si possono ritrovare nella sconfitta di un guerra o alla semplice, quanto non banale, abdicazione dei militari.

<sup>218</sup> Per un'analisi maggiormente dettagliata sulla transizione democratica, v. opera di Morlino, L. sopra citata.

queste rientrano una bassa partecipazione politica, debolezze relative alla governance, una cultura politica non troppo sviluppata (queste due fanno appunto riferimento alle insufficienze riportate dal Brasile) nonché una limitazione delle libertà di stampa. Qui si apre un altro punto della discussione che può risultare utile per far comprendere come non bastino delle libere elezioni e una concessione minima delle libertà civili e dei diritti politici per far sì che un paese possa essere considerato democratico a tutti gli effetti. Per essere in presenza di una “buona” democrazia, infatti, vi devono essere degli strumenti che realizzino libertà e uguaglianza per l’intera popolazione, e non solamente una parte di essa. Valutare la qualità di una democrazia richiede un’analisi delle dimensioni procedurali e sostantive: le prime si riferiscono alla qualità della *rule of law* (rispetto della legge), dell’*accountability* (responsabilità, sia verticale che orizzontale ovvero dei governanti rispetto ai governati, dei governanti fra loro) e della *responsiveness* (disponibilità a rispondere alle domande della società), mentre le seconde alla libertà e all’uguaglianza. Come sostenuto da Morlino, «la diversità sta soprattutto nella maggiore o minore presenza di ciascuna dimensione, con un’ampia possibilità di combinazioni. Potrebbe esserci una *democrazia effettiva* con una garanzia reale di libertà e una realizzazione dell’uguaglianza che si discosta ben poco dai minimi necessari, ma con una *rule of law* molto forte; una *democrazia responsabile*, anch’essa caratterizzata da libertà ed uguaglianza necessarie a superare la soglia minima, ma in cui l’*accountability* è largamente rispettata. Vi può essere una *democrazia pienamente legittima*, in cui un’alta *responsiveness* è testimoniata dall’esistenza di un sostegno diffuso e forte della società civile soddisfatta. Oppure, vi possono essere una *democrazia liberale* o una *democrazia egualitaria* con caratteristiche procedurali più o meno presenti, ma con un’affermazione forte nel primo caso del valore di libertà, nel secondo del valore di uguaglianza. Solo per esaustività analitica si può ipotizzare una *democrazia completa* in cui tutte le dimensioni siano presenti in grado assai alto».<sup>219</sup> Questo per quel che concerne una democrazia che possa definirsi come buona. Se ci spostassimo invece nell’analisi delle *democrazie senza qualità*, queste possono avere dei problemi di mantenimento e di consolidamento del processo democratico. L’imperfezione della democrazia brasiliana può essere ricollegata a una *democrazia inefficiente*, che è uno schema molto diffuso sullo scenario internazionale, all’interno della quale vi è una diffusa corruzione, una presenza molto forte della criminalità organizzata e un sistema legale lontano dagli standard democratici. Per di più, le distanze economiche e sociali che attanagliano la società brasiliana possono far rientrare la sua democrazia come *inequale*. Se per quanto riguarda queste ultime si è già esaurito il discorso nel precedente capitolo, e così anche per la criminalità, possiamo soffermarci su ulteriori due criticità del sistema brasiliano e porle a confronto con la realtà cinese.

Secondo *Transparency International*, l’organizzazione che ogni anno redige il rapporto sulla percezione della corruzione nel mondo, il Brasile si posiziona al 106esimo posto, sui centottanta

---

<sup>219</sup> Morlino, L., (2003), op. cit., cit. 250.

totali nella classifica *Corruption Perceptions Index 2019*,<sup>220</sup> con un punteggio di 35/100 (dove più si è vicini a 100, minore è la presenza di corruzione all'interno dello Stato in questione) sostanzialmente identico all'analisi effettuata nel 2018. Oltre allo scandalo che portò all'impeachment della presidente Roussef e che da molti venne definito come la *Tangentopoli* brasiliana, sotto la voce corruzione rientra un'altra grande inchiesta, questa volta legata proprio all'industria alimentare, probabilmente di portata anche superiore a quella sopra citata. L'indagine che venne chiamata "*CarWash*" fu portata avanti per un triennio e coinvolse 1,829 politici brasiliani. Il tutto partì dalle confessioni pattuite dai fratelli Batista, proprietari della multinazionale Jbs, leader nel mercato della carne. Per comprendere le dimensioni della multinazionale, questa macella quotidianamente oltre 77 mila bovini, 13 milioni di polli e 116 mila maiali. Per realizzare il loro impero, neanche a dirlo, i Batista hanno sfruttato quanto più possibile la terra dell'Amazzonia, con il tacito consenso dei politici: sono stati proprio i due fratelli a rivelare come abbiano corrotto funzionari e politici di ogni colore, attraverso il pagamento di tangenti che ammontano a 250 milioni di euro (dal 2007). Dall'inchiesta, la Jbs ne uscì sostanzialmente illesa, in quanto la penale di 3 miliardi di euro che fu costretta a pagare risultò essere una quota bassissima dei 45 miliardi di euro fatturati ogni anno. Successivamente, la stessa multinazionale è stata nuovamente investita da un'inchiesta giudiziaria per aver corrotto ventidue ispettori del Ministero dell'agricoltura brasiliana, i quali avrebbero falsificato i documenti agevolando la vendita di carne avariata. Per di più, la Jbs dei Batista è stata ulteriormente multata – per una cifra che ammonta a 23 milioni di euro – dopo essere stata accusata di possedere illegalmente migliaia di capi di bestiame provenienti da aree sotto embargo, ovvero da quelle terre disboscate tramite incendi volontari per far spazio, appunto, all'allevamento. Il procedimento è semplice quanto spaventoso: si dà fuoco alla foresta dove si vuole allevare, si fanno arrivare i bovini da pascolo e, al momento finale della macellazione, si trasferiscono gli animali in un altro terreno che risulta legale: in tal modo, si falsifica la loro provenienza.<sup>221</sup> L'esempio della multinazionale Jbs dovrebbe far comprendere come coloro che dovrebbero essere i guardiani di un patrimonio quale l'Amazzonia, ovvero al classe dirigente brasiliana, altro non sono che i complici della sua distruzione. In questa triste classifica dei paesi più corrotti, la Cina ha ottenuto un punteggio di 41/100 posizionandosi all'80esima posizione, non un dato di cui andarne fieri ma se paragonato a quello brasiliano o a quello dell'Italia (53/100), oltre ad aver guadagnato sette posizioni dall'ultima classificazione, permette di comprendere ancor meglio l'imperfezione, o non completezza, della democrazia brasiliana. Altro elemento che evidenzia come siamo in presenza di una democrazia

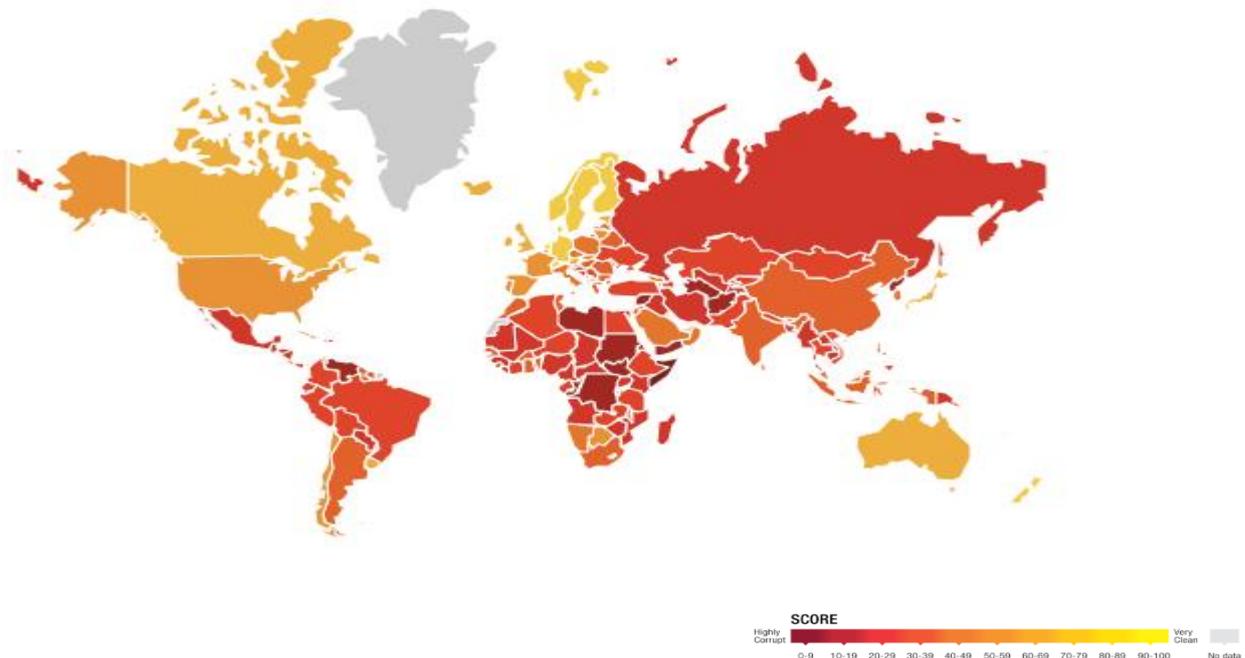
---

<sup>220</sup> Fonte: Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2019*. Per redigere il report, l'organizzazione si è basata su vari *key pillars*: piano legislativo del governo, piano esecutivo del governo, settore giudiziario, settore pubblico, attuazione della legge, sistema elettorale, ombudsam, istituzioni di verifica, agenzie anti corruzione, partiti politici, media, società civile, business.

<sup>221</sup> Queste informazioni sono state ricavate dalla puntata di *Indovina chi viene a cena*, andata in onda su Rai1 il 5 aprile 2020 e disponibile su Raiplay, grazie alle inchieste della giornalista Sabrina Giannini. Potrebbe essere utile sottolineare come la Jbs brasiliana, nove anni fa, acquistò la società italiana Rigamonti, di cui produce 50 milioni di tonnellate di bresaola – ma è importante sottolineare come l'azienda della Valtellina sia estranea alle vicende giudiziarie che hanno coinvolto la Jbs.

totale è il livello della libertà di stampa. Dall'annuale report di RSF, Reporter Without Borders, emerge come il Brasile abbia perso due posizioni rispetto al 2018, trovandosi alla numero 107 della classifica generale (sempre stilata su 180 paesi), con un punteggio di 34,05.<sup>222</sup> Secondo l'organizzazione, il Brasile continua a essere uno dei paesi peggiori nell'intero panorama sudamericano per quel che riguarda la libertà di stampa. Molti giornalisti sono costretti a subire violenze e intimidazioni: troppe, purtroppo, sono le vittime in questo campo, colpevoli di denunciare storie legate alla criminalità, all'ordine pubblico e alla corruzione. L'organizzazione punta il dito anche contro la campagna di "odio, disinformazione, violenza contro i giornalisti e disprezzo per i diritti umani"<sup>223</sup> portata avanti dal presidente Jair Bolsonaro e denuncia la concentrazione della proprietà dei media nelle mani di pochi grandi imprese. Situazione ancor peggiore, da questo punto di vista, la si può vedere in Cina. Il paese è il terz'ultimo nella classifica (177/180), non variando la sua posizione rispetto all'ultimo report ma semplicemente perdendo un ulteriore 0,44 nel punteggio. Non che sia una giustificazione, ma naturalmente non può esistere uno Stato autoritario senza il controllo dell'informazione. Secondo RSF, sono più di 120 i giornalisti e blogger che in Cina sono detenuti in condizioni che attentano alla loro vita. Esempi in questo senso vengono dal premio Nobel per la pace e vincitore del premio Freedom Press RSF, Liu Xiaobo, e dal blogger dissidente Yang Tongyan, morti entrambi per un tumore che non è stato curato dopo il loro arresto nel 2017.

**Fig.47** *Indice di corruzione nel mondo.*

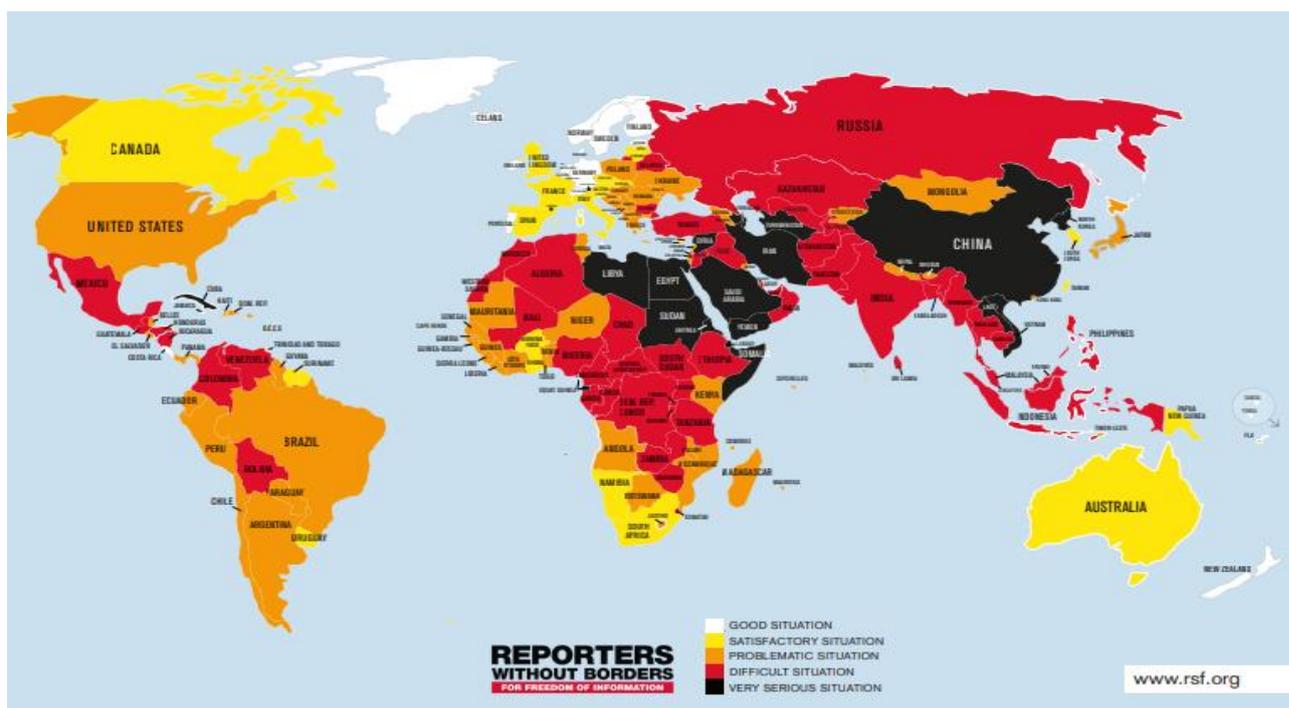


*Fonte: Transparency International.*

<sup>222</sup> Fonte: Reporter Without Borders – RSF. La valutazione è basata su diverse variabili, come: il pluralismo, l'indipendenza dei media, il livello di censura, la regolazione legislativa dell'informazione, la trasparenza, le infrastrutture e gli abusi.

<sup>223</sup> Fonte: RSF, in [//rsf.org/en/brazil](https://rsf.org/en/brazil)

**Fig.48** Indice di libertà di stampa nel mondo.



Fonte: Reporters Without Borders.

I dati e le mappe sopra riportate servono a far comprendere come spesso Stati definiti – e trattati – come democrazie nascondano al loro interno delle realtà che possono essere assimilabili a quelle di un paese autoritario. Il Brasile non può essere considerato la Cina, questo è fuor di dubbio, ma dovrebbe far riflettere come alcune libertà nel paese sudamericano vengano ridotte ai minimi termini. Ma se consideriamo i due paesi come non democrazie, allora il paragone è pienamente legittimo: la Cina può essere considerata come autoritarismo con tradizioni e proiezioni totalitarie, il Brasile come autoritarismo tendenziale con aspetti di ambiguità e anomalia democratica. Quello che non può essere tollerato è uno Stato complice della corruzione che devasta il paese e promotore di campagne e politiche che generano disuguaglianze sociali ed economiche nonché, come ultimamente sta accadendo, discriminazione fra persone. Allo stesso tempo, l'aria che si respira in Cina non è migliore, tutt'altro. Il paese ha mascherato il suo autoritarismo aprendosi al mercato internazionale e intavolando fitte relazioni con gli altri paesi. Il caso cinese, ma anche quello brasiliano, rappresentano due falsificazioni, se così è lecito dire, di quell'ipotesi che vede una crescita del livello di democrazia nel momento in cui un paese abbraccia elementi di libero mercato. Quest'ultimo, in entrambi i paesi, non ha fatto altro che aumentare ancor di più le disuguaglianze nella società civile e, una conferma, viene proprio dal mercato alimentare e la produzione su scala intensiva. Quindi, questo indicatore (tra l'altro, fortemente influenzato e condizionato dalla

volontà del governo cinese) non può bastare affinché si possa considerare un paese civile, perché se la crescita economica va a beneficio di una parte della popolazione trascurandone il resto siamo di fronte a un fallimento. Per riprendere Seymour Lipset, lo sviluppo economico non può di per sé promuovere democrazia.

Peraltro l'apprezzamento reciproco tra i due paesi, inoltre, non è affatto un mistero.

## 5.2. La grande produzione alimentare su scala industriale come motivo di abbandono delle zone rurali delle regioni cinesi e di quelle amazzoniche

Il feeling tra Cina e Brasile sembrava destinato ad appassirsi al momento della candidatura di Jair Bolsonaro per le presidenziali del 2018. Seppur appartenenti entrambe al gruppo BRICS (acronimo con tutte le iniziali dei paesi membri: Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa), l'attuale presidente brasiliano aveva accusato la Cina di voler comprare il Brasile attraverso la sua influenza e gli investimenti che già da anni erano stati portati avanti nel paese carioca. Una volta eletto, poi, l'idea di voler abbandonare la Cina come alleato commerciale è stata completamente capovolta. Nel novembre del 2019, a margine di un incontro fra i leader dei paesi BRICS, Bolsonaro ha definito le economie dei due paesi "complementari", confermando come le aree di cooperazione siano in espansione ma, soprattutto, che "la Cina sta diventando sempre più parte del futuro del Brasile".<sup>224</sup> I campi in questione sono, oltre quello alimentare come abbiamo potuto vedere, anche quello energetico e dei minerali. Secondo l'Italian Trade Agency (ITA, ex ICE), da gennaio a settembre 2019 gli investimenti cinesi in Brasile ammontavano a \$1,87 miliardi, sostanzialmente lo stesso valore aggregato di tutto il 2018, che sommati a quelli attuati negli ultimi mesi dell'anno portarono a una cifra record.<sup>225</sup> Dal canto suo, Pechino non può che ritenersi soddisfatta di tale cooperazione: Xi Jinping ha confermato che la Cina si muoverà per affiancare il Brasile nel suo sviluppo infrastrutturale, digitale, biotecnologico, scientifico e nella protezione e conservazione della foresta Amazzonica. Su quest'ultimo punto, però, non è concorde gran parte della società brasiliana – a buon ragione, si potrebbe aggiungere. Come abbiamo avuto modo di scrivere in precedenza rispetto all'importazione alimentare, la Cina è indirettamente responsabile delle politiche adottate dal Brasile per consentire una sempre più ampia produzione alimentare. Come riportato nel secondo capitolo, nel 2017 delle 117 tonnellate di soia prodotte in Brasile, ben 54 sono state acquistate dalla Cina. Non solo, sempre secondo l'ITA a causa della peste suina africana la popolazione suina cinese è stata ridotta drasticamente (si parla di

---

<sup>224</sup> Miranda, R., (2019), *Ecco come il Brasile di Bolsonaro ballerà la samba con la Cina*, 14.11.2019, Formiche.

<sup>225</sup> Fonte: Italia Trade Agency (2020), in [www.ice.it/it/news/notizie-dal-mondo/137845](http://www.ice.it/it/news/notizie-dal-mondo/137845)

circa la metà dei suini, ovvero 200 milioni) e questo ha comportato a un aumento vertiginoso della domanda di carne brasiliana in Cina, facendo salire di molto il prezzo internazionale della carne: un dato, questo, che dovrebbe confermarsi anche nel 2020 e che è andato a sostituire la parziale caduta delle esportazioni di soia brasiliana verso la Cina. Dal rapporto di Rabobank, emerge come l'influenza cinese nel Sud America, incrementata a partire dal 2007 (anno in cui è scoppiata la bolla finanziaria, è bene ricordarlo), sia cambiata nel corso del tempo. Attualmente, non è più presente un modello di investimenti diretti nel terreno bensì vengono strutturati come investimenti infrastrutturali in cambio di prelievo di colture: l'acquisizione dei terreni agricoli è infatti vietata. "La Cina ha una continua necessità di garantire l'approvvigionamento di soia e mais che si abbini bene ai punti di forza produttivi del Sud America. Con scorte di grano a livelli storicamente bassi, il mondo continuerà a guardare in Sud America per una produzione incrementale. Il Brasile ha più risorse che potrebbero essere messe nella produzione agricola di qualsiasi altro paese al mondo".<sup>226</sup> La collaborazione tra i due paesi, quindi, esiste da tempo, è ben nota e risulta di difficile smantellamento: per l'economia brasiliana le esportazioni sono le fondamenta della propria struttura economica e grazie all'approvvigionamento a paesi come la Cina riescono a ottenere in cambio investimenti sul proprio territorio che dovrebbero portarlo a uno sviluppo fino a oggi mai avvenuto. Dall'altra parte, la Cina deve in tutte le maniere far in modo che una delle sue armi più potenti, quale la demografia, non si trasformi nel suo principale problema. Per far ciò, si lascia per strada il rispetto dell'ambiente e la tutela delle popolazioni rurali, costrette a soccombere di fronte alla produzione su scala.

L'esproprio delle terre in Amazzonia, anche con la forza, la corruzione e la produzione di documenti falsi, è un procedimento antico. In Brasile i ladri di terra vengono definiti *grileiros*, termine proveniente da una prassi assodata che prevedeva di infilare i documenti di proprietà, rigorosamente falsi, in un sacco con dentro i grilli, i cui escrementi rendevano il colore della carta giallo così da farla sembrare più reale.<sup>227</sup> Questa pratica oggi è stata sostituita con la violenza vera e propria: gli occupanti illegali di terra vendono agli allevatori il terreno per farci pascolare i loro animali e, infine, questi appezzamenti vengono dati ai produttori di soia. In tale maniera, il seme è il prodotto di una filiera sporca e illegale, basata sullo sfruttamento intensivo. Chi si oppone a questo sistema viene continuamente minacciato di morte: oltre a una non secondaria questione di legalità e moralità, i grileiros offrono anche dei soldi ai contadini che da anni vivono e coltivano quelle terre per il soddisfacimento nutrizionale della propria famiglia. Questi, rimasti senza terra, non hanno alternativa se non esodare, andando a popolare le aree periferiche delle città e alimentando una disgregazione sociale sempre più marcata all'interno della comunità

---

<sup>226</sup> Rabobank (2011), *Rabobank Report: China's Increasing Investments in South American Agribusiness*, New York, in [www.prnewswire.com/news-releases/rabobank-report-chinas-increasing-investments-in-south-american-agribusiness-126311718.html](http://www.prnewswire.com/news-releases/rabobank-report-chinas-increasing-investments-in-south-american-agribusiness-126311718.html).

<sup>227</sup> Liberti, S. (2016), *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum Fax, Isola del Liri (Frosinone).

brasiliana: questo è un modello che rischia di far implodere il Brasile a causa delle diseguaglianze sociali che sta comportando.<sup>228</sup> Chi accetta il compromesso può forse godere di alcuni privilegi che prima non riusciva ad avere, come per esempio un salario fisso, ma sono completamente estraniati da ciò che li circonda: molti di loro non sanno che la soia che producono non serve per i loro connazionali ma verrà spedita per nutrire suini in Cina. Queste grandi aziende che producono soia illudono i contadini di offrirgli un futuro roseo e ricco e, nel breve periodo, l'agiatazza che millantano è anche visibile agli occhi della povera gente. Ma a lungo andare, nel momento in cui il terreno non avrà più niente da offrire, andranno alla ricerca di qualche altra area e quelle popolazioni che un giorno vivevano della propria quotidiana produzione agricola si ritroveranno senza risorse primarie, da intendersi come salario e cibo. Questo per quel che riguarda i coltivatori, ma in Brasile vivono comunità indigene che allo stesso modo degli agricoltori vengono cacciate dalle loro zone: il tutto con il tacito assenso statale che, invece, continua a vedere l'Amazzonia come un territorio dal quale trarre profitto. Gli sconfitti della catena alimentare, però, sono anche in Cina. Nella provincia dello Heilongjiang, in Manciura e più precisamente al confine con la Siberia russa, la coltivazione per eccellenza era la soia, tanto da garantire un'alta percentuale di quella esportata dalla Cina fino agli anni Novanta. Poi, vi è stato un crollo della produzione di circa il 5% annuo, fino ad arrivare anche al 10%, che ha portato le aziende di questo territorio a convertire completamente i terreni in altre colture. La motivazione è da ritrovare nell'industrializzazione della produzione di carne, a cui la Cina ha deciso di aprirsi abbattendo i costi doganali e le quantità di soia nel proprio paese: in tale maniera, da esportatrice di eccellenza è diventata la prima importatrice di soia al mondo. Il governo cinese ha quindi preferito inondare il proprio paese di soia brasiliana o statunitense piuttosto che intensificare la produzione di quella locale – anche per un motivo di necessità, in quanto non vi erano e non vi sono tutt'ora aree disponibili da destinare alla coltivazione. Il risultato è che la trasformazione del legume avviene nel Sud del paese e le aziende dello Heilongjiang, e con esse gran parte della popolazione rurale, si ritrovano in una situazione di sopravvivenza. L'unico incentivo arrivato da Pechino è stato quello di improntare la loro produzione verso altri alimenti, come riso e mais, mai coltivati in quelle terre e più cari della soia per quel che riguarda il capitale da investire inizialmente.

Il risultato delle politiche dei governi di Brasile e Cina è lo stesso: le popolazioni rurali si sono trovate di fronte alla situazione di dover scegliere se abbandonare la propria vita e trasferirsi in città per andarne a gonfiare la fascia di abitanti più povera, oppure provare a sopravvivere con quello che la realtà rurale gli offriva: da una parte, entrare in un sistema che nel lungo periodo non porta ad alcun beneficio e, dall'altra, reinventarsi un lavoro qualora si abbia la possibilità di investire e con la speranza che quanto accaduto con la soia non avvenga anche con altri tipi di

---

<sup>228</sup> Liberti, S, (2016), op.ult.cit., cit. p.159.

prodotti. Il progresso è stato preferito e anteposto ai diritti delle persone per vivere una vita dignitosa.

L'industrializzazione delle aree rurali porterà, in un tempo relativamente breve, a una disgregazione sociale della quale si dovrà tener conto inevitabilmente. La Cina, attraverso i suoi investimenti nel mondo, sta cercando di garantire il cibo per tutta la sua popolazione trascurando l'effetto che questo può avere su una parte di essa, che si ritrova senza lavoro e obbligata a spostarsi verso le città, andando a ingolfare luoghi già sovraccarichi di abitanti e incrementando il livello di inquinamento già oltre il limite. Lo stesso, ma a parti invertite, sta accadendo in Brasile: le zone un tempo patrimonio della biodiversità si stanno velocemente trasformando in campi da coltivazione per evitare che non si riesca a far fronte alla continua domanda di cibo dall'estero e, per riuscirci, si estromettono gli abitanti di quelle terre, anch'essi costretti a seguire lo stesso percorso intrapreso dai contadini cinesi. In base a quanto riportato, si può sostenere a ragione che la grande produzione alimentare rivesta un peso enorme sulle migrazioni interne sia in Cina che in Brasile e che questa sia causa di disuguaglianze tra la popolazione, inclusa la povertà, nonché generi delle fratture all'interno della due società. Ovviamente, il discorso non è ridotto strettamente a questi due paesi ma potrebbe essere, purtroppo, allargato a una moltitudine di realtà che a causa di questo sistema si ritrovano a rischio insicurezza alimentare. Come già detto, l'intento di questo elaborato è quello di partire da un assunto (l'urbanizzazione massiva in Cina e Brasile), sviscerarne le motivazioni fino a trovarne una connessione molto forte con la produzione alimentare e arrivare a fornire delle ipotesi. Il legame è stato trovato da tempo, in quanto si è potuto dimostrare che in Cina si sia verificato un aumento dell'urbanizzazione con l'avvento della globalizzazione e lo stesso è avvenuto in Brasile. Seppure un paese rappresenta il produttore e l'altro l'importatore, l'esito che si è verificato è lo stesso: la società rurale (e con essa l'ambiente) sta scomparendo. In Cina poiché non vi è più lavoro in quelle zone, mentre in Brasile perché si sta accettando, neanche troppo tacitamente, una distruzione delle aree tropicali. La grande produzione su scala ha effetti concreti sulle motivazioni che portano le persone a spostarsi.

### 5.3. Un futuro comune incerto e potenzialmente catastrofico

Quando si cerca di guardare oltre, di ipotizzare scenari futuri anche se a breve termine, è saggio lasciare almeno il beneficio del dubbio. Bisogna, allo stesso tempo, valutare ogni possibile conseguenza per evitare di arrivare impreparati nel momento in cui l'imponderabile si concretizza. Porre a confronto due paesi come Cina e Brasile, appartenenti a due realtà completamente differenti, ci ha permesso di comprendere ancor meglio la stretta connessione

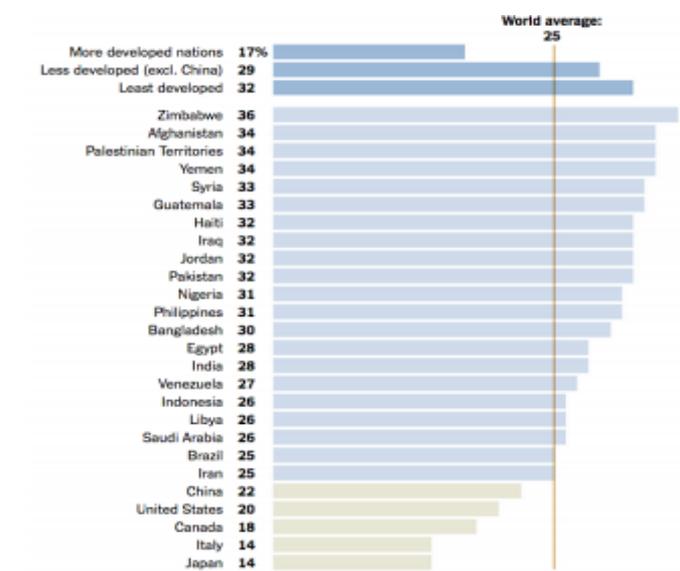
della nostra società: non siamo più (solo) appartenenti a una singola comunità, intesa in senso di nazione, ma ormai risultiamo essere cittadini di un insieme più grande che ha di fronte a sé sfide e obiettivi comuni da raggiungere. Questo è uno dei risultati del mondo globalizzato, sul quale si possono avanzare giudizi riguardo l'impatto che questo ha avuto sulla società ma fermo restando che ormai ci siamo dentro, lo viviamo e dobbiamo trovare soluzioni agli aspetti più negativi. La celebre teoria del *butterfly effect* pronunciata da Edward Norton Lorenz, in base alla quale il battito d'ali di una farfalla in Brasile ha la capacità di provocare un tornado in Texas, è la migliore interpretazione che si possa dare del mondo venutosi a creare dopo la fine del bipolarismo novecentesco. E questo, naturalmente, porta con sé conseguenze delle quali è impossibile non tenere conto. Dopo aver compreso l'influenza (negativa) che la grande produzione alimentare ha sulle migrazioni verso i grandi centri abitati in questi due paesi, è possibile anche tracciare delle conseguenze che potrebbero verificarsi nel corso dei prossimi decenni in Cina e in Brasile. Se non vi sarà un cambiamento radicale, la crescita esponenziale alla quale la Cina è stata sottoposta negli ultimi trent'anni rischia di fermarsi bruscamente (come sostenuto da Robinson e Acemoglu), con un'ovvia ripercussione sulla sua popolazione. Allo stesso modo, è richiesta una trasformazione nella produzione alimentare brasiliana, pena l'accrescimento delle disuguaglianze economiche e sociali tra le vari classi della sua società. Ma perché si dovrebbe prefigurare un panorama simile, quale quello di un conflitto interno alle società di questi paesi? Per avvalorare ancor di più questa tesi che, è bene ricordarlo, prevede scenari drammatici ma non irrealistici, si prenderanno in considerazione diverse variabili – *youth bulge* (specialmente in una società dove vi è un arresto dello sviluppo economico), innalzamento dei prezzi alimentari e impatto del virus SARS-CoV-2, sorta senza preavviso ma che potrebbe accelerare terribilmente l'intero processo – per osservare in che modo queste potrebbero condizionare negativamente il fenomeno di urbanizzazione in Cina e Brasile dovuto alla produzione su larga scala.

### 5.3.1. Youth bulge e freno economico

Quando si è scritto a riguardo dello *youth bulge*, si è fatto riferimento a una situazione che sia in Cina sia in Brasile è possibile riscontrare: una popolazione per la maggior parte in età lavorativa ma che tenderà a invecchiare velocemente in mancanza di nuove nascite. Ciò rischia di provocare dei costi enormi in termini economici per i due paesi, in quanto si dovrà fornire sempre più assistenza alle persone anziane. Per di più, questo significherà anche una crescita della disoccupazione, già molto alta oggi in Brasile, meno in Cina se non si tiene conto della popolazione rurale. Quest'ultima svolgerà un ruolo chiave all'interno delle due società ed è necessario iniziare oggi ad affrontare il problema – sul quale si è già colpevolmente in ritardo -

per evitare di incorrere domani in rischi di tensioni sociali. La migrazione di queste popolazioni, ormai incontrovertibile e in continua crescita, verso i centri abitati è un fenomeno dovuto alla globalizzazione: se non è possibile arrestarla, in quanto come scritto l'uomo è nomade di natura (come ci ricorda lo scrittore inglese Bruce Chatwin la parola "essere umano", in tibetano, vuol dire "viandante"), l'unica soluzione possibile è quella di regolarla. Altrimenti, gli effetti di uno youth bulge possono essere drammatici. Da un rapporto del 2011 redatto da Population Action International (PAI), emerge come il rischio di conflitti civili sia più diffuso in quei paesi in cui il 60% o più della popolazione appartiene alla categoria under 30:<sup>229</sup> un dato che viene confermato anche dai fatti, in quanto tra il 1970 e il 1999 l'ottanta per cento di questi conflitti civili è scoppiato in paesi con almeno il 60% di abitanti sotto i trent'anni. Esempio lampante sono i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, negli ultimi anni coinvolti in guerre civili ancora irrisolte: in Tunisia, il 52% della popolazione ha meno di trent'anni, percentuale che si alza fino al 61% per quel che riguarda l'Egitto e, ancor di più, se si guarda lo Yemen dove questa fascia comprende i tre quarti degli abitanti totali.<sup>230</sup> Ma non è di certo un caso, poiché una delle grandi differenze che intercorre tra paesi industrializzati e in via di sviluppo è l'anzianità demografica: nei secondi vi è una percentuale molto alta di giovani che, sommati alle incertezze lavorative e alle instabilità politiche che governano questi paesi, possono innalzare il livello di tensione sociale.

**Fig.49** Youth Bulge nel mondo.<sup>231</sup>



Fonte: *The New York Times* su dati US Census.<sup>232</sup>

<sup>229</sup> Madsen, E.L., (2011), *The demographics of revolt*, Population Action International – PAI, in [pai.org/blog/the-demographics-of-revolt/](http://pai.org/blog/the-demographics-of-revolt/)

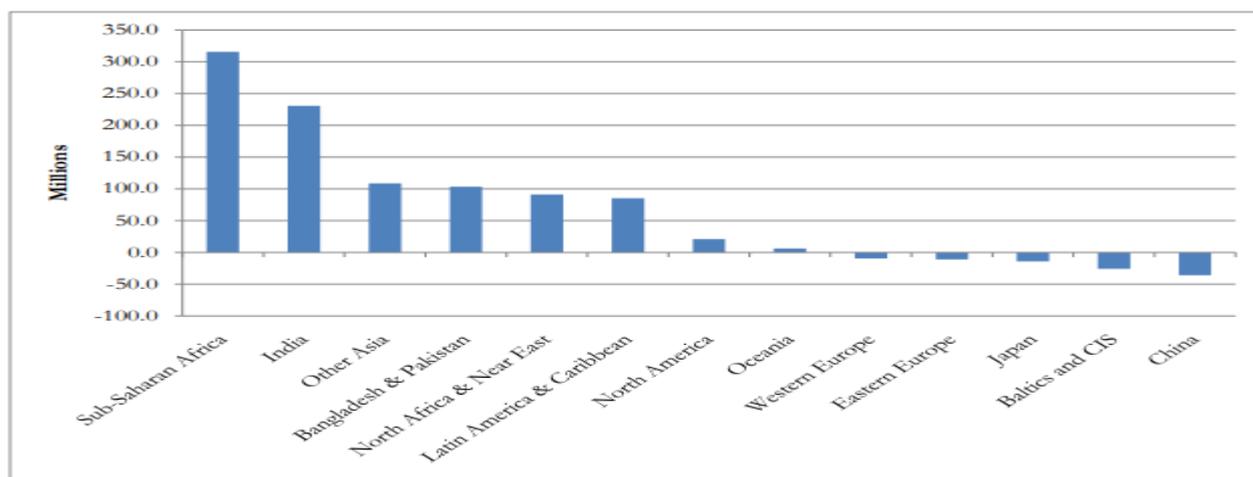
<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> *Nel 2016 la media mondiale è al 25%, la stessa del Brasile e poco superiore a quella cinese.*

<sup>232</sup> Sengupta, S., (2016), *The World Has a Problem: Too Many Young People*, 05.03.2016, *The New York Times*.

Lo *youth bulge* non prefigura, però, solamente scenari negativi. Qualora si sfrutti al meglio l'opportunità di un'elevata forza lavoro, investendo nel giusto modo, si può garantire un futuro più che dignitoso alla popolazione, la quale sarà capace di contribuire allo sviluppo del paese. Molte realtà dell'Asia devono proprio a questo fenomeno la loro rapida ascesa, tra queste la stessa Cina: nel 2010, infatti, la potenza asiatica aveva un tasso di dipendenza da anziani e giovani bassissimo. Nel futuro più prossimo, invece, questa percentuale rischia di pesare molto di più per via della bassissima natalità. La Cina, un tempo fabbrica del mondo, dovrà cambiare nuovamente pelle e adattarsi per far fronte a una realtà che la vedrà con una manodopera sempre più bassa e una percentuale di anziani elevata da mantenere.

**Fig.50** Proiezione della crescita totale della popolazione in età lavorativa (15-64) per aree regione o paese (2010-2030)



Fonte: Eberstadt, N., (2011), *World Population Prospects and Global Economic Outlook: The Shape of Things to Come*, in *The American Interprises Institute Working Paper Series on Development Policy*, number 5 in February 2011.<sup>233</sup>

Naturalmente la Cina non si può definire come un paese sprovveduto o che lascia il proprio destino al caso, ma per evitare che gli scenari peggiori possano verificarsi è necessario un cambiamento radicale, se non immediato quanto meno nel breve termine. La nostra società, specialmente quella cinese, ha spinto talmente tanto il piede sull'acceleratore del progresso che adesso è inevitabile non pensare a una frenata per evitare lo sfacelo. Queste parole non sono catastrofiche, ma rappresentano la realtà dalla quale la comunità scientifica, compresa ovviamente quella delle scienze sociali, ci sta provando a mettere in guardia da anni: il sistema ideato è ottimale e redditizio se si pensa al breve periodo, ma insostenibile a lungo andare.

<sup>233</sup> Per maggior dettagli sull'argomento, si può visionare il paper completo in [demographic-challenge.com/files/downloads/f71fde72a8e19a3f7eab5ec324314b0f/dc\\_world\\_population\\_prospects\\_and\\_the\\_global\\_economic\\_outlook\\_eberstadt\\_aei\\_feb2011.pdf](http://demographic-challenge.com/files/downloads/f71fde72a8e19a3f7eab5ec324314b0f/dc_world_population_prospects_and_the_global_economic_outlook_eberstadt_aei_feb2011.pdf)

L'enorme produttività e l'elevato livello dei consumi hanno portato la maggior parte della popolazione mondiale, e quindi anche cinese, a un benessere economico tale da permettergli un'esistenza degna: ma questo sistema ha creato vincitori e, soprattutto, vinti. Troppo spesso, il progresso non è stato accompagnato da una tutela adeguata dell'essere umano il quale è stato subordinato alle regole del mercato, creando disuguaglianze sociali ed economiche sempre più grandi. La situazione che oggi si vive all'interno della società brasiliana, nonché cinese, è esattamente questa: per cercare di accorciare i tempi di sviluppo e imporsi sulla scena internazionale i due paesi hanno lasciato indietro le fasce più deboli della propria comunità (quella rurale in primis) e, adesso, si trovano costrette a rispondere alle loro esigenze pena la disgregazione sociale. Che la crescita cinese non potesse essere immortale è un'idea da tempo messa per iscritto. Daron Acemoglu e James A. Robinson nel 2012 pubblicarono la loro tesi, grazie alla quale hanno provato a dare risposta all'eterna questione sul perché nel mondo esistano paesi ricchi e altri poveri e, specialmente, per quale motivazione le nazioni falliscono. La loro opera, frutto di quindici anni di ricerche e confronti con altri esperti, è diventata il punto cardine nelle scienze sociali occidentali, o meglio per tutti coloro che vedono nella democrazia rappresentativa e libero mercato le sole vie di sviluppo per uno Stato. L'analisi che i due studiosi conducono è rivolta alle istituzioni che governano una determinata nazione, da loro classificate come inclusive (quelle democratiche e liberali) e quelle estrattive, tra le quali rientra anche la Cina. In queste ultime, sostanzialmente, vi è un vertice oligarchico nelle istituzioni che controlla il potere politico ed economico sfruttando, o estraendo per l'appunto, le risorse che il resto della società produce. Quindi, i benefici non vengono equamente redistribuiti nella comunità ma vengono destinati nelle mani di pochi. Oltre alla già citata Cina, rientrano in questa classificazione anche realtà quali l'ex Unione Sovietica, Cuba, il Vietnam, la Corea del Nord e molti paesi africani (la critica al comunismo, inteso più come modello reale piuttosto che filosofico, è d'altronde molto forte nell'intero volume). Secondo i due autori, società di questo tipo non possono avere una crescita duratura per due ragioni fondamentali: "in primo luogo, una crescita economica duratura richiede innovazione, e l'innovazione non può essere disgiunta dalla distruzione creatrice, che sostituisce il vecchio con il nuovo in ambito economico e destabilizza i rapporti di potere consolidati in ambito politico. Poiché le élite che controllano le istituzioni estrattive temono la "distruzione creatrice" (concetto ripreso anche da Joseph Schumpeter in riferimento al capitalismo: secondo l'economista austriaco, viene trasformato il ciclo produttivo attraverso le innovazioni tecnologiche e gestionali, così da estromettere le imprese incapaci di perseguire tali innovazioni) la contrasteranno, e qualunque crescita nasca in un contesto di istituzioni estrattive è destinata ad avere vita breve. In secondo luogo, la capacità di chi governa le istituzioni estrattive di trarre grandi vantaggi a spese del resto della società implica un potere politico fortemente conteso, il che porta numerosi gruppi e individui a lottare per ottenerlo. Di conseguenza, si creeranno potenti forze in grado di spingere le società rette da istituzioni

estrattive verso l'instabilità politica".<sup>234</sup> La soluzione che Acemoglu e Robinson propongono è quella di passare da una società con istituzioni estrattive a quella con istituzioni inclusive. Ma questo non è semplice, in quanto potrebbe verificarsi quello che loro chiamano circolo vizioso, ovvero una falsa trasformazione della società con il risultato di creare una società diversa ma ugualmente estrattiva e a vantaggio di pochi. Probabilmente, è quello che potrebbe accadere anche alla stessa Cina, seppur le viene riconosciuto dai due pensatori un cambiamento verso una società più inclusiva negli ultimi trent'anni, testimoniato dal progresso tecnologico e dall'innovazione. Quando Acemoglu e Robinson pongono un parallelismo tra Unione Sovietica e Cina in parte non sbagliano ma, probabilmente, la comparazione andrebbe posta sulle cause che hanno portato al disfacimento dell'URSS e l'attuale situazione cinese. Nel momento in cui l'Unione Sovietica ha accettato la sfida tecnologica avanzata provocatoriamente dagli Stati Uniti, i russi hanno perso la Guerra Fredda. Cercare uno sviluppo così rapido e, soprattutto, senza le risorse e gli strumenti che invece a Occidente avevano, ha fatto crollare il sistema economico sovietico, già in precario equilibrio dall'inizio degli anni Ottanta. Allo stesso modo, la Cina ha visto nel progresso sfrenato, coadiuvato da una (in parte finta) liberalizzazione, una possibilità di sviluppo, ma questo è impensabile in una società che si definisce comunista. In questi sistemi nel momento in cui si viene a creare un ceto medio, e quindi una parte di popolazione più ricca rispetto alla restante parte (popolazione urbana – popolazione rurale), l'instabilità politica è più che una possibilità, anche per via delle istituzioni non inclusive che governano lo Stato. Quindi, fino a quando tutti i cittadini sono posti sullo stesso livello l'accettazione di quel sistema può durare: nel momento in cui si offrono più possibilità a un individuo piuttosto che a un altro, invece, il sistema rischia di crollare. Sarà difficile, per non dire quasi impossibile, che nel giro di qualche decennio in Cina si arrivi a un cambiamento istituzionale fino al pluralismo, "pietra angolare" delle istituzioni politiche inclusive. Anzi, il rischio è di ricadere nella legge ferrea dell'oligarchia<sup>235</sup>, che si avvicina molto al concetto espresso dal circolo vizioso. Ciò che potrà verificarsi, però, è un'instabilità politica che potrebbe portare a un ripensamento radicale. Un po' come accaduto al Brasile al termine della dittatura militare, che grazie a vari gruppi di persone si è arrivati a creare istituzioni economiche più inclusive. Anche se è lecito precisare come non sempre istituzioni inclusive portino benessere alla società: nell'analisi comparata effettuata a inizio capitolo, abbiamo potuto dimostrare come non possono essere sufficienti libere elezioni e un sistema economico aperto a far sì che cresca l'indice di

---

<sup>234</sup> Acemoglu, D., Robinson, J.A., (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, Il Saggiatore S.p.A., Milano, cit. p.441.

<sup>235</sup> <<Per Michels, la logica interna alle oligarchie, e in verità a tutte le organizzazioni gerarchiche, è che esse tendono a riprodursi non solo quando lo stesso gruppo rimane al potere, ma anche nel momento in cui un gruppo completamente nuovo giunge ai vertici. [...] L'essenza della legge ferrea dell'oligarchia, questa particolare sfaccettatura del circolo vizioso, è che quando nuovi leader spodestano i vecchi con la promessa di un cambiamento radicale, non cambia nemmeno una virgola. Per molti versi, la legge ferrea dell'oligarchia è più difficile da comprendere, rispetto ad altre manifestazioni del circolo vizioso>>, Acemoglu, D., Robinson, J.A., op.cit., pp. 372-373.

democraticità all'interno del paese, andando a cozzare con la teoria della modernizzazione offertaci da Seymour Martin Lipset in base alla quale le società, crescendo economicamente, si dirigono con più facilità verso la democrazia. Da questa teoria, però, vi è una conferma di quanto scritto in questo elaborato: secondo alcuni sostenitori della modernizzazione, una forza lavoro maggiormente istruita può portare a uno sviluppo democratico. Questo, se rapportato all'elevatissimo tasso di alfabetizzazione cinese, potrebbe avvalorare quanto in precedenza argomentato sul fenomeno dello *youth bulge*.

Una situazione peculiare potrebbe accadere anche in Brasile. Quando Acemoglu e Robinson classificavano il paese sudamericano come caratterizzato da istituzioni inclusive, il paese era da poco passato dalla guida di Lula a quella di Dilma Rousseff e, seppur vi erano notevoli disparità tra le classi sociali brasiliane, si stava cercando di ridurle. Ma definire il Brasile come paese inclusivo, probabilmente, risulta un azzardo: non sempre, infatti, il liberismo economico garantisce un'equità all'interno delle società. Per di più, con l'avvento di Bolsonaro la minaccia autoritaria è tornata a farsi viva. Anche qui la domanda da porsi è come poter gestire, oggi, una presidenza per nulla poco affascinata da una possibile svolta autoritaria e, fra qualche anno, una moltitudine di giovani che si ritroveranno un futuro tutt'altro che roseo. Lo spopolamento delle campagne non fa che aumentare l'indice di insoddisfazione all'interno di Cina e Brasile ed è per tale ragione che, se non si vuole rischiare un collasso generale, sarebbe opportuno iniziare la svolta *inclusiva* dando maggior sostegno a questa fascia di popolazione, evitando così quello che le società estrattive tendono a generare: un crollo della società e una lotta tra gruppi per la presa del potere.<sup>236</sup>

### 5.3.2 Aumento dei prezzi alimentari

Ripensare un nuovo sistema alimentare non è un mero cambiamento ma una necessità impellente che deve essere quanto prima realizzata: da questa dipendono la salvaguardia dell'ambiente e la tutela dell'individuo, da pensare non più costretti a soccombere di fronte alla grande produzione su scala ma centro del sistema. Una teoria in questo senso nasce proprio in Cina. Wen Tiejun, rettore esecutivo dell'Università del Popolo di Pechino, è diventato un'istituzione all'interno del paese, capace di ideare un nuovo modo di praticare l'agricoltura. Fondatore del New Rural Reconstruction Movement, Wen Tiejun è promotore dell'agroecologia, della sostenibilità e della rigenerazione rurale. I suoi tre valori fondanti per una società che mira a uno sviluppo sostenibile si basano sulla promozione dell'agricoltura locale, la sostenibilità dell'ambiente rurale e la difesa dei diritti dei contadini, in quanto l'unico modo per evitare che si creino delle spaccature all'interno di un paese è quello di coagulare al meglio il contesto urbano

---

<sup>236</sup> *Ibidem*.

a quello rurale. Wen Tiejun, iscrittosi all'università quando aveva ventotto anni ma carico di esperienze e conoscenza dei lavori più umili (tra i quali rientra quella di agricoltore tra le montagne dello Shanxi), ha iniziato a studiare le aree contadine e le province più povere della Cina, arrivando alla conclusione che la globalizzazione, se non accompagnata da un sostentamento a queste comunità attraverso uno sviluppo cooperativo e assicurando la sicurezza alimentare a tutta la popolazione, non garantisce un beneficio generale alla società: la svolta cinese del libero mercato è stata fortemente criticata dal professore in quanto la grande industria andava a svantaggio delle popolazioni rurali e, per questo, negli anni Novanta venne destituito del suo incarico. Solo con il nuovo millennio il governo cinese ha iniziato a rivedere le sue idee, essenziali per garantire un equilibrio tra capitalismo economico e sviluppo interno<sup>237</sup> - anche se a quanto pare la strada intrapresa dalla Cina è stata tutt'altra. Secondo il professor Tiejun, il problema rurale si compone di tre dimensioni: *nongye* (agricoltura), *nongcun* (campagne), *nongmin* (contadini). L'obiettivo è quello di creare una coscienza tra i contadini cinesi, i quali attraverso la collaborazione e la creazione di cooperative possano riuscire a modernizzare le proprie imprese in modo tale da avere maggiore potere negoziale con i grandi acquirenti e le istituzioni economiche. Lo sviluppo fin qui ottenuto dalla Cina, d'altronde, non può continuare a lungo. Wen Tiejun pone in parallelo la crescita occidentale, avvenuta attraverso la colonizzazione e quindi capace di sfruttare più popolazioni nonché terre e risorse, con quella cinese che manca di due elementi fondamentali e che hanno giocato a favore dello sviluppo di paesi come Stati Uniti e Brasile: una grande disponibilità di terre e poca popolazione. In Cina è tutto il contrario: il paese ha a sua disposizione una bassissima quantità di aree da coltivare o destinare al bestiame e una popolazione che, ad oggi, è la più numerosa al mondo. Di conseguenza, come sostiene Wen Tiejun, il modello non può essere replicato. L'unica colonizzazione che la Cina è riuscita a portare avanti è quella sul suo popolo, mangiandosi neanche troppo lentamente le campagne e i suoi abitanti per avere più manodopera nelle città. Questo fenomeno ha fornito grande liquidità al governo di Pechino, che ora lo sta reinvestendo nelle stesse aree di campagna per industrializzare e, quindi, incentivando ancor di più l'esodo rurale in atto da decenni. Seppur le campagne cinesi rispetto a settant'anni fa possono definirsi svuotate, all'interno di queste vivono ancora più di cinquecento milioni di persone alle quali bisogna garantire un fabbisogno alimentare adeguato, senza includere tutti coloro che si sono spostati verso le città e che ora vivono in condizioni di povertà. L'idea di Wen Tiejun è molto chiara: affidarsi ai contadini e non a un modello industriale, come quello non sostenibile degli allevamenti intensivi, e rivedere quanto prima le abitudini alimentari dei cinesi.<sup>238</sup> La fame delle popolazioni probabilmente non sarà l'elemento principale che permette di innescare moti rivoluzionari ma, storicamente, è la scintilla che fa traboccare il vaso. Nel momento in cui non si

---

<sup>237</sup> Petrini, C., (2018), *La rivoluzione contadina del professor Wen Tiejun*, 01.02.2018, La Repubblica.

<sup>238</sup> Liberti, S., (2016), op.ult.cit.

è più in grado di comprare il cibo, per via della propria situazione economica o perché questo scarseggia, le semplici proteste diventano qualcosa di più grande.

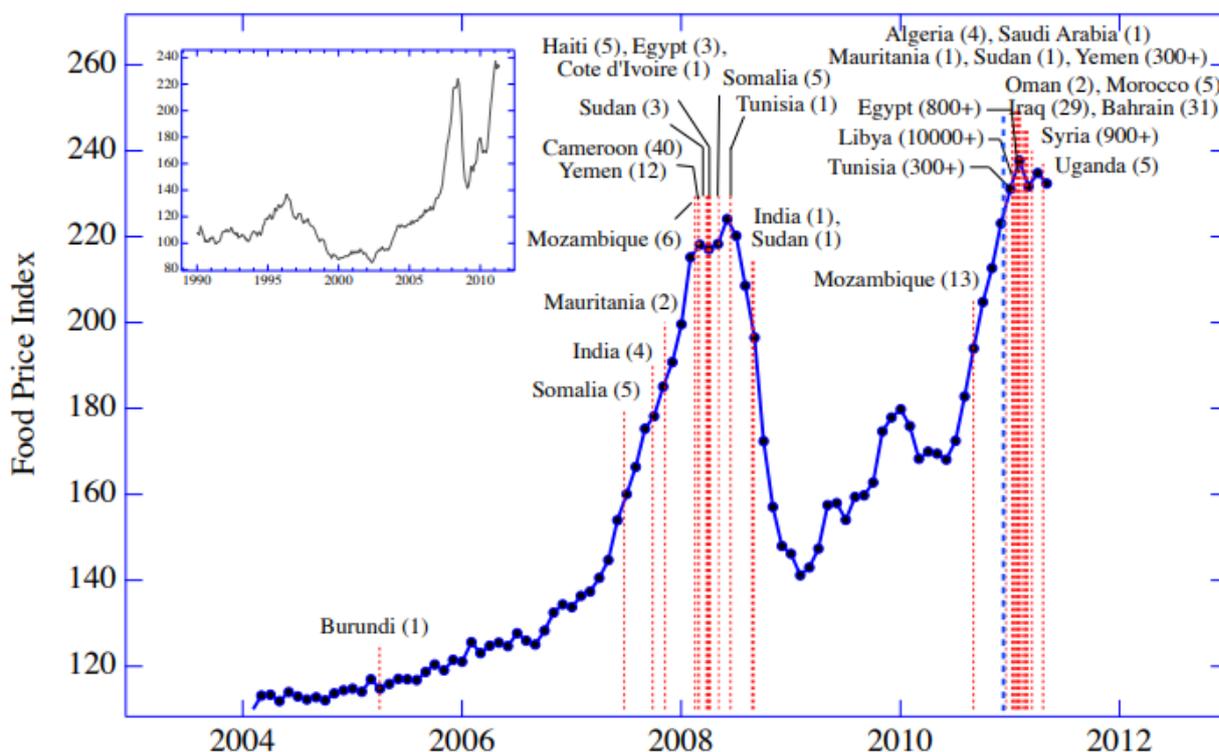
Il cibo è un bene di primissima necessità ma che, da tempo, scarseggia pericolosamente. Nel momento in cui un bene diminuisce assume un valore del tutto diverso e ciò è accaduto anche per gli alimenti, facendo aumentare il suo prezzo. Così è accaduto, ad esempio, nel biennio 1972-1974 quando una riduzione della produzione mondiale di grano di poco meno del 2% ha comportato un aumento dei prezzi superiore al 200%. In quel periodo era in corso una crisi ben più alta che contribuì all'impennata del grano, con l'improvviso aumento di prezzo del petrolio, e venne attuata una specifica strategia di alcuni grandi paesi esportatori i quali, con i prezzi in ribasso, ridussero il livello delle scorte diversificando i programmi di produzione e ridussero quindi l'offerta di cereali. Nel 2007-2008, paesi esportatori di cereali come l'Ucraina, l'India, l'Indonesia e il Vietnam hanno deciso di vietare o limitare le esportazioni, gettando nel panico i paesi importatori e creando una grande incertezza nei mercati. Nel 2010, ancora, la Russia è stata soggetta a una serie di incendi che hanno fortemente danneggiato i raccolti. In quell'occasione Mosca, e poi successivamente anche Kiev, decisero di bloccare le esportazioni di grano provocando una corsa all'acquisto che ha generato un'impennata dei prezzi. La volatilità dei prezzi è una minaccia non solo per i paesi più deboli, ma anche per quelli più solidi che dipendono fortemente dalle importazioni, e va a scapito dei piccoli produttori agricoli generando l'abbandono di queste attività.<sup>239</sup> Il rischio per paesi come Cina e Brasile che, come si è visto, hanno al loro interno già delle gravi fragilità dal punto di vista politico ed economico, è quello di imboccare la stessa strada che altri hanno intrapreso nel passato. Le rivolte che si sono verificate a partire dal 2011 e che hanno preso il nome di "primavere arabe" fanno riferimento a contesti dove regnava l'instabilità politica, il tasso di disoccupazione era molto elevato, così come la presenza di giovani che si ritrovavano senza un futuro. Ma a far precipitare la situazione sono stati gli aumenti sui generi alimentari, specialmente quelli del pane. In seguito allo scoppio delle rivolte arabe, in uno studio pubblicato sul *New England Complex System Institute* si è provato a creare un modello in base al quale, attraverso l'analisi della volatilità dei prezzi alimentari, si potesse arrivare a una previsione delle tensioni sociali nei paesi. Il modello in questione ha ricevuto diverse critiche, almeno per quel che riguarda la scientificità della sua teoria essendo stato semplicemente pubblicato senza *peer review*. Questo studio, però, oltre a essere probabilmente un punto di partenza dal quale partire per cercare un nesso analitico ancor più stretto tra indice dei prezzi e rivolte sociali – nessuno economista neoclassico era stato in grado

---

<sup>239</sup> De Castro, P., (2011), *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli Editore, Roma.

di predire le crisi che si sono verificate negli anni delle “primavere arabe”<sup>240</sup> – trova una sua veridicità nello studio degli eventi a breve termine.

**Fig.51** Correlazione tra indice dei prezzi alimentari FAO e rivolte sociali (2004 – 2012).<sup>241</sup>



Fonte: Lagi, M., Bertrand, Karla Z., Bar-Yam, Y., (2011) *The Food Crises and Political Instability In North Africa and Middle East*, New England Complex System Institute, (NECSI), Cambridge, MA, USA.

L'Egitto è un paese che la Cina dovrebbe guardare con grande interesse per quel che è accaduto. Il sistema di Mubarak, saltato nel 2011, ha un elemento scatenante molto importante che si collega allo scoppio della rivolta interna: nel 1960, sotto la guida di Nasser, il paese era in grado di soddisfare il fabbisogno alimentare dell'intera popolazione; nel 2010, invece, l'Egitto rientrava tra i più grandi importatori mondiali di grano e non riusciva ad arginare la malnutrizione infantile pur sussidiando il pane per circa tre miliardi di dollari all'anno. Le rivolte per il cibo, quindi, possono essere considerate elemento necessario, ma probabilmente non sufficiente, per innescare una rivolta. D'altronde il nesso tra impennata dei prezzi alimentari e tensioni sociali

<sup>240</sup> Giordano, A., (2013), *L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni*, Bollettino della Società Geografica, Roma, Serie XIII, vol.VI, pp. 77-99.

<sup>241</sup> *Le linee tratteggiate in rosso indicano il giorno dello scoppio della rivolta. Qualora si abbia voglia di leggere l'intero studio, si può trovare al sito [static1.squarespace.com/static/5b68a4e4a2772c2a206180a1/t/5c0036b9c2241b0a1e7b5b56/1543517882562/food\\_crises.pdf](http://static1.squarespace.com/static/5b68a4e4a2772c2a206180a1/t/5c0036b9c2241b0a1e7b5b56/1543517882562/food_crises.pdf)*

non è emerso solamente con le rivolte arabe. In Francia, durante il XVIII secolo, un lavoratore spendeva mediamente la metà del suo salario per acquistare il pane, mentre poco prima dello scoppio della rivoluzione del 1789 doveva spenderne l'88% per la stessa quantità. Anche nella Russia zarista vi fu un crollo degli approvvigionamenti durante i primi mesi del 1917, a causa della partecipazione alla Grande Guerra: questo provocò un aumento dei prezzi sostanziale, specialmente per quelli di prima necessità come pane e patate, che aumentarono rispettivamente del 15% e del 25%.<sup>242</sup> Che si possa arrivare a un'insoddisfazione alimentare in Cina e in Brasile, proprio a causa del sistema di produzione alimentare che si è instaurato, è tutt'altro che una possibilità remota e non plausibile. Nella classifica delle città amministrative più popolate al mondo, le prime tre posizioni appartengono a comunità urbane cinesi (Chongqing, Shanghai e Pechino). La Cina ne ha ben cinque nelle prime undici posizioni, e al tredicesimo posto si trova la città brasiliana São Paulo. Ovviamente, questo non sconvolge poiché entrambi i paesi rientrano tra i cinque più popolati nel pianeta, ma dovrebbe far comprendere come garantire un'alimentazione adeguata a più di un miliardo e mezzo di persone non sia semplice. E, certamente, questo sistema non tende ad aiutare. Qualora si verificasse un innalzamento dei prezzi in Cina e Brasile, più che probabile anche a causa della pandemia sanitaria attualmente in corso, la domanda da porsi è come garantire un sostegno alimentare alle fasce più povere della popolazione nel momento in cui intere aree rurali sono state devastate per far spazio a allevamenti industriali o campi da coltivare a monoculture. Se, in precedenza, i cittadini di queste aree potevano compensare in modo autonomo al soddisfacimento alimentare in base a quello che producevano, ora una percentuale bassissima di persone potrebbe dirsi autosufficiente. Un innalzamento dei prezzi alimentari nel breve periodo non è da scartare. Come negli esempi illustrati in precedenza, l'aumento dei costi sui generi alimentari è legato a eventi che hanno cambiato il corso della storia a seguire, come la recente crisi finanziaria di fine decennio scorso. Come in quel caso, lo stesso potrebbe succedere con la diffusione del virus SARS-CoV-2, noto come coronavirus o Covid-19. Questo evento, inatteso e drammatico nelle sue conseguenze, potrebbe accelerare di molto le ipotesi che sono state avanzate finora. Non solo: la produzione alimentare su scala portata avanti da Cina e Brasile potrebbe essere una delle cause della comparsa di virus simili.

### 5.3.3 SARS-CoV-2

Su un elemento, la ricerca di Acemoglu e Robinson trova riscontro in quasi tutte le circostanze. Il cambiamento radicale avviene nel momento in cui si verifica una determinata *congiuntura critica*. Con questa, si intende un momento spartiacque all'interno della società che, da quel momento in poi, non sarà più la stessa. Secondo i due studiosi, per la Cina questo momento è

---

<sup>242</sup> De Castro, P., (2011), op.cit.

rappresentato dalla morte del suo leader storico, Mao, nel 1976. Da quella data, la sua politica venne rinnegata e i suoi più stretti collaboratori, “la banda dei quattro” della quale era parte anche sua moglie, vennero arrestati e condannati ma, soprattutto, la Cina abbracciò il progresso a braccia aperte iniziando quel processo di trasformazione che l’ha portata dov’è oggi. Come scritto in precedenza, però, le previsioni di crescita per la Cina sono tutt’altro che ottimiste, sia da un punto di vista demografico che economico: insieme, questi due elementi possono dar vita a una situazione di tensione all’interno del paese. Nel 2020 si è verificato un evento che potrebbe accelerare – e di molto – il processo di declino cinese e, allo stesso tempo, anche di Stati profondamente diseguali come il Brasile. Il virus SARS-CoV-2, più comunemente chiamato Covid-19 o coronavirus, causa una grave forma di polmonite e ha iniziato la sua diffusione proprio in Cina per poi espandersi in tutto il pianeta, costringendo la maggior parte dei paesi ad adottare misure sociali ed economiche straordinarie. Se da un punto di vista sanitario si tratta di una calamità devastante, con contagi e decessi in continua evoluzione almeno fino a quando non si troverà un vaccino o una cura in grado di combatterla, questa congiuntura critica rischia di essere ancora più pesante sotto il profilo economico e sociale. Per quel che riguarda il primo punto, le disuguaglianze tra cittadini ricchi e cittadini poveri tenderanno inevitabilmente ad aumentare. Questo, se non risolto in tempi brevi, oltre a evidenziare la stratificazione che caratterizza tutte le nazioni del mondo, non ha altro risultato che isolare ancor di più le persone più fragili. In molti hanno paragonato la situazione del Covid-19 a quella di una guerra, dichiarazione con la quale non mi trovo personalmente in linea: ma se così fosse, bisognerebbe ricordare l’analfabetismo che tutte le guerre si portano dietro ed evitare che ciò possa accadere anche in questa occasione. A rimetterci saranno inevitabilmente i più poveri: secondo l’Oxfam, l’impatto immediato che il virus avrà su contrazione dei consumi e dei redditi riguarderà tra il 6% e l’8% della popolazione mondiale, specialmente per quelle che già vivono in situazione precarie.<sup>243</sup> Tra queste, rientrano sicuramente quelle del continente africano ma anche sudamericano, dove il Brasile è il paese più colpito. Nelle favelas di São Paulo la situazione è drammatica, in quanto le condizioni già critiche si sono aggravate ancor di più.<sup>244</sup> Vivere in una baraccopoli non permette facilmente di rispettare il distanziamento sociale utile per non diffondere il virus e il sostentamento alle famiglie da parte della autorità è totalmente nullo. Anzi, proprio queste ultime stanno giocando un ruolo chiave. In precedenza abbiamo scritto di una possibile svolta autoritaria da parte dell’attuale presidente Bolsonaro e questa rischia di concretizzarsi proprio in concomitanza della pandemia. Molti esperti hanno avvertito di come questa probabilità riguarda tutti quei paesi dove la democrazia è a rischio, in quanto per contenere il virus sarà necessario un maggior controllo governativo. Nel caso brasiliano, le

---

<sup>243</sup> Oxfam Italia, (2020), *Dignity not destitution*, in [www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2020/04/English-Brief-pdf-Dignity-not-Destitution-Embargoed-9-April-2020-1.pdf](http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2020/04/English-Brief-pdf-Dignity-not-Destitution-Embargoed-9-April-2020-1.pdf)

conseguenze economiche e sociali del coronavirus potrebbero essere maggiormente pesanti in quanto le autorità istituzionali, fin dall'inizio, hanno proteso per una politica di assicurazione e minimizzazione dei rischi, tanto da lanciare la campagna "Il Brasile non può fermarsi". Per Paulo Buss, responsabile per la sanità globale della fondazione Oswaldo Cruz, quelle brasiliane sono le condizioni perfette affinché il virus si diffonda con maggiore facilità: nelle comunità maggiormente colpite dalla povertà, che sono quelle anche con il più alto numero abitativo come nel caso delle favelas, non esiste ad esempio la raccolta dei rifiuti, l'acqua scarseggia e le fogne sono a cielo aperto.<sup>245</sup> Quello che il Brasile rischia, anche a causa del Covid-19, è il collasso sanitario ed economico della sua popolazione più povera, ovvero anche quella rurale. Situazione non migliore per la Cina, anche se molti esperti la danno come prossimo leader sullo scacchiere internazionale, date anche le difficoltà che gli Stati Uniti stanno attualmente incontrando a causa della pandemia. La Cina è stato il primo paese a subire l'ondata del virus e, di conseguenza, sembrerebbe esserne la prima a uscirne, seppur il conteggio delle vittime e dei contagi viene messo in discussione, specialmente dalla sponda statunitense. Se sotto un punto di vista geopolitico l'avanzata cinese può essere un'ipotesi concreta, la realtà interna al paese ci dice tutt'altro. Le disuguaglianze create dal sistema *Hukou* in tema di diritti primari, tra i quali rientra naturalmente quello sanitario, potrebbero aumentare ancor di più le differenze tra i cittadini, andando ancora una volta a discapito delle fasce più povere come i migranti interni. Inoltre, seppur lo spopolamento delle zone rurali è evidente, è necessario ricordare come queste ospitano ancora quasi la metà della popolazione cinese e, seppur molti hanno deciso di spostarsi verso la città, non possono vedersi garantiti determinati diritti. Il virus, che ha rinchiuso in casa tutta la popolazione, potrebbe mettere anche giocare a favore di Pechino per quel che riguarda le proteste che nell'estate del 2019 erano montate nella città di Hong Kong e questo potrebbe indebolire ancor di più la libertà democratica nel paese (semberebbe infatti che Pechino voglia avocarsi determinate competenze sulla città di Hong Kong).

Inoltre, risulterebbe esserci un nesso allarmante tra diffusione del virus e allevamenti intensivi, rientrando così nel nostro discorso sulla nocività della produzione alimentare di scala all'interno della società. Gli scienziati cinesi hanno tracciato la possibile origine della diffusione nel mercato all'ingrosso di frutti di mare di Wuhan (ancora da controllare con esattezza) e si sospetta che il virus sia stato preso dall'uomo da esseri animali. Infatti, nel mercato alimentare in questione, venivano venduti anche animali selvatici, come i pipistrelli dai quali si pensa sia nato il virus. La produzione e commercializzazione di questi animali è strettamente collegata allo sviluppo sfrenato che ha investito la Cina e che ha avuto conseguenze anche nel sistema produttivo alimentare. I piccoli agricoltori e allevatori sono stati subordinati al mercato su larga scala e

---

<sup>245</sup> Cowie, S., (2020), *Deny and defy: Bolsonaro's approach to the coronavirus in Brazil*, 30.03.2020, Al Jazeera, in [www.aljazeera.com/indepth/features/deny-defy-bolsonaro-approach-coronavirus-brazil-200330181645501.html](http://www.aljazeera.com/indepth/features/deny-defy-bolsonaro-approach-coronavirus-brazil-200330181645501.html)

hanno per lo più abbandonato la produzione di carni, come quelle suine e pollame, sulle quali non avevano più alcuna possibilità di competizione. Di conseguenza, hanno iniziato a commercializzare animali come quelli selvatici, senza coinvolgere le grandi aziende di produzione alimentare. Tutto ciò, in Cina, non è illegale. Come riportato dagli antropologi Lyle Fearnley e Christos Lynteris, questi “mercati bagnati” (così vengono definiti i mercati come quello da cui sembrerebbe essere partito il virus) sono parte integrante della società cinese. Questi offrono un sostentamento a quei produttori che non possono più commerciare a causa del sistema consumistico che si è instaurato in Cina, e non solo. Invece di interrogarsi sul perché alcuni produttori sono “costretti” a commercializzare queste tipologie di animali, il governo cinese ha chiuso temporaneamente questi mercati – anche a causa della quarantena forzata – e sembrerebbe volerli chiudere definitivamente. Ignorando, si fa per dire, come questi rappresentino tra il 30% e il 50% delle forniture alimentari dei consumatori cinesi. Inoltre la chiusura potrebbe portare, come accaduto nel caso della SARS nel 2003 e dell’influenza aviaria del 2013-2014, a un incremento esponenziale del mercato nero.<sup>246</sup> La ragione di queste possibili conseguenze è molto semplice: la popolazione, in qualche modo, deve pur mangiare. La connessione tra virus e produzione alimentare su scala, rappresentata in questo caso dagli allevamenti intensivi cinesi, non può essere data per assunto ma sicuramente le caratteristiche di questo sistema alimentare, che estromettono i produttori dall’economia e dalle proprie aree è sicuramente vero. Queste persone sono spinte ad abbandonare la propria terra e, alcuni di loro, si rifugiano in zone incoltivabili, come quelle delle foreste dove vivono animali selvatici come i pipistrelli e i relativi virus: “l’attività agroindustriale moderna, infatti, sta contribuendo alla nascita di zoonosi”.<sup>247</sup>

Ripensare il proprio modello di produzione alimentare, per paesi come Cina e Brasile, non significa solo intraprendere una strada più sostenibile ma, probabilmente, rappresenta l’unica possibilità per evitare un disfacimento di quelle fasce di popolazione escluse da questo sistema, quali quelle rurali.

---

<sup>246</sup> Fearnley, L., Lynteris, C., (2020), *Why shutting down Chinese “wet markets” could be a terrible mistake*, The Conversation, in [theconversation.com/why-shutting-down-chinese-wet-markets-could-be-a-terrible-mistake-130625](https://theconversation.com/why-shutting-down-chinese-wet-markets-could-be-a-terrible-mistake-130625)

<sup>247</sup> Spinney, L., (2020), *Is factory farming to blame for coronavirus?*, 28.03.2020, The Guardian, Se si vuole approfondire ancor meglio l’argomento delle zoonosi, si consiglia la lettura di Quammen, D., (2012), *Spillover. L’evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Lavis, Trento.

## Conclusioni

L'obiettivo di questo elaborato era quello di verificare come le migrazioni verso le città, in Cina così come in Brasile, siano fortemente condizionate dalle scelte di mercato derivate dalla grande produzione alimentare su scala industriale ed evidenziare quale sistema politico, tra forme di autoritarismo e non democrazia, fosse più incline a questo tipo di politica. La produzione di cibo ha giocato un ruolo significativo nell'urbanizzazione sfrenata che da circa mezzo secolo interessa il territorio cinese, così come è la principale responsabile di uno dei disastri ambientali più drammatici del nostro tempo, quale la distruzione di una delle aree tropicali più vaste dell'intero pianeta nell'Amazzonia brasiliana. Il tutto, condizionando le scelte di vita della popolazione che abita quelle zone, costretta a trasferirsi nelle aree urbane andando a ingolfare la fascia più povera e già satura della società. Naturalmente l'elaborato non si pone come rivelatore di una realtà sconosciuta, quanto piuttosto si era posto lo scopo di verificare e confermare tesi esistenti su come la domanda di cibo possa essere alla base di un meccanismo che ha dei risvolti potenzialmente drammatici. E, soprattutto, vuole dimostrare come una "pseudo-democrazia", o democrazia illiberale, abbia molte più somiglianze con un regime autoritario piuttosto che con una democrazia completa.

Lo sviluppo che ha interessato la Cina, specialmente dopo la scomparsa di Mao, non ha riguardato solamente l'aspetto economico del sistema, ma anche le scelte alimentari della sua popolazione, la più numerosa al mondo (ancora per poco). In questo modo, la continua richiesta di carne da parte dei consumatori cinesi ha costretto il governo centrale di Pechino a rivolgersi a mercati esterni, in quanto la fisionomia del paese asiatico non offre la possibilità di coltivare internamente alimenti da destinare agli allevamenti, come mais ma soprattutto soia. Così facendo si è estromessa dal mercato, e quindi dal mondo del lavoro, una parte considerevole della popolazione rurale che si è ritrovata a soccombere di fronte alla grande produzione. Una delle conseguenze di questo fenomeno in Cina ha significato un aumento dei flussi migratori interni dalle zone rurali a quelle urbane sia per volontà di Pechino, che necessitava sempre di più di una manodopera a basso costo da poter utilizzare, sia per scelta di quei cittadini che si sono ritrovati senza alcuna prospettiva futura. Situazione simile accade in Brasile, che per rifornire la Cina (di soia, per l'appunto) e altri paesi nel mondo sta letteralmente distruggendo gran parte della sua biodiversità, con conseguenze socio-economiche per le popolazioni indigene e rurali accomunabili, se non peggiori, a quelli dei cittadini cinesi che vivono al di fuori dei grandi centri urbani.

Questa situazione ci mostra, ancora una volta, come siamo strettamente legati gli uni agli altri e come ciò che si decide in una parte del mondo ha riscontro anche nell'altra. È la globalizzazione, niente di strano, ma è necessario interrogarsi su quali fossero i principi cardini con i quali questa è nata e se il mondo interconnesso che si era immaginato a inizio anni Novanta si avvicini o meno alla realtà odierna. La risposta che mi sento di offrire è negativa, o perlomeno fortemente scettica: la società auspicata non si è ancora realizzata e l'idea di una ricchezza maggiormente (e ben)

distribuita è rimasta solo in linea teorica, date le profonde disuguaglianze che caratterizzano la nostra società: Cina e Brasile ne sono un esempio lampante. La globalizzazione produce gli stessi effetti, se non molto più accelerati, della prima rivoluzione industriale. La meccanizzazione del lavoro è ciò a cui stiamo andando incontro e sarà compito nostro decidere quanto la tecnologia dovrà sostituire le braccia dell'uomo. Se l'industrializzazione sarà attuata come un ausilio per il lavoro umano, potrebbe risultare utile e vantaggiosa. Qualora invece la strada intrapresa sarà quella dell'automazione completa, ovvero un uomo non solo subordinato alle macchine ma anche estromesso dal mondo del lavoro per via di queste, i risvolti negativi saranno molteplici. L'industrializzazione del lavoro è arrivata anche nel campo dell'agroalimentare, con allevamenti intensivi e con campi destinati a monoculture sempre più grandi. Come abbiamo potuto vedere, da queste realtà i lavoratori sono ridotti al minor numero possibile. La conseguenza inevitabile per le popolazioni che abitano queste terre completamente trasformate è quella di spostarsi verso i grandi centri urbani, in cerca di opportunità. L'urbanizzazione contemporanea sta seguendo gli stessi effetti di quella causata dalla prima rivoluzione industriale. Mentre le città diventano sempre più grandi, la popolazione civile che le abita si strafica sempre di più generando delle disuguaglianze spaventose tra classi sociali. Questo fenomeno è riscontrabile ai margini delle grandi città brasiliane, nelle favelas, completamente abbandonate dalle autorità e destinate inevitabilmente a diventare un territorio controllato dalla criminalità. Così come in Cina, simbolo dello sviluppo industrializzato della globalizzazione, fino a quando non sarà radicalmente rivisto il sistema *Hukou*, che nega diritti fondamentali in base a un criterio di nascita territoriale, l'urbanizzazione sarà sempre accompagnata da un più generale malessere per le classi meno abbienti.

Questo tipo di industrializzazione, che genera urbanizzazione forzata di massa, non è un fenomeno che si sposa con il principio democratico. Non è un caso, quindi, che si verifichi specialmente in paesi non democratici. Nel momento in cui un cittadino è costretto ad abbandonare la propria residenza non per volontà propria ma perché indotto dalle politiche del proprio Stato, è già di per sé un fallimento per quella società. Se, per di più, lo stesso cittadino spostandosi non ha comunque possibilità di migliorare la propria condizione sociale, il fallimento è completo. L'ulteriore perdita di democrazia in uno Stato già fragile come quello brasiliano può innescare dei movimenti all'interno della popolazione dai risvolti più improbabili. Il paese è uscito recentemente da una dittatura militare che ha generato una sproporzione economica e sociale enorme all'interno della popolazione. Con l'elezione di Jair Bolsonaro, nostalgico di quel periodo, la possibilità di una perdita totale della democrazia è una probabilità tutt'altro che remota. Come abbiamo potuto vedere, le democrazie ibride come quella brasiliana sono caratterizzate in parte minoritaria da elementi tipici del sistema democratico e in maggior parte da quelli che si riscontrano all'interno di regimi non democratici. Nel momento in cui scrivo, l'ago della bilancia pende certamente più verso un regime politico autoritario piuttosto che democratico. Creare uno Stato ancor meno inclusivo può risultare un problema per il Brasile, che invece avrebbe tutte le potenzialità per emergere. Allo stesso modo, la Cina è chiamata

a due sfide di eguale importanza: issarsi come vera e unica rivale degli Stati Uniti e attuare politiche interne che vadano a favore della popolazione rurale. Senza il raggiungimento dell'una, non può essere attuato l'altro obiettivo. Si può quindi concludere che il sistema di produzione alimentare di scala non generi democrazia all'interno dei paesi. Tutt'altro.

La costruzione di un mondo globalizzato doveva essere affrontata in modo tale che tutti potessero godere dei benefici che questo avrebbe offerto cercando di portare la maggior parte della società sullo stesso livello e, ancor più importante, doveva evitare che il fallimento di un singolo creasse il disfacimento di tutti. Eventi come la crisi finanziaria di fine decennio scorso e quella sanitaria scoppiata a gennaio del 2020 hanno messo in mostra tutti i limiti della nostra società e se per la prima ancora si stanno scontando le conseguenze, per l'emergenza Sars-CoV-2 non si è in grado di calcolare quali e quanti impatti negativi avrà. È certo che le fasce più disagiate saranno coloro che più di tutte pagheranno le spese maggiori e per tale ragione dovranno essere supportate. Ci troviamo allo stesso tempo di fronte a un'incredibile opportunità. Come scritto nell'ultimo capitolo, non mi sento di mettere sullo stesso piano la situazione attuale con quella di una guerra militare, ma l'occasione per ripartire può essere paragonata a quella di settantacinque anni fa, quando il mondo intero era in ginocchio ed era costretto a ripartire. Lo stesso si può fare anche oggi, cercando però di fare tesoro delle lezioni del passato per evitare un futuro potenzialmente drammatico.

Riprendendo i casi di Cina e Brasile, nel corso dell'elaborato si è osservato come non è importante la definizione di un regime politico di uno Stato. Vi è una bella differenza tra uno Stato democratico e uno non democratico. Con l'avvento della globalizzazione, però, e l'accettazione del pensiero del libero mercato come prima regola dominante si è creato un mondo spaccato, con una minima parte di vincitori e una fetta molto più grande di sconfitti in qualsiasi parte del mondo, quale che sia la forma di regime politico. L'idea di un mondo interconnesso è un pensiero nobile, maltrattato e tradito da una prassi economica fortemente esclusiva.

Per di più, è necessario aprire anche una piccola parentesi riguardo il pensiero della comunità cinese sul partito comunista. Questo governa ininterrottamente dall'instaurazione della Repubblica popolare e si è posto, da sempre, come unica possibilità per la popolazione che in lui ha visto lo strumento per la rinascita nazionale, passando dalla subordinazione nella quale viveva il paese a ruolo di leader (o quasi) della comunità internazionale. Inoltre, l'idea di collettività è sempre stata anteposta a quello di benessere individuale e la mentalità dominante vede di buon grado la gestione da parte di autocrati non scelti che pensino al bene comune. È stato imposto anche un limite all'autoritarismo condizionando la scelta di un governatore in base ai risultati ottenuti. Infatti, prima di poter aspirare a ricoprire cariche al vertice del PCC (Partito Comunista Cinese), un politico viene inviato a governare le province e il risultato ottenuto (innalzamento della qualità della vita, posti di lavoro creati, infrastrutture realizzate) è il suo biglietto da visita. Come sostenuto anche da Federico Rampini nel suo ultimo libro (*La seconda guerra fredda*, Mondadori, Milano, 2019), nel tempo si è

passati anche da un approccio quasi totalmente quantitativo a una valutazione anche qualitativa, ovvero inserendo i risultati ottenuti in tema ambientale e sostenibilità. Sostanzialmente, il sistema autoritario cinese è fortemente caratterizzato da una meritocrazia probabilmente anche superiore a quella vigente in molte democrazie occidentali. Tutto ciò è avvalorato dal fatto che molti governanti cinesi sono accresciuti dalle varie esperienze all'estero che il governo (finalmente) ammette e da percorsi di studio universitari (semberebbe che l'attuale partito comunista preferisca gli ingegneri). Naturalmente, non è scientificamente provato che un politico laureato si comporti meglio o abbia maggior capacità politica di un non laureato, ma quest'attenzione fa comprendere quanto il governo cinese sia maniacale nella selezione dei propri membri. Questo non garantisce una presenza inferiore di corruzione, anzi, ma se si dovesse chiedere a un cinese cosa pensa del proprio regime politico una risposta di soddisfazione non sarebbe una sorpresa. E non solo per "paura". Ciò che si sta cercando di sostenere è che uno Stato si compone al proprio interno di tante sfaccettature ed è possibile trovare molte similitudini tra una regime non democratico e una democrazia non compiuta. Spesso, e giustamente, si pone l'accento sul modo in cui Pechino calpesti i diritti umani come nel caso, ormai ciclico, di Hong Kong: ma non potrebbe essere condannabile alla stessa maniera la modalità con la quale vengono negati i diritti alla popolazione indigena brasiliana su volontà governativa? Questo è solo un esempio, ma fa ben comprendere come ogni società ha al suo interno contraddizioni più o meno evidenti. Il rischio che la società democratica occidentale sta correndo è quello di perdere attrazione: nel momento in cui le critiche a uno Stato autoritario come quello cinese vengono poste da Stati fortemente diseguali, dove le popolazioni vivono situazioni di estremo disagio e a volte i metodi utilizzati sono quelli tipici di un regime non democratico (vedasi le proteste che stanno imperversando negli Stati Uniti al grido di "*Black lives matter*"), la condanna alla mancanza di diritti può perdere valore. L'ascesa economica cinese è stata strabiliante, anche se abbiamo visto a quale prezzo per la popolazione rurale, ma soprattutto è avvenuta con le stesse "armi" utilizzate un tempo dagli Stati oggi industrializzati. Allo stesso tempo, la crisi di valori delle democrazie è sotto gli occhi di tutti. Questa situazione può giocare un ruolo chiave nel prossimo futuro e, se si vuole evitare una crescita di Stati non democratici, è necessario un cambiamento radicale a iniziare dal sistema economico che ci regola.

Le scelte che vengono prese in un paese autoritario come quello cinese sono complementari a quelle che vengono adottate in uno democratico come quello brasiliano e, anzi, i due paesi si supportano elargendosi favori: tu mi ricopri di cibo, io investo nel tuo paese per permetterti uno sviluppo. Questo sistema può rientrare sotto la voce di accordi bilaterali, certo, o di una più ampia questione su come Pechino stia cercando di diffondere la sua influenza economica dati i rapporti non idilliaci con gli Stati Uniti, ma quando si parla di cibo si dovrebbe compiere un passo indietro e pensare non tanto al profitto quanto alla morale che vi è dietro questo bene.

Il cibo deve essere pensato come bene primario e non più come bene rifugio. È naturale che il commercio di prodotti alimentari non si deve fermare ma è necessario che il cambiamento radicale di cui scrivevo riguardi anche questo settore, se si vogliono evitare scenari catastrofici nel futuro. Robinson e Acemoglu scrivevano nella loro opera che l'età dello sviluppo e della crescita per la Cina si sarebbe a un certo punto arrestata. Non è stato scritto quando, né tantomeno si è data una scadenza allo sviluppo cinese ma per i due studiosi è un evento che prima o poi accadrà, in quanto è il modello di sfruttamento delle risorse che impedisce a priori al paese asiatico di imporsi come leader sulla scena internazionale. Su questa considerazione mi trovo d'accordo parzialmente. La Cina ha dimostrato negli anni la sua capacità di potersi adattare e trasformare ma, soprattutto, la lungimiranza di questo popolo le ha permesso di pianificare il proprio futuro su un periodo di tempo piuttosto lungo, anche "grazie" alla mancanza di elezioni che non prevedono sconvolgimenti ai vertici decisionali. Il mondo democratico occidentale ha passato più tempo a specchiarsi sul proprio sviluppo e autocompiacersi piuttosto che prendere sul serio l'ascesa cinese e la situazione attuale nella quale ci ritroviamo è lo scontro tra due realtà completamente differenti. I cinesi non pensano giorno per giorno, ma probabilmente decennio per decennio. Si è creduto, come Robinson e Acemoglu, che per garantire il benessere e lo sviluppo bastassero il liberalismo e la democrazia, intesi come unici catalizzatori per una società in salute: tutto ciò non solo è utopistico ma anche non riscontrabile nella realtà. Si potrebbero prendere gli Stati Uniti come esempio, che hanno improntato la loro società sul liberalismo sfrenato, o l'Inghilterra, culla della democrazia. Ma anche quello del Brasile è sufficiente, in quanto in questo elaborato si è dimostrato come i due elementi da soli non bastino a fornire benessere a una società.

Detto ciò, la Cina andrà sicuramente incontro a un periodo di stagnazione, sia da un punto di vista demografico che economico, specialmente con la variabile Covid-19 del tutto inaspettata. Questa, infatti, non farà che accelerare e mettere ancora più in evidenza i limiti dell'intera comunità, sia quella rappresentata da Stati definiti come democratici, sia quella rappresentata da Stati autoritari di cui la Cina è parte. Un rallentamento non significa per forza un crollo, questo è bene sottolinearlo. Ma la Cina è arrivata a un punto di svolta, dalla quale può emergere come vincitrice assoluta oppure imboccare la via che tutti i paesi comunisti, o simili, hanno intrapreso una volta arrivati a questo bivio. La sfida interna che Pechino è chiamata a vincere è quella che viene definita *trappola del reddito medio*. Secondo tale teoria, l'evoluzione di una società in pieno sviluppo che è arrivata ad avere una grande fetta di popolazione con un reddito da paese sviluppato tende a richiedere anche un innalzamento della qualità della vita, intesa non solo come diritti. Tra questi cambiamenti in Cina possiamo far rientrare l'approccio al cibo e la trasformazione della dieta alimentare, come abbiamo potuto vedere, molto più occidentale in termini di consumo di carne. Ma se da una parte della società vi è benessere, dall'altra sottosviluppo. A rappresentare quest'ultima categoria vi è la popolazione rurale cinese, abbandonata dalle autorità - anche se a parole è stato ribadito più volte l'intenzione di occuparsi di tale piaga.

Come evidenziato nel quinto capitolo, però, ci sono le premesse per un innalzamento del livello di tensione sia in Cina che in Brasile e il cibo potrebbe essere la goccia che farà traboccare il vaso, come successo più volte nel corso della storia. Dopo lo scoppio della pandemia globale si è iniziato a parlare e scrivere con maggior frequenza di come il sistema alimentare industriale sia tra i maggiori colpevoli di questa situazione. In Cina perché ha condizionato la scelta di una vastissima parte della società civile, la quale ha cominciato a commercializzare animali selvatici entrando a contatto con specie portatrici di virus; in Brasile perché le vittime principali sono coloro che abitano le zone più povere delle metropoli, ovvero quelle favelas popolate anche da migranti interni che si spostano verso le aree urbane, e gli indigeni delle zone tropicali. Soprattutto, parlare della produzione alimentare ha innescato la diffusione dell'argomento e una crescita di conoscenza a riguardo.

La Cina si sta prendendo sempre più velocemente la scena internazionale e si sta preparando a quelli che molti analisti definiscono come seconda guerra fredda con gli Stati Uniti, ma la sfida interna alla quale è chiamata, quale quella di ripensare il proprio sistema alimentare e governare adeguatamente il flusso migratorio fortemente condizionato dal sistema *Hukou*, è di eguale importanza. Le conseguenze di un eventuale mancato rinnovamento avranno effetti sia in ambito ambientale (per tutti) che sociale (per la sola Cina). Non è escluso che nel momento in cui mi trovo a scrivere Pechino abbia già trovato una soluzione. Difficile, dato il peso del mercato alimentare. Ma tutto ciò risulta necessario, perché se fino a oggi la Cina è riuscita a in un autentico miracolo, quale quello di sfamare una popolazione vastissima, è anche vero che per riuscirci ha permesso la commercializzazione di prodotti alimentari chiudendo più di un occhio sul modo di produrli. Dopo lo scoppio del virus, Pechino avrà rivolte tutte le attenzioni rivolte su di sé. Trasformare le abitudini alimentari non significa solamente chiudere quei centri (i mercati) dove si ipotizza una maggiore diffusione dei virus, perché se non si accompagna questo a un più grande ripensamento della catena alimentare il rischio che si corre è una popolazione sempre più affamata, con tutte le conseguenze che questo implica. Il livello di tensione è probabilmente più alto per il Brasile, dove le disuguaglianze sono ancora più evidenti e dove il governo attuale sembrerebbe essere complice dell'accrescimento di queste, nonché strenuo sostenitore di un meccanismo di produzione alimentare che va a beneficio solo di pochi.

I due paesi sono chiamati a una sfida molto seria e di difficile gestione. Sostenere quale sia il sistema politico migliore per affrontare questa situazione è complesso: ciò che è certo è che l'industrializzazione indebolisce la democrazia. Se poi stiamo parlando di Stati già non democratici, la svolta verso l'autoritarismo può essere un esito da prendere seriamente in considerazione. La crisi che sta attraversando il mondo democratico va di pari passo all'ascesa dell'autoritarismo cinese. Come scritto, molti esperti sono arrivati alla conclusione che il sistema cinese funzioni in modo migliore rispetto a quello democratico occidentale, opinione sulla quale ho delle forti perplessità. Sostenere come la democrazia non funzioni non significa automaticamente che un sistema non

democratico sia migliore. Probabilmente, nella gestione delle crisi avere un sistema dove sono in pochi a prendere decisioni può essere un vantaggio sotto alcuni aspetti, ma in tal caso bisogna anche sposare l'idea che molte delle libertà individuali per le quali si è combattuto in passato debbano essere accantonate.

Questo elaborato non è sicuramente sufficiente a soddisfare l'intera questione sugli effetti della produzione alimentare di scala nella società, ma può essere preso come punto di partenza. Anche se non è risultato sicuramente semplice affrontare una tematica simile, specialmente per la ricerca dei dati (soprattutto cinesi), si sono delineati i punti essenziali per affrontare l'argomento e si è arrivati alla doppia conclusione di come l'urbanizzazione sia fortemente causata dall'industrializzazione e come quest'ultima porti a una perdita di democrazia. Analizzare e comparare paesi come Cina e Brasile è risultato utile per comprendere come queste due realtà siano strettamente collegate tra di loro e come il fenomeno delle migrazioni sia, per entrambe, fortemente influenzato dalla stessa causa. Così come interessante è stato ipotizzare i loro scenari futuri, anch'essi più simili di quanto si possa pensare, con le dovute accortezze da prendere e lasciando sempre il beneficio del dubbio. Partendo però da un assunto ormai incontrovertibile: la produzione alimentare di scala ha un'influenza fondamentale, se non principale, sulle migrazioni interne di Cina e Brasile e sta già avendo delle conseguenze sulla comunità alla quale è necessario porre rimedio per evitare potenziali risvolti conflittuali.

## Bibliografia

Acemoglu, D., Robinson, J.A., (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, Il Saggiatore S.p.A., Milano.

Action Aid, *Viaggio nelle favelas brasiliane*.

Aish, G., Pearce, A., Russel, K., (2016), *How Britain Voted in the E.U. Referendum*, 24.06.2016, The New York Times.

Alliance for Green Revolution Africa (AGRA), (2019), *Africa Agriculture Status Report 2019*.

Amadeo, K., (2020) *The Dust Bowl, Its Causes, Impact, With a Timeline and Map*, The Balance.

America Farm Bureau, (2019), *Farm Bankruptcies in 2018 – The Truth is Out There*.

America Farm Bureau Federation, (2019), *Farm Bankruptcies Rise Again*.

American Farm Bureau Federation (2018), *Reviewing State-Level 2017 Net Farm Income*.

American Farm Bureau Federation, (2018), *U.S. Soybean Export to China Fall Sharply*.

Banche documenti del Consiglio regionale del Veneto.

Bastin, J.F., Crowther, T.W., Finegold Y., Garcia, C., Mollicone, D., Rezende, M., Routh, D., Zohner, C.M., (2019) *The global tree restoration potential*, Science Journal.

BBC, (2019), *Amazon deforestation: Brazil's Bolsonaro dismisses data as "lies"*, 20.07.2019.

Belladonna, A., Gili A., (2019), *Cina e Stati Uniti: cronologia di uno scontro annunciato*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

Bellomo, S., (2018), *Dazi, segnali dalla soia: tra USA e Cina il disgelo è possibile*, 12.12.2018, Il Sole 24 Ore.

Bertoli, G., (2008), *Globalizzazione dei mercati e sviluppo dell'economia cinese*, Università degli Studi di Brescia.

Bete Resource Watch.

Bjornestad, A., (2019), *Farm Families Weighed Down by Stress*, American Farm Bureau Federation.

Burch, D., Clapp, J., Murphy, S., (2012), *Cereal Secrets. The World's Largest grain Traders and Global Agriculture*, Oxfam Researchs Reports, Oxford.

Burke, D., Whitford, D., (2011), *Cargill: Inside the Quiet Giant That Rule the Food Business*, Fortune Magazine n.7 anno 2011.

Caracciolo L., (2017), Geopolitica, migrazioni e sistemi agroalimentari, in *Cibo & migrazioni. Capire il nesso geopolitico nell'area euro-mediterranea*, MacroGeo – Barilla Center for Food & Nutrition.

Catacora-Vargas, G., Galeano, P., Agapito-Tenfen S., Aranda, D., Palau, T., Nodari-Onofre, R., (2012), *Soybean Production in the Southern Cone of the Americas: Update on Land and Pesticide Use*", Cochabamba (Bolivia).

Central Intelligence Agency (CIA), *The world Factbook*.

Chiappini, F., (2016), *Sem Terra: la lunga lotta per la terra brasiliana*, 27.11.2016, Lo Spiegone.

Cianciotta, S., (2019), *Dopo la Cina le mani della Russia in Africa. E l'Europa?*, 02.11.2019, Formiche.

Cohn, D., S.Passel, J., (2019), *20 metro areas are home to six-in-ten unauthorized immigrants in U.S.*, Pew Resercher Center.

Commissione europea (2019), *Stati Uniti principale fornitore di semi di soia in Europa. In aumento del 112% le importazioni*.

Commissione europea, *La politica agricola comune in sintesi*.

Confederazione Italiana Agricoltori Piemonte, (CIA), (2018) *La soia americana invade l'Europa*.

Costituzione della Repubblica Federale Democratica d'Etiopia.

Cowie, S., (2020), *Deny and defy: Bolsonaro's approach to the coronavirus in Brazil*, 30.03.2020, Al Jaazera.

De Castro, P., (2011), *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli Editore, Roma.

De Mucci, R., (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino, Catanzaro.

Deiningner, Klaus; Byerlee, Derek; Lindsay, Jonathan; Norton, Andrew; Selod, Harris; Stickler, Mercedes. (2011), *Rising Global Interest in Garmland: Can It Yield Sustainable and Equitable Benefits?*, World Bank, Washington DC.

Dougherty, D., Friedman, D., McGill, B., (2018), *How We Voted in the 2018 Midterms*, The Wall Street Journal.

Eberstadt, N., (2019), *With Great Demographics Comes Great Power*, Foreign Affairs.

Eberstadt, N., (2011), *World Population Prospects and Global Economic Outlook: The Shape of Things to Come*, in *The American Interprises Institute Working Paper Series on Development Policy*.

European Food Agency (EFA), (2017), *“Il colosso americano dei mangimi ha una forte presenza anche in Italia, con un fatturato di circa 700 milioni”*.

Eurostat, *Urban Europe - statistics on cities, towns and suburbs - executive summary*.

Eurostat, *Distribution of population, by degree of urbanisation, 2014*.

Eurostat, *Migration and migrant population statistics*.

Fallocco, S., (2014), *Mercato e democrazia: un orientamento teorico*, in De Mucci, R., (a cura di), *Economia di mercato e democrazia*, Rubettino, Catanzaro.

Fearnley, L., Lynteris, C., (2020), *Why shutting down Chinese “wet markets” could be a terrible mistake*, *The Conversation*.

Foer, J.S., (2019), *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi*, Guanda Editore, Stati Uniti.

Forti, G., (2019), *Try to impeach this: le mappe delle elezioni USA diventano un’arma*, *You Trend* (fonte U.S. Census).

Food and Agricultural Organization of the United Nations (FAO), (2019), *Crop Prospects and Food Situation*.

Food and Agricultural Organization of the United Nations (FAO), (2019), *The State of Food Security and Nutrition in the World 2019*, Roma.

Food and Agricultural Organization of the United Nations (FAO), *Il diritto al cibo*.

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2012), *Linee guida internazionali sui regimi fondiari*, Roma.

Fraddosio, M.C., (2017), *Guarani, il loro leader in Europa chiede sostegno: “Stanno sterminando il mio popolo”*, 02.05.2017, *La Repubblica*.

Freedom House.

Giannini, S., (2020), *Indovina chi viene a cena*, 05.04.2020, *Rai Play*.

Giordano, A., (2013), *L’insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni*, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, Serie XIII, vol. VI, pp. 77-99.

Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, LUISS University Press, Verdellino (BG).

Giordano, A., Pagano, A., (2013), *Brazil in the Transition Towards Knowledge Economy: Between Qualification and Internazionalization of Human Capital*, Transition Studies Review, Springer.

Grain, (2010), *World Bank Report on Land Grabbing: Beyond the Smoke and Mirrors*.

Greenpeace, (2019) *Amazzonia, aumenta la deforestazione e cresce la violenza contro i Popoli indigeni*.

Greenpeace, (2019), *Amazzonia, deforestazione record: è la più alta degli ultimi dieci anni*.

INSE – Institut National de la Statistique et des Études Economiques.

Intini, E, (2019) *La deforestazione e l'aumento delle temperature*, 21.03.2019, Focus.

Insistuto Brasileiro de Geografia e Estatistics – IBGE.

Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada - IPEA.

Istituto Nazionale Economia Agraria - INEA.

Istituto per gli Studi di Politica Internazionale - ISPI, (2017), *Glossario e cronologia delle relazioni USA-Cina*.

Italian Trade Agency - ITA, (2018), *Emirati Arabi Uniti. Il mercato dei prodotti agro-alimentari*.

Lagi, M., Bertrand, Karla Z., Bar-Yam, Y., (2011) *The Food Crises and Political Instability In North Africa and Middle East*, New England Complex System Institute, (NECSI), Cambridge, MA, USA.

Land Matrix, *Global map of investment*.

Liberti S., (2016) *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Minimum Fax, Frosinone.

Liberti, S., (2019), *Il futuro del cibo. Soia e geopolitica: viaggio nella filiera alimentare che sta cambiando il mondo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano.

Liberti, S., (2019), *L'Amazzonia brucia anche per produrre la carne che mangiamo*, 29.08.2019, Internazionale.

Liberti, S. (2011), *Landgrabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum fax, 2011, Roma

Liberti, S., Parenti, E., (2018), *Soyalism*, Rai Play.

Lijphart, A., (1971), *Il metodo della comparazione*, Italian Political Science Review/Rivista Italiana Scienza Politica, pp.67-92.

Madsen, E.L., (2011), *The demographics of revolt*, Population Action International – PAI.

Magliocco, P., (2018), *Quante persone nel mondo si stanno spostando a vivere nelle città?*, 12.06.2018, La Stampa.

Marro, E., (2016), *Il trilemma di Rodrik: puoi avere democrazia, globalizzazione e sovranità nazionale tutti assieme?*, 07.04.2016, Il Sole 24 Ore.

Massetti, G., (2020), *Nella testa del Dragone*, Mondadori, Milano.

Matthews, C., (2006) *Deforestation causes global warming*, Food and Agricultural Sistem of the United Nations (FAO), Roma.

Merian Research, CRBM, *“The Vultures of Land Grabbing. The Involvement of European Financial Companies in Large-Scale Land.*

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, (2020), info Mercati Esteri – Rapporto Etiopia.

Miranda, R., (2019), *Ecco come il Brasile di Bolsonaro ballerà la samba con la Cina*, 14.11.2019, Formiche.

Missaglia, N., (2018), *Il Brasile di Bolsonaro*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – ISPI.

Montroni, G., (2005), *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, Editori Laterza, Bari.

Morlino, L., (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Trento.

National Bureau of Statistics of China.

Newman, L., (2019), *Meet Brazil’s former ‘King of Soy’, now hailed by some coservationists*, 27.12.2019, Al Jazeera.

Oakland Institute, (2014), *Le Directeur Général de Senhuile Arrêté pour Détournement de Fonds Présumé.*

Organization for Economic Co-operation and Development – OECD, Better Life Index.

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - OIM

Oxfam Italia, (2020), *Dignity not destitution.*

Oxfam Italia, (2017), *Cos’è il land grabbing: uno scandalo in continua crescita.*

Oxfam Italia, (2019), *Davos 2019: 5 motivi per combattere la disuguaglianza.*

- Oxfam Italia, (2012), *Fuori anche i buoni investimenti?*.
- Oxfam International (2020), *Time to Care. Unpaid and underpaid care work and the global inequality crisis*, Cambridge.
- Petrini, C., (2018), *La rivoluzione contadina del professor Wen Tiejun*, 01.02.2018, La Repubblica.
- Pew Research Center – U.S. Politics & Policy, (2018), *An examination of the 2016 electorate, based on validated voters*.
- Pretelli, M., (2013), *La Cina e la lunga marcia verso la città*, 18.07.2013, Limes – rivista italiana di geopolitica.
- Quammen, D., (2012), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Lavis, Trento.
- Rabobank, (2012), *Industrialisation of China's Pork Supply Chain. Finding the Best Business Model*, rapporto n.329.
- Rabobank (2011), *Rabobank Report: China's Increasing Investments in South American Agribusiness*, New York.
- Rampini, F., (2019), *La seconda guerra fredda*, Mondadori, Milano.
- Reporter Without Borders – RSF.
- Richiello, A., (2015), *Perché alla Cina interessa l'Africa*, 27.02.105, Limes online – rivista italiana di geopolitica.
- Rueb, E.S., Zaveri, M., (2020), *How Any Animals Have Died in Australia's Wildfires?*, 11.01.2020, The New York Times.
- Sakamoto, L., (2010), *Brasile: sfruttamento e discriminazioni dietro il "miracolo" agricolo*, *Voci Globali*, 01.09.2010, La Stampa - testo originale, *para a Economist*, o *Cerrado é um vazio a ocupar*, UOL, 27 Agosto 2010.
- Salinaro, G., (2018), *Il ruolo dell'urbanizzazione nei piani di Pechino*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano.
- Santini M., Caporaso L., Barbato G., Noce S., (2017) *Cambiamenti climatici e migrazioni umane*, in *Cibo & Migrazioni. Capire il nesso geopolitico nell'area euro-mediterranea*, MacroGeo - Barilla Center for Food & Nutrition.
- Scientific American, (2012), *Deforestation and Its Extreme Effect on Global Warming*.
- Sciso, E., (2017), *Appunti di diritto internazionale dell'economia*, Giappichelli Editore, Torino.
- Sellari, P., (2015), *Land grabbing*, Gnosis –I NT.

Sengupta, S., (2016), *The World Has a Problem: Too Many Young People*, 05.03.2016, The New York Times.

Sideri, S. (2013), *Il Brasile e gli altri. Nuovi equilibri della geopolitica*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale - ISPI.

Spalletta, A., (2018), *Xi e Trump alla grande guerra della soia*, 04.04.2018, Agi.

Spinney, L., (2020), *Is factory farming to blame for coronavirus?*, 28.03.2020, The Guardian.

Survival International, (2010), *Violations of the Rights of the Guarani of Mato Grosso State, Brazil*.

The Global Economy, World Bank.

The Economist, (2018), *The miracle of the cerrado*.

The Economist Intelligence Unit, (2019), *Democracy Index 2019*, The Economist.

The UN Refugee Agency.

Time for Africa Onlus, (2013), *Il 70% delle terre coltivabili in Africa è inutilizzato*.

Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2019*.

Unicef (2019), *The State of Food Security and Nutrition in the World 2019*.

United Nations – Department of Economic and Social Affairs, (2019), *World Population Prospect 2019, New York*.

United Nation of Human Rights Office of the High Commissioner (OHCHR), *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination*.

United Nations, *World Urbanization Prospects 2018*.

United Nations, *World Population Prospects, 2019*.

United States Census Bureau.

United States Census Bureau, *The Great Migration, 1910-1970*.

Urdal, H, (2004), *The Devil in the Demographics: The Effect of Youth Bulge on Domestic Armed Conflict, 1950-2000*, Social Development Papers, Conflicts Prevention & Reconstruction, Paper No. 14/July 2004, World Bank, Washington DC.

U.S. Department of the Interior (2018), *New Analysis Shows 2018 California Wildfires Emitted as Much Carbon Dioxide as an Entire Year's Worth of Electricity*.

World Bank, (2015), *China and Africa. Expanding Economic Ties and Evolving Global Context*.

World Bank, (2019), *Ethiopia Overview*.

World Bank, (2014), *Urban China*, Washington DC.

World Benchmarking Alliance, (2019), *Seven system transformation – report*

World Social Report 2020, (2020) *Inequality in a rapidly changing world*, United Nation – Department of Economic and Social Affairs.

World Wildlife Fund - WWF, (2014), *L'Amazzonia nel piatto*, scheda informativa - Campagna Amazzonia 2014.

World Wildlife Fund - WWF, *Soia: piccoli legumi di enorme importanza*.

Zakaria, F., (2007), *The Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton & Company.

## Riassunto

L'elaborato si è posto l'obiettivo di spiegare la relazione che intercorre tra la grande produzione alimentare su scala industriale e l'urbanizzazione di massa forzata e come quest'ultima abbia delle ripercussioni negative sull'ordine democratico di uno Stato. Nello specifico, sono stati presi in considerazione due paesi: Cina e Brasile. Comparando queste due realtà è stato possibile osservare come le popolazioni rurali di entrambi stiano lentamente migrando verso le zone urbane a causa delle conseguenze dell'industrializzazione del mercato alimentare.

Attualmente, il territorio da poter coltivare in Cina è meno del tredici per cento. Per soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione più numerosa al mondo (un miliardo e quattrocentomila abitanti) è quindi necessario importare cibo. Oltre a una ragione numerica, per la Cina è più conveniente l'importazione rispetto a una produzione interna. Questo meccanismo è ben rappresentato dalla soia. Questo alimento nasce in Cina ma nel tempo ha avuto la possibilità di crescere in parti del mondo prima impensabili, come ad esempio il Brasile, grazie a strumenti poco sostenibili. La soia rappresenta, infatti, il simbolo dell'industrializzazione. Il suo utilizzo viene principalmente destinato all'alimentazione animale, la maggior parte della quale vive in allevamenti intensivi. Conseguentemente, il consumo di carne è direttamente proporzionale alla produzione della soia. Tanta più domanda di carne ci sarà nel mondo, tanta più soia deve essere prodotta. Ogni anno 70 miliardi di animali vengono uccisi per soddisfare il fabbisogno umano di carne. Sessant'anni fa, erano 10 miliardi ogni anno gli animali che venivano abbattuti. Se la percentuale verrà rispettata da qui ai prossimi trent'anni, nel 2050 si arriverà a 120 miliardi di animali uccisi e da destinare al consumo alimentare. Se questo numero verrà confermato, vorrà dire che per dare da mangiare a questi animali saremo costretti impiegare due terzi delle terre arabili sul nostro pianeta.

La Cina in questo senso ha cambiato radicalmente la propria dieta, utilizzando carne quasi quanto un occidentale. Un cittadino cinese consuma in media 58,2 chili all'anno, contro i 4 che ne consumava negli anni Sessanta. Attualmente, la Cina ha più di 1,4 miliardi di abitanti e 700 milioni di maiali sul proprio territorio. Ciò vuol dire che, facendo un semplice calcolo aritmetico, per ogni due cittadini cinesi vi è un maiale. La stragrande maggioranza di questi suini non nascono sul suolo cinese, ma vengono anch'essi importati. Soltanto nel 2014, la Cina ha importato 73 tonnellate di soia da Brasile e Stati Uniti. Il rapporto con questi ultimi si è però raffreddato dopo lo scontro tra Trump e Xi Jinping sfociato nella guerra commerciale tra i due paesi. Questa ha avuto diverse fasi di escalation, durante le quali sia Washington che Pechino si sono sfidate a suon di imposte sui prodotti che provenivano dall'uno o dall'altro paese. Attualmente si è arrivati ad un momento di distensione, con i due paesi che cercano di trovare un accordo commerciale favorevole ad entrambi. Nel dicembre del 2019, per l'appunto, è stata raggiunta un'intesa. In base alla c.d. "fase uno", gli Stati Uniti non imporranno ulteriori tariffe del 15 per cento su 160 miliardi di dollari di prodotti cinesi, come era previsto a partire dal 15 dicembre 2019, e si impegneranno a dimezzare quelle già entrate in vigore il primo settembre

2019 su 110-120 miliardi di dollari di beni cinesi – erano previsti dazi per il 15 per cento, che si abbasseranno al 7,5 per cento. Il governo cinese aveva, infatti, imposto delle tariffe del 25 per cento sulla soia importata dagli Stati Uniti (ma anche su prodotti quali grano, mais, cotone, sorgo tabacco e carne bovina), provocando un danno economico di circa 6 miliardi di dollari nel 2018 (il valore dell'esportazione di soia statunitense in Cina, nel 2017, ammontava a 12 miliardi di dollari, valore dimezzatosi l'anno successivo). Secondo l'American Farm Bureau Federation, le tariffe sulla soia americana hanno portato ad un forte calo degli acquisti in Cina. Più precisamente, le spedizioni verso la Cina sono diminuite del 98 per cento lungo le zone del fiume Mississippi, del 95 per cento del fiume Columbia e del 91 per cento nell'area del Pudget Sound (o Stretto di Pudget), nello Stato di Washington. Anche a livello generale, le conseguenze per le esportazioni di soia in Cina sono state negative. La maggior produzione di soia negli Stati Uniti viene da Stati come Illinois, Minnesota, Iowa, Indiana, Nebraska, Ohio: tutti Stati che sono risultati fondamentali per la vittoria di Donald Trump alle scorse elezioni. La tattica adottata da Pechino per non uscire sconfitta dalla guerra commerciale con gli USA è, quindi, per lo più politica. Se, infatti, questi Stati sono considerati come fondamentali ai fini del risultato finale per la corsa alla Casa Bianca, nel momento in cui la Cina ha smesso di importare soia dagli Stati Uniti ha creato un danno non da poco all'economia di quegli stessi elettori che hanno deciso di votare per Donald Trump e, più in generale, per il Partito Repubblicano, in base a delle promesse elettorali.

Nel momento in cui i rapporti tra Cina e Stati Uniti si sono andati ad allentare, Pechino aveva comunque l'obbligo di soddisfare la domanda di cibo interna. Le attenzioni si sono così rivolte al Brasile. Il paese sudamericano è storicamente improntato all'esportazione dei propri prodotti e quelli alimentari non sono esclusi. La coltivazione della soia è garantita dal continuo abbattimento di alberi all'interno delle foreste tropicali, come l'Amazzonia. Nella foresta del Mato Grosso si possono osservare intere distese di terreno destinate a monocoltura (per la maggior parte soia). All'interno di questi campi la forza lavoro è fortemente ridotta a causa dell'industrializzazione del lavoro e le popolazioni che ci vivevano sopra, tra cui quelle indigene, sono state espropriate dalle proprie terre. Queste comunità hanno due alternative: o quella di rimanere a lavorare per i coloni delle terre, i c.d. fazenderos, a condizioni sfavorevoli e senza garanzie, oppure quella di trasferirsi altrove, più realisticamente verso le città, andando a ingolfare la fascia povera di quelle aree già tristemente satura. Naturalmente, così come le città brasiliane subiscono il flusso migratorio di quelle popolazioni indigene e rurali cacciate dalla propria terra, allo stesso modo quelle cinesi si ingrandiscono in quanto le comunità rurali sono escluse dal mercato alimentare. Le piccole e medio aziende alimentari, per la maggior parte a conduzione familiare, non posseggono infatti gli strumenti necessari per competere con le grandi aziende sul mercato. Per tale ragione, si spostano in città per cercare di migliorare la propria condizione sociale.

Questo fenomeno di accaparramento delle terre viene chiamato *land grabbing*. Quando si parla di questo fenomeno si fa riferimento a una serie di investimenti iniziati in modo vistoso a partire dalla crisi finanziaria del 2007-2008, capace quest'ultima, tra le tante conseguenze, di inflazionare i prezzi dei beni alimentari come riso, mais e grano. Come si può facilmente dedurre dal nome del fenomeno stesso, esso prevede l'acquisizione e lo sfruttamento di milioni di ettari di terre arabili da parte di soggetti esterni, per lo più in paesi del Sud del mondo come in diverse aree dell'Africa e in parte dell'America latina. Le modalità degli investimenti si differenziano in base alla zona geografica. I principali attori di questo processo possono essere fondi di investimento, fondi sovrani di Stati o grandi multinazionali che hanno deciso di investire sulla terra, di acquisirla con dei leasing, ovvero affitti a lungo termine, e di portarla a sfruttamento. Nel corso degli anni, fortunatamente, si è iniziato a parlare sempre più di *land grabbing*, grazie anche ai lavori di inchiesta che sono stati portati avanti sull'argomento. La presa di coscienza del problema, da parte della società civile e delle istituzioni, ha generato un cambio di opinione sulla tematica. Circa una decina di anni fa, vi è stato un importante negoziato all'interno della FAO nella Commissione sulla Sicurezza Alimentare Mondiale (CFS), durato due anni e che ha portato alla stesura delle linee guida sui regimi fondiari, volte alla gestione dei diritti di accesso alla terra e alle risorse ittiche e forestali.

Una volta effettuata questa premessa su come sia gestito il mercato alimentare e quali conseguenze porta alle popolazioni locali, l'attenzione è stata rivolta ai singoli paesi presi in considerazione prima di arrivare a una vera e propria comparazione dei due sistemi politici.

L'evoluzione della Cina negli ultimi settant'anni è incontrovertibile. Il paese asiatico è riuscito, in varie fasi, a trasformarsi radicalmente, cambiando anche natura quando necessario e riuscendo a diventare oggi l'unico vero attore all'interno dello scacchiere internazionale in grado di poter tener testa agli Stati Uniti d'America. L'ascesa della Cina nel corso degli anni non trova tra i suoi elementi solo ed esclusivamente il fattore politico, seppur importante. Tutte le grandi potenze mondiali hanno delle caratteristiche che le accomunano, prima fra tutte la demografia. Quest'ultima riveste un peso fondamentale per decretare l'importanza di uno Stato. Non soltanto la struttura demografica è rilevante nelle relazioni interne di uno Stato, o esterne - e quindi con altri paesi - ma, soprattutto, sono le caratteristiche qualitative della popolazione a giocare un ruolo molto importante. Queste infatti condizionano in maniera determinante la divisione del lavoro nella società, il ruolo economico e sociale dei gruppi umani, le esigenze di welfare, le opportunità di sviluppo, la competitività economica di un paese e, come scritto, la sua rilevanza geopolitica. Non è assolutamente un caso, quindi, che la Cina oggi sia considerata una potenza mondiale data anche la sua popolazione, attualmente la più numerosa con circa 1,4 miliardi di abitanti, sui sette totali che il nostro pianeta ospita. Un dato, quello cinese, che non si discosta molto da quello che classifica l'India come secondo paese più popolato al mondo (con circa 1,3 miliardi di persone): proprio per questo si stanno

iniziando a studiare i possibili scenari nel momento in cui l'India supererà numericamente la Cina, probabilmente a partire dal 2030.

Data per assunto, quindi, l'importanza del bacino demografico, la popolazione cinese è stata soggetta a grandi cambiamenti. La proclamazione della Repubblica Popolare Cinese risale al primo ottobre 1949, giorno della vittoria dei comunisti cinesi, guidati da Mao Tze-tung, sui nazionalisti. In quel periodo, la popolazione cinese ammontava a poco più di 540 milioni di abitanti, di cui l'89 per cento residente all'interno delle zone rurali. La vittoria di Mao nella guerra civile, infatti, non ha segnato solo l'instaurazione del regime comunista ma ha significato, non da meno, una mutazione totale della Cina, all'epoca fortemente arretrata sia sotto un punto di vista culturale che economico. Ciò detto, anche per via della conformazione della sua popolazione, Mao incentrò la propria politica sotto due aspetti centrali. Il primo si proponeva l'obiettivo di garantire l'alfabetizzazione totale, anche attraverso una modifica delle lettere cinesi per renderne più facile l'apprendimento. Attualmente, la Cina ha un tasso di alfabetizzazione pari al 96,8 per cento. L'altro tipo di riforma che Mao apportò nel momento in cui salì al potere fu quella agraria. Il c.d. *Grande Balzo* in avanti avrebbe dovuto portare Pechino, e con lei tutta la Cina, a svilupparsi in tempi molto rapidi. Vennero infatti redistribuite le terre da coltivare ai contadini. Si calcola che le terre da offrire fossero circa 47 milioni di ettari e le persone destinatarie 300 milioni. Quello a cui si voleva arrivare era una collettivizzazione delle terre a scapito dei piccoli e grandi proprietari terrieri e, successivamente, a una industrializzazione di un paese fino ad allora agrario: l'obiettivo ultimo era quello di far uscire la Cina dalla grande arretratezza economica nella quale versava. Per riuscirci, vennero varati dei piani quinquennali che prevedevano l'istituzione delle comuni popolari, capaci di raggruppare fino a 10 mila famiglie e nate in sostituzione delle cooperative agricole di lavoratori, oltre che distretti urbani nei quali le industrie affiancavano i campi da coltivare. Ma riuscire in un'impresa del genere, ovvero trasformare totalmente un paese in un periodo di tempo brevissimo (si stimava di arrivare a raggiungere la produzione britannica di acciaio entro soli quindici anni), comportava naturalmente delle conseguenze non sempre positive. La popolazione cinese, tra il 1958 e il 1962, dovette affrontare una delle carestie più rigide della sua storia che portò alla morte decine di milioni di persone. Conseguentemente, la Cina pagò un prezzo carissimo per cercare di raggiungere i livelli degli altri paesi avanzati e, attualmente, non rientra ancora tra i paesi sviluppati anche a causa delle disuguaglianze presenti sul suo territorio.

La Cina era basata prettamente sull'agricoltura. Passare in un tempo così breve dall'essere un paese agricolo a uno industrializzato ha inevitabilmente comportato un ingrandimento delle zone urbane a scapito di quelle rurali. Nel 1949, come già scritto, la quasi totalità degli abitanti vivevano al di fuori delle grandi città. Più nello specifico, gli abitanti rurali erano 484 milioni contro gli appena 57 milioni di coloro che risiedevano in aree metropolitane. Dall'anno della Rivoluzione in poi, la percentuale di abitanti nelle aree rurali ha cominciato lentamente a decrescere ma, soprattutto, quella urbana ha iniziato una crescita progressiva. Nel 1981, quest'ultima era numericamente

quadruplicata, passando da 57.650 milioni ai 201.710 milioni, per poi raggiungere nel 2010 la parità con quella agricola e continuando la sua espansione, fino ad arrivare ai giorni nostri dove le percentuali sono totalmente ribaltate rispetto allo status di settant'anni fa. Nel 2017 la popolazione cinese totale era poco meno di 1,4 miliardi, di cui il 58,52 per cento residente nelle aree urbane e il 41,48 per cento in quelle rurali. Trasformare radicalmente la propria economia e il proprio modo di vivere non è una scelta che si compie senza pagare pegno: per riuscire nel suo interno, la Cina si è trasformata in quella che molti denominano la fabbrica del mondo, ovvero un paese capace di produrre a ritmi altissimi sfruttando il basso costo della sua manodopera. Nel momento in cui l'economia del paese ha deciso di incentrarsi su lavori ad alta produzione, questo ha generato una necessità di trovare nuova forza lavoro, che è stata prelevata dalla campagna. Per tale ragione è stato allentato il c.d. sistema *Hukou*. Istituito a fine anni Cinquanta, tale meccanismo tendeva a classificare la popolazione in rurale e urbana e serviva a garantire un maggior controllo del governo centrale sui propri cittadini. Sostanzialmente, può essere descritto come un sistema di registrazione familiare. Non solo: l'obiettivo era anche quello di sorvegliare gli spostamenti interni da parte degli abitanti o, meglio, di scoraggiarli. Nel momento in cui una persona nasceva in un determinato luogo, il sistema *Hukou* garantiva i servizi essenziali – quali sanità, istruzione e simili – solo ed esclusivamente in quella zona. Così, se un piccolo contadino avesse voluto provare a cambiare il suo tenore di vita spostandosi in città vedeva rifiutarsi determinati diritti. Questo sistema ha iniziato a mostrare le sue fragilità proprio da quando la Cina ha iniziato a cambiare faccia, trasformandosi in un paese industriale. Questo cambiamento ha portato milioni di abitanti a trasferirsi verso i centri urbani, dove si riusciva a trovare più facilmente occupazione data la grande quantità di forza lavoro che necessitava per realizzare il progetto di crescita. Anche per questo, il sistema di registrazione è stato leggermente ammorbidito, permettendo gli spostamenti interni e garantendo degli alloggi popolari e dei servizi riservati solo ai migranti e ai loro familiari. Ma nel corso del tempo non sono cambiate solamente le città, bensì l'intera società. La popolazione si è vista costretta a emigrare verso le città anche per una causa di sovraffollamento delle campagne e mossi dalla necessità di trovare lavoro, troppo poco per troppe persone.

Se, da un lato della medaglia, l'urbanizzazione ha portato a un relativo benessere, dall'altro le problematiche che questa si è portata dietro con sé sono molteplici e non semplici da affrontare. Il primo problema riguarda la crescita sfrenata del settore immobiliare e delle costruzioni. Inoltre, la popolazione contadina è stata forzatamente spinta ad abitare le città in quanto rappresentava una facile opportunità per la Cina di avere tanta manodopera ad un costo bassissimo. Ma essendo la società registrata attraverso il sistema *Hukou*, questo ha incrementato le disuguaglianze all'interno della popolazione. Altro nota dolente fortemente legata all'urbanizzazione è la tematica ambientale. Le città hanno attirato manodopera dalle campagne e si sono allargate mangiandosi gran parte di queste. Inevitabilmente, ci sono delle conseguenze a tutto ciò. Le città sono, infatti, responsabili dal 60 per cento all'80 per cento per quel che riguarda il consumo di energia totale e del 75 per cento

per la produzione di anidride carbonica nel mondo. Le città occupano soltanto il 2 per cento delle terre sul nostro pianeta, ma sono in grado di garantire l'80 per cento del PIL totale. Inoltre, nel 2050 si stima che la popolazione urbana sarà il doppio di quella attuale (arrivando a rappresentare una percentuale pari al 68% della popolazione mondiale).

Nel contesto cinese, l'urbanizzazione ha prodotto un cambio radicale per quel che riguarda la produzione interna, passando dall'essere quasi esclusivamente agricola a industriale. La velocità con la quale la Cina è cresciuta è affascinante e preoccupante allo stesso tempo. Per riuscirci, ha dovuto cambiare radicalmente faccia snaturando completamente la propria popolazione (nel 1980, circa l'80 per cento viveva in zone rurali) e la propria economia, passando da un mercato chiuso a uno aperto. Il balzo economico (letteralmente, questa volta) è sotto gli occhi di tutti. Oltre a questo, una crescita demografica costante ha portato la Cina a diventare il primo paese in termini di popolazione e il secondo per peso dell'economia. Ma dietro questa trasformazione, vi sono dei risvolti sociali e culturali che sono stati messi in disparte per ottenere la centralità nello scacchiere internazionale. Coloro che oggi, in Cina, arrivano a popolare le città sono giovani senza un'educazione qualificata come potrebbe averla un residente urbano, ma con un'aspirazione di crescita sociale differente da quella dei loro padri, dovuta anche allo sviluppo del proprio paese. La realtà davanti alla quale vengono posti tali individui, invece, è quella di accettare lavori sporchi, pericolosi e avvilenti, per riprendere la definizione di 3D jobs. Il rischio futuro, per Pechino, è di trovarsi in una situazione di *youth bulge*, ovvero una grande quantità di soggetti giovani in età lavorativa, compresi quindi tra i 15 e i 64 anni, costretta a fare i conti con una realtà lavorativa difficoltosa e una riconoscibilità quasi nulla da parte del proprio Stato. Con il termine *youth bulge* si indica la situazione di un paese dove la quota di persone compresa tra i 15 e i 24 anni supera il 20 per cento della popolazione totale e quella tra 0 e 14 supera il 30 per cento. "La teoria prevede che le società caratterizzate da elevate quantità di giovani che devono far fronte a una scarsità di risorse e, in particolare, alla mancanza di posizioni sociali di rilievo per un surplus di più giovani – vale a dire per il terzo, quarto, quinto figlio ecc. – sono molto più predisposte a sperimentare disordini sociali e/o ad agire bellicosamente nei confronti dei loro vicini, rispetto a quelle prive di stress demografico". La comunità rurale della Cina odierna può rientrare all'interno di tale categoria: questa, infatti, rappresenta una parte di popolazione che lo Stato ha deciso di subordinare alle richieste che il mercato richiedeva per ottenere un maggiore sviluppo. La stessa comunità che, successivamente, è stata incentivata a trasferirsi lontano da casa per colmare il gap di manodopera, necessario per soddisfare il progresso, e che si è ritrovata con dei diritti primari negati per via della classificazione *Hukou*. Le cause che generalmente innescano uno *youth bulge* risultano essere la rapida urbanizzazione di un paese, con la conseguente mancanza non solo di infrastrutture e posti di lavoro per le persone che provengono dalla campagna, ma anche la mancata soddisfazione delle aspettative di chi è in cerca di lavoro, in quanto la manodopera è già satura e, per ultimo, uno sfruttamento dell'ambiente. Con quest'ultimo si intende anche la crescita della popolazione e

deturpazione dell'habitat naturale, sostituito dai centri urbani. Inoltre, questo fenomeno è tipico delle società dove vi è un'alta percentuale di persone scolarizzate, specialmente tra i giovani: maggiori qualifiche, infatti, portano a una maturazione della coscienza critica. Naturalmente, il lavoro in Cina non mancherà nei prossimi decenni (ricordiamo che il tasso di disoccupazione è del 3,9 per cento secondo i dati del 2017, sempre tenendo conto che in questa percentuale non rientra la parte più fragile della società, quale quella rurale). Quello che però potrebbe verificarsi è una presa di coscienza collettiva di questa parte di popolazione che rappresenta una grande fetta del totale. Gli esiti dello *youth bulge* più frequenti sono le proteste, i conflitti civili, le rivolte armate, le migrazioni fino ad arrivare all'organizzazione di azioni terroristiche. Ovviamente, non si sta cercando di prefigurare uno scenario simile ma, seppur in un contesto completamente differente e con motivazioni ben lontane da quelle da noi analizzate (ma che sommate possono portare a una situazione potenzialmente esplosiva), le proteste a Hong Kong dell'estate 2019 dovrebbero far riflettere quantomeno su come, anche in un paese dittatoriale come la Cina, la mentalità cittadina si stia trasformando rapidamente.

Il cibo rimane il bene primario per eccellenza. Fino a oggi, quanto realizzato dalla Cina ha dell'incredibile. Riuscire a soddisfare la domanda alimentare di una popolazione che conta 1,4 miliardi di persone con un percentuale bassissima di terre da coltivare è stato un autentico miracolo. La domanda da porsi riguarda le conseguenze che gli scenari più prossimi prefigureranno. In tutto il mondo, non solo in Cina, si è arrivati a un punto di non ritorno per quel che concerne lo sfruttamento ambientale e, concatenato a esso, una serie di abitudini e concetti ormai radicati da anni. Cambiarli rappresenta una sfida che la nostra comunità è obbligata a vincere, anche in un periodo di tempo relativamente breve, per garantire un'esistenza degna all'intera società.

Osservando la situazione brasiliana si trova una realtà non così lontana da quella cinese. Anche qui, a fare da padrone sono le disuguaglianze tra la popolazione. Un esempio viene dalla città di São Paulo, dove appartenere alle fasce più alte della società vuol dire anche vivere un terzo di più: l'aspettativa di vita nei quartieri più ricchi di San Paolo è, infatti, di 79 anni contro i 54 anni delle zone più povere. Le disuguaglianze in Brasile non sono solo di natura economica, ma anche sociale. Gli stipendi di donne e neri sono nettamente inferiori a quelli di un bianco, mentre la discriminazione contro le minoranze (vedasi quelle indigene) è una violazione perpetuata negli anni e fortemente aumentata dopo l'elezione di Jair Bolsonaro nel 2018. La campagna elettorale di Bolsonaro si è incentrata su tre tematiche principali: la corruzione politica, la sicurezza per i cittadini e la rinascita economica. Per farlo, si è affidato quasi esclusivamente alle piattaforme dei social network (il Brasile è il terzo paese al mondo per profili Facebook) evitando in questo modo il confronto diretto con i suoi avversari politici. In più, l'attentato che lo ha visto coinvolto durante un suo comizio elettorale non può che aver indebolito ulteriormente l'appeal delle altre forze politiche e, allo stesso tempo, rafforzato la sua figura. Bolsonaro ha giocato la sua partita sulla insoddisfazione della popolazione

riguardo la loro democrazia (secondo un sondaggio pubblicato su The Economist, solamente il 13 per cento dei brasiliani si definiva soddisfatto) e sulla sua capacità di riportare l'ordine in un paese che, nel solo 2017, contava più di 63 mila omicidi. Il consenso alla sua candidatura, inoltre, è stato fortemente appoggiato dalle forze militari. Questo aspetto risulta cruciale in quanto Bolsonaro ha pubblicamente affermato la sua nostalgia per la dittatura che governò il paese tra il 1964 e il 1985, oltre che per altre figure autoritarie, come il presidente filippino Rodrigo Duterte. Questo, sommato ad altre uscite di chiaro stampo discriminatorio nei confronti delle donne, degli omosessuali e dei neri, lasciano piuttosto preoccupati di fronte alla possibilità di una nuova instaurazione di un regime non democratico in Brasile a soli trent'anni dalla sua caduta. Ma la preoccupazione attorno alla sua figura riguarda anche la tematica ambientale, completamente dimenticata dall'attuale presidente brasiliano nonché sottovalutata. La sua leadership è orientata, infatti, a uno sfruttamento massimo delle terre affinché si possa produrre quanto più possibile. D'altronde la cultura politica dalla quale proviene, quale quella della dittatura brasiliana, prevedeva l'invio di coloni per deforestare la distesa del Mato Grosso: una politica che, in termini di ricchezza monetaria nel breve periodo, ha un riscontro più che positivo ma per pochi. La preoccupazione è che, quindi, si rischi di aumentare ancor di più le diseguaglianze in un paese già spaccato a metà e con una disoccupazione al 11,6 per cento.

La situazione delle terre brasiliane può definirsi drammatica senza alcun tipo di esagerazione. La politica portata avanti da varie amministrazioni e adesso incentivato apertamente da Jair Bolsonaro è stata quella di produrre quanto più possibile per vendere all'estero. Questo meccanismo di produzione ha riguardato anche i beni alimentari e gli agrocarburanti. Il costo in termini ambientali pagato fino ad oggi è elevatissimo, ma anche quello sociale è ignorato in modo preoccupante dalle autorità. Lo spopolamento di queste terre è un dato incontrovertibile. I contadini sono infatti costretti a migrare, incrementando il tasso di urbanizzazione che attualmente si attesta all'87,1% della popolazione totale brasiliana, con un aumento dell'1,05 per cento annuo, in linea con la media mondiale. Il Brasile è uno dei paesi dove l'esodo dalle campagne alle città è più alto, insieme a Cina, Turchia, Thailandia e Romania: se il tasso di spopolamento per il Sud America è superiore a 13 persone su mille, in Brasile questo è pari a 19 persone su mille. Questi movimenti sono giustificati dalla mancanza di risorse: storicamente, il piccolo contadino vive di ciò che produce. Nel momento in cui gli viene sottratta la terra, perde la risorsa principale dalla quale trae il suo sostentamento. Ma il dramma brasiliano non riguarda solamente i lavoratori. All'interno dell'Amazzonia, come ampiamente scritto, vivono comunità indigene che si vedono sottratte le proprie terre in nome dell'agribusiness e dell'appropriazione illegittima delle risorse. La violenza alla quale sono sottoposte questi popoli è continuamente documentata e denunciata, specialmente da gruppi di attivisti. Nel luglio del 2019 è stato assassinato il leader del popolo Wajãpi, nello stato di Amapá nel Brasile settentrionale, dopo che dozzine di cercatori d'oro sono entrati nelle terre abitate da questi individui e costringendoli a emigrare in un altro villaggio più grande. Questa situazione di soprusi e di

violazioni dei diritti umani vige in Brasile da decenni e negli ultimi anni è stata implementata ancor di più, con il risultato di aumentare drammaticamente gli squilibri economici e sociali del paese.

Come per la Cina, la popolazione può rappresentare per il Brasile un'arma a doppio taglio. Anche il Brasile sembrerebbe possedere tutte le caratteristiche per rientrare tra i paesi a rischio di uno *youth bulge* in un futuro prossimo. In questo momento, si trova nella condizione ottimale per provare a pianificare nel miglior modo possibile il suo futuro, in quanto può contare su una grande percentuale di giovani da impiegare nella forza lavoro e con una base della popolazione mediamente istruita. Il rischio però di arrivare in una situazione di crisi sociale è molto elevato. Secondo l'organizzazione *Resourche Watch*, il Brasile ha un indice di valutazione del rischio di violenza politica molto alto, pari a 77/100, e nel 2017 risultava tra i paesi più fragili dell'intero pianeta. Sempre in base ai dati forniti dall'organizzazione, in Brasile la maggior parte dei conflitti rientra sotto le voci di violenze contro i civili e proteste: questo fa comprendere come già oggi la stabilità del paese sia precaria. Le disuguaglianze economiche tra popolazione urbana e popolazione rurale, nonché tra persone di sesso differente e di diverso colore della pelle, sono piaghe sociali che mal si sposano con un paese che aspira a un'ascesa internazionale. Se la metà del Novecento ha rappresentato la finestra demografica di opportunità, per il prossimo mezzo secolo questa dovrà essere sfruttata dai paesi in via di sviluppo o meno sviluppati. Tra questi rientra naturalmente anche il Brasile, chiamato a dare delle risposte convincenti alla sua giovane popolazione che rischia di avere davanti a sé un futuro tutt'altro che roseo. Ai bordi delle grandi metropoli vi sono altre città molto grandi, le c.d. baraccopoli, dove vivono milioni di persone in condizioni pessime e dove il disagio sociale continua a crescere.

Una volta analizzati singolarmente i due paesi, si è potuto osservare come le disuguaglianze all'interno delle loro società siano allo stesso modo molto forti e ben radicate. Una volta trovato un nesso tra produzione alimentare industriale e urbanizzazione, è interessante vedere come questo fenomeno tenda non solo a stimolare un processo democratico ma soprattutto a indebolire la democrazia. È per tale ragione che si sono osservati più nel dettaglio il sistema politico cinese e brasiliano, per notare come in entrambi i casi siamo di fronte a un regime non democratico. Naturalmente, le dovute differenze ci sono: se da una parte, infatti, stiamo parlando di una società autoritaria con sfaccettature di totalitarismo, dall'altra siamo in presenza di una pseudo-democrazia.

Grazie al *Democracy Index* annualmente stilato e pubblicato dal "The Economist" è stato così possibile comparare i due sistemi politici. I sistemi autoritari nel mondo rappresentano il 32,3 per cento degli Stati, che in termini di numeri assoluti sono 54 paesi, coprendo il 35,6 per cento della popolazione mondiale. Vi è però da porre una precisazione a questi numeri: dalla classificazione del "The Economist", sotto la voce *autoritharian regime* sono inclusi anche paesi con un sistema politico tendenzialmente democratico ma dove, al loro interno, la democrazia non viene assicurata nella sua integrità (come la Russia di Vladimir Putin, ad esempio). Vengono per l'appunto definite come "democrazie ibride", in quanto presentano caratteristiche democratiche e, per lo più, autoritarie e

peggio. Allo stesso modo, rientrano nella categoria di *authoritarian regime* anche paesi che si spingono oltre l'autoritarismo, come la Corea del Nord. Nella classifica generale, che conta 167 paesi, la Cina si colloca al 153esimo posto. Qualora ci addentrassimo più nello specifico, una posizione così in basso è giustificata da livelli bassissimi riguardo il funzionamento dello Stato. Ovviamente il processo elettorale, e quindi il pluralismo politico, ottiene una valutazione pari a zero in quanto è sempre il partito comunista a tenere le redini del paese, scegliendo al suo interno chi deve rappresentare il paese. Il funzionamento del governo cinese (inteso come stabilità e successo decisionale), invece, ottiene il punteggio più alto con 4.29, facendo chiaramente intendere come le altre voci siano molto al di sotto dei livelli della sufficienza. Infatti la partecipazione politica è molto bassa (3.33), a conferma di come possa differenziarsi da un regime totalitario, la cultura politica sia stata valutata con un punteggio di 2.50 mentre le libertà civili sono prossime allo zero (1.18). La media ponderata di queste macro categorie porta a un punteggio di 2.26. Come viene spiegato all'interno del report, la motivazione di tale classificazione è dovuta anche alle discriminazioni contro le minoranze, specialmente nella regione Xinjiang, nel Nord-Ovest. Il 2019 è stato un anno dove la democrazia ha visto una riduzione nel contesto generale e, così, anche in Asia. Per la Cina quello appena passato è stato l'anno peggiore dal 2006: se si fa riferimento, infatti, a quattordici anni fa il paese è passato da una valutazione complessiva di 2.97 all'attuale 2.26, con l'apice di 3.32 raggiunto appena due anni fa (2018). Questo è un discorso che potrebbe essere allargato anche al resto degli altri paesi, in quanto nel 2019 solamente il 5,7 per cento della popolazione mondiale vive all'interno di paesi pienamente democratici. Complessivamente, qualora utilizzassimo i criteri di Freedom House, abbiamo un punteggio di 10/100 per classificare la democrazia in Cina. Tutt'altra valutazione è quello che l'organizzazione non governativa statunitense rilascia per il Brasile che, con un punteggio di 31/40 per quel che riguarda i diritti politici e 44/60 per le libertà civili, ottiene un 75/100 permettendogli di rientrare all'interno dei paesi considerati democratici. Secondo l'Intelligence Unit del The Economist, attualmente il Brasile è considerata una *flawed democracy*, ovvero una democrazia imperfetta (tra le quali rientra anche l'Italia): il punteggio ottenuto è, infatti, di 6.86, frutto della media delle diverse voci che vedono punteggi molto alti per quel che riguarda il pluralismo e il processo elettorale (9.58) e le libertà civili (8.24), mentre risultano essere insufficienti il funzionamento del governo (5.36) e la cultura politica nel paese (5.00). Ciò che non permette al Brasile di essere considerata una *full democracy* sono altri fattori, probabilmente. Una democrazia imperfetta fa riferimento a quei paesi all'interno dei quali vi sono elezioni giuste e libere, vengono rispettati i diritti umani fondamentali ma vi possono essere limitazioni più o meno gravi: tra queste rientrano una bassa partecipazione politica, debolezze relative alla governance, una cultura politica non troppo sviluppata (queste due fanno appunto riferimento alle insufficienze riportate dal Brasile) nonché una limitazione delle libertà di stampa. L'imperfezione della democrazia brasiliana può essere ricollegata a una *democrazia inefficiente*, che è uno schema molto diffuso sullo scenario internazionale, all'interno della quale vi è una diffusa corruzione, una presenza molto forte della

criminalità organizzata e un sistema legale lontano dagli standard democratici. Per di più, le distanze economiche e sociali che attanagliano la società brasiliana possono far rientrare la sua democrazia come *inequale*. Secondo *Transparency International*, l'organizzazione che ogni anno redige il rapporto sulla percezione della corruzione nel mondo, il Brasile si posiziona al 106esimo posto, sui centottanta totali nella classifica *Corruption Perceptions Index 2019*, con un punteggio di 35/100 (dove più si è vicini a 100, minore è la presenza di corruzione all'interno dello Stato in questione) sostanzialmente identico all'analisi effettuata nel 2018. Altro elemento che evidenzia come siamo in presenza di una democrazia totale è il livello della libertà di stampa. Dall'annuale report di RSF, Reporter Without Borders, emerge come il Brasile abbia perso due posizioni rispetto al 2018, trovandosi alla numero 107 della classifica generale (sempre stilata su 180 paesi), con un punteggio di 34,05. Situazione ancor peggiore, da questo punto di vista, la si può vedere in Cina. Il paese è il terz'ultimo nella classifica (177/180), non variando la sua posizione rispetto all'ultimo report ma semplicemente perdendo un ulteriore 0,44 nel punteggio.

I dati servono a far comprendere come spesso Stati definiti – e trattati – come democrazie nascondano al loro interno delle realtà che possono essere assimilabili a quelle di un paese autoritario. Il Brasile non può essere considerato la Cina, questo è fuor di dubbio, ma dovrebbe far riflettere come alcune libertà nel paese sudamericano vengano ridotte ai minimi termini. Ma se consideriamo i due paesi come non democrazie, allora il paragone è pienamente legittimo: la Cina può essere considerata come autoritarismo con tradizioni e proiezioni totalitarie, il Brasile come autoritarismo tendenziale con aspetti di ambiguità e anomalia democratica. Quello che non può essere tollerato è uno Stato complice della corruzione che devasta il paese e promotore di campagne e politiche che generano disuguaglianze sociali ed economiche nonché, come ultimamente sta accadendo, discriminazione fra persone. Allo stesso tempo, l'aria che si respira in Cina non è migliore, tutt'altro. Il paese ha mascherato il suo autoritarismo aprendosi al mercato internazionale e intavolando fitte relazioni con gli altri paesi. Il caso cinese, ma anche quello brasiliano, rappresentano due falsificazioni, se così è lecito dire, di quell'ipotesi che vede una crescita del livello di democrazia nel momento in cui un paese abbraccia elementi di libero mercato. Quest'ultimo, in entrambi i paesi, non ha fatto altro che aumentare ancor di più le disuguaglianze nella società civile e, una conferma, viene proprio dal mercato alimentare e la produzione su scala intensiva. Quindi, questo indicatore (tra l'altro, fortemente influenzato e condizionato dalla volontà del governo cinese) non può bastare affinché si possa considerare un paese civile, perché se la crescita economica va a beneficio di una parte della popolazione trascurandone il resto siamo di fronte a un fallimento. Per riprendere Seymour Lipset, lo sviluppo economico non può di per sé promuovere democrazia.

Le conseguenze dell'industrializzazione del mercato alimentare sono stati i medesimi sia in Cina che in Brasile. Il risultato delle politiche dei governi di Brasile e Cina è lo stesso: le popolazioni rurali si

sono trovate di fronte alla situazione di dover scegliere se abbandonare la propria vita e trasferirsi in città per andarne a gonfiare la fascia di abitanti più povera, oppure provare a sopravvivere con quello che la realtà rurale gli offriva: da una parte, entrare in un sistema che nel lungo periodo non porta ad alcun beneficio e, dall'altra, reinventarsi un lavoro qualora si abbia la possibilità di investire e con la speranza che quanto accaduto con la soia non avvenga anche con altri tipi di prodotti. Il progresso è stato preferito e anteposto ai diritti delle persone per vivere una vita dignitosa. L'industrializzazione delle aree rurali porterà, in un tempo relativamente breve, a una disgregazione sociale della quale si dovrà tener conto inevitabilmente. La Cina, attraverso i suoi investimenti nel mondo, sta cercando di garantire il cibo per tutta la sua popolazione trascurando l'effetto che questo può avere su una parte di essa, che si ritrova senza lavoro e obbligata a spostarsi verso le città, andando a ingolfare luoghi già sovraccarichi di abitanti e incrementando il livello di inquinamento già oltre il limite. Lo stesso, ma a parti invertite, sta accadendo in Brasile: le zone un tempo patrimonio della biodiversità si stanno velocemente trasformando in campi da coltivazione per evitare che non si riesca a far fronte alla continua domanda di cibo dall'estero e, per riuscirci, si estromettono gli abitanti di quelle terre, anch'essi costretti a seguire lo stesso percorso intrapreso dai contadini cinesi. In base a quanto riportato, si può sostenere a ragione che la grande produzione alimentare rivesta un peso enorme sulle migrazioni interne sia in Cina che in Brasile e che questa sia causa di disuguaglianze tra la popolazione, inclusa la povertà, nonché generi delle fratture all'interno della due società.

Questo esito potrà essere implementato e accelerato da tre variabili che bisogna tenere fortemente in considerazione: gli effetti di uno youth bulge, l'aumento dei prezzi dei beni alimentari e il virus Covid-19. La costruzione di un mondo globalizzato doveva essere affrontata in modo tale che tutti potessero godere dei benefici che questo avrebbe offerto cercando di portare la maggior parte della società sullo stesso livello e, ancor più importante, doveva evitare che il fallimento di un singolo creasse il disfacimento di tutti. Eventi come la crisi finanziaria di fine decennio scorso e quella sanitaria scoppiata a gennaio del 2020 hanno messo in mostra tutti i limiti della nostra società e se per la prima ancora si stanno scontando le conseguenze, per l'emergenza Sars-CoV-2 non si è in grado di calcolare quali e quanti impatti negativi avrà. È certo che le fasce più disagiate saranno coloro che più di tutte pagheranno le spese maggiori e per tale ragione dovranno essere supportate. Ci troviamo allo stesso tempo di fronte a un'incredibile opportunità. Non è importante quindi la definizione di un regime politico di uno Stato. Vi è una bella differenza tra uno Stato democratico e uno non democratico. Con l'avvento della globalizzazione, però, e l'accettazione del pensiero del libero mercato come prima regola dominante si è creato un mondo spaccato, con una minima parte di vincitori e una fetta molto più grande di sconfitti in qualsiasi parte del mondo, quale che sia la forma di regime politico. L'idea di un mondo interconnesso è un pensiero nobile, maltrattato e tradito da una prassi economica fortemente esclusiva. Le scelte che vengono prese in un paese autoritario come quello cinese sono complementari a quelle che vengono adottate in uno democratico come

quello brasiliano e, anzi, i due paesi si supportano elargendosi favori: tu mi ricopri di cibo, io investo nel tuo paese per permetterti uno sviluppo. Questo sistema può rientrare sotto la voce di accordi bilaterali, certo, o di una più ampia questione su come Pechino stia cercando di diffondere la sua influenza economica dati i rapporti non idilliaci con gli Stati Uniti, ma quando si parla di cibo si dovrebbe compiere un passo indietro e pensare non tanto al profitto quanto alla morale che vi è dietro questo bene.

Il cibo, l'elemento più democratico al mondo, deve essere pensato come bene primario e non più come bene rifugio. È naturale che il commercio di prodotti alimentari non si deve fermare ma è necessario che il cambiamento radicale di cui scrivevo riguardi anche questo settore, se si vogliono evitare scenari catastrofici nel futuro. I due paesi sono chiamati a una sfida molto seria e di difficile gestione. Sostenere quale sia il sistema politico migliore per affrontare questa situazione è complesso: ciò che è certo è che l'industrializzazione indebolisce la democrazia. Se poi stiamo parlando di Stati già non democratici, la svolta verso l'autoritarismo può essere un esito da prendere seriamente in considerazione. La crisi che sta attraversando il mondo democratico va di pari passo all'ascesa dell'autoritarismo cinese. Come scritto, molti esperti sono arrivati alla conclusione che il sistema cinese funzioni in modo migliore rispetto a quello democratico occidentale, opinione sulla quale ho delle forti perplessità. Sostenere come la democrazia non funzioni non significa automaticamente che un sistema non democratico sia migliore.

Il futuro a cui rischiano di andare incontro Cina e Brasile, a causa delle disuguaglianze e delle criticità all'interno delle loro società, è quello di un futuro ancor meno democratico di quello attuale. Questo, se accompagnato da una presa di coscienza da parte della popolazione e da una probabile insufficienza alimentare, può innescare dei processi di crisi conflittuali, così come accaduto a inizio decennio nei paesi africani del Nord, importanti e da non sottovalutare. Un modo per prevenirli è ripensamento del mondo attuale, necessario per l'intera comunità.

## *Ringraziamenti*

Solitamente, nei ringraziamenti finali di una tesi di laurea è usanza spendere belle parole per tutte le persone importanti che hanno accompagnato lo studente (me, in questo caso) al raggiungimento di questo suo personale traguardo. Bene, non lo farò. Non nel modo convenzionale almeno. E non per una qualche mania di superiorità a questa consuetudine, né tantomeno perché non ho qualcuno di importante da ringraziare. Tutt'altro. Semplicemente, mi sembra un po' ipocrita e ruffiano dire grazie a qualcuno perché sono riuscito a laurearmi. O meglio, non vorrei rivolgermi a queste persone nella solita maniera.

Piuttosto, un plauso mi piacerebbe per una volta indirizzarlo a me stesso. Non è un qualcosa che faccio frequentemente, anzi tendo molto spesso a sottovalutarmi e ad essere fortemente critico con me stesso. Quindi, che mi sia concesso. Vorrei complimentarmi per la dedizione, la testardaggine, la voglia di conoscere e così di migliorarmi che mi hanno permesso di arrivare a festeggiare oggi, in questo giorno un po' strano date le circostanze degli ultimi mesi. Sono fiero di me, non tanto per il risultato ma per l'uomo che (credo) di essere diventato.

Ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza avere al mio fianco determinate persone. Non mi piace classificarle in base al ruolo che hanno svolto nella mia vita: sono una persona già di per sé talmente selettiva che se siamo arrivati a instaurare un certo tipo di rapporto vuol dire che quella persona la considero valida. Soprattutto, non mi sembra rispettoso iniziare a elencare tutti coloro che mi hanno permesso di diventare quel che sono oggi, magari con a fianco al loro nome una frase che mi permetta loro di dimostrare il mio volergli bene. Sinceramente, spero che questo gesto avvenga da parte mia quotidianamente. Non credo sia necessario mettermi a scrivere ogni amico e amica che mi piacerebbe ringraziare, non avrebbe il giusto significato. Per di più, con la mia sbadataggine rischierei di omettere qualcuno – per le amiche è più facile che non accada – o di non trovare le giuste parole per ciascuno e questo, oltre che dispiacermi, mi metterebbe in una situazione di estremo imbarazzo.

Così, voglio *solo* dire grazie a quelli che ci sono sempre stati. Non sono tanti e non voglio star qui a specificare chi e perché sono importanti per me. La risposta si trova nella quotidianità e nell'affetto che ci lega. Ciascuno di loro sa che mi sto rivolgendo esattamente a lui. Grazie perché con la vostra presenza, le vostre idee, le vostre riflessioni, le vostre qualità, le vostre imperfezioni, le vostre

esigenze, le vostre abitudini, le vostre passioni e i vostri interessi anche lontani dai miei, ma non per questo meno coinvolgenti, avete contribuito a farmi diventare la persona che sono oggi. Per questo sì, vi dico semplicemente grazie. Spero di aver contribuito anche io in minima parte a rendervi ciò che siete e che, insieme, si possa continuare a crescere.

Un grazie sincero e dovuto va a chi mi ha aiutato a realizzare questo lavoro. In primis, il Professor Raffaele De Mucci il quale si è preso l'impegno di soddisfare la voglia di un giovane studente: probabilmente, un altro al suo posto avrebbe chiuso la porta già al primo colloquio. Invece Lei ha deciso di intraprendere questo piccolo viaggio insieme a me, mettendosi a totale disposizione e soprattutto immergendosi in un argomento a Lei sconosciuto. Grazie, perché mi ha permesso attraverso i suoi consigli di adattarlo al meglio alla politica comparata e la mia estrema soddisfazione per la riuscita di questo elaborato è dovuta anche a Lei.

Grazie al Professor Alfonso Giordano, il quale da esperto dell'argomento è riuscito a perfezionare il mio lavoro attraverso suggerimenti molto apprezzati. Ho avuto modo di conoscerlo durante le lezioni di geografia politica, durante le quali ho fatto mia una sua frase (*per fare politica, prima del diritto e dell'economia, è fondamentale conoscere la demografia e la religione di un popolo*). Quando mi hanno comunicato che sarebbe stato il mio correlatore mi sono ritenuto fortunato perché, in tal modo, ho avuto la possibilità di concludere il mio percorso di studi con i due professori delle discipline che più ho apprezzato.

Mi piacerebbe ringraziare anche Stefano Liberti, ripetutamente citato nell'elaborato. Dai suoi libri e le sue inchieste ho compreso quale sarebbe stato l'argomento che avrei voluto affrontare nella tesi magistrale (e perché no, anche nel futuro). Grazie anche per avermi aperto le porte di casa sua e di avermi dedicato del tempo per spiegarmi con cura l'argomento.

Per ultimo, non per importanza ma perché le cose più belle si lasciano alla fine, grazie alla mia Famiglia. Tutta. In particolar modo, ai miei genitori. È vero, è scontato e non originale dire che la tua famiglia c'è sempre ma per fortuna questo è quello che posso affermare. Riconosco di non essere una persona facile, molte volte io stesso non mi reggo. Per tale ragione ci tengo davvero a ringraziarvi per il vostro supporto, per la vostra sopportazione, per il vostro incoraggiamento e per i vostri consigli, molti dei quali non ascoltati - ma così deve andare, forse - e per la vostra normalità.

Grazie per avermi permesso di studiare: è un dono, un'opportunità che non a tutti (purtroppo) è concessa e che mi avete regalato. Spero di avervi ripagato come desideravate.

La scelta dell'argomento qui trattato ci tocca direttamente. Siamo originari di un mondo, quello rurale, che lentamente sta scomparendo e così, magari anche inconsciamente, ho deciso di scriverne. Grazie per i valori con i quali mi avete cresciuto: anche se ormai sembrano un po' perduti nella società in cui viviamo, so che sono quelli giusti e se anche dovessi rimanere l'unico a perseguirli sarò fiero di essere da quella parte. Quindi grazie mamma, grazie papà.

Grazie a Leonardo, mio Fratello. Probabilmente, ogni qualvolta ci presenteremo a qualcuno dovremo continuare a specificare la nostra parentela: è un vero peccato che le persone si possano osservare solo da fuori, perché dentro ci troverebbero molto più simili di quanto si possa credere.

Grazie alle mie nonne e ai miei nonni, colonne indistruttibili. Non potete capire l'importanza che rivestite per me.

Grazie ai miei due zii, lontani ma mai assenti.

Il vostro *Lorenzo*.